

Fascicolo 98
gennaio-aprile 2025

Storia e problemi contemporanei

*History and
Contemporary Problems*

**FARE L'INCHIESTA: DONNE, FAMIGLIA,
SOCIETÀ NEI SONDAGGI IN ITALIA E
NELLE DUE GERMANIE DAGLI ANNI
SESSANTA AD OGGI**

a cura di Monica Fioravanzo

Storia e problemi contemporanei / *History and Contemporary Problems*

QUADRIMESTRALE DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE
(ISTITUTO STORIA MARCHE)

n. 98 / gennaio-aprile 2025

Direzione / *Chief Editors*

Patrizia Gabrielli, Roberto Giulianelli

Comitato scientifico / *Scientific Board*

Franco Amatori, Luca Andreoni, Marianna Astore, Eleonora Belloni, Camillo Brezzi, Mauro Canali, Carlo F. Casula, Paul Dietschy, Monica Fioravanzo, Marcello Flores, Umberto Gentiloni Silveri, Stephen Gundle, Carla Marcellini, Amoreno Martellini, Guido Melis, Barbara Montesi, Riccardo Piccioni, Stefano Pivato, Emanuela Scarpellini, Anna Tonelli, Giovanni Vian

Redazione / *Board of Editors*

Achille Conti (coordinatore), Maria Paola Del Rossi, Pamela Galeazzi, Marco Gualtieri, Isabella Insolubile, Marco Labbate, Emanuela Locci, Mario Perugini, Matteo Petracchi, Giambattista Scirè, Fabrizio Solieri

Indirizzo / *Address*

Via Villafranca, 1 - 60122 Ancona, Italy
T (39) 0721 2071205 - 071 202271
spc@storiarmarche900.it
www.istitutostoriarmarche.it

Direttrice responsabile

Agnese Carnevali

Editore / *Publisher*

eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata
T (39) 0733 258 6080
info.ceum@unimc.it
<https://eum.unimc.it>
<https://rivisteopen.unimc.it/index.php/spc>

ISSN 1120-4206

ISSN-E 1826-7203

ISBN 979-12-5704-080-2 (print)

ISBN 979-12-5704-081-9 (online)

DOI <https://doi.org/10.63277/spc.vi98>

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026 / *Printed in February 2026*

Distribuito da / *Distributed by* Messaggerie

Per ulteriori dettagli si prega di contattare / *For further information, please contact:*

T (+39) 0733 258 6080
ceum.riviste@unimc.it

La rivista è inserita in fascia A dall'ANVUR per il settore M-STO/04 (Storia contemporanea) ed è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon

The journal is included in class A by ANVUR for the scientific sector M-STO/04 (Contemporary History) and is indexed in: Italian Catalogue of Periodicals (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon

Tutti i testi pubblicati su "Storia e problemi contemporanei" sono preventivamente vagliati da esperti interni alla rivista. I contributi che appaiono nelle sezioni *Saggi e Ricerche* sono sottoposti al giudizio di due valutatori (*referees*) anonimi esterni al comitato scientifico e alla redazione. Il criterio adottato è quello della *peer-review* cosiddetta a "doppio cieco" (*double-blind*): il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo e parimenti il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima. La rivista rende pubblici periodicamente i nomi dei valutatori esterni

All texts published in "Storia e problemi contemporanei" are previously screened by internal experts. Contributions in the Essays and Research sections are submitted to the evaluation of two anonymous referees external to the scientific committee and the editorial staff. The criterion adopted is that of the so-called double-blind peer-review: the text submitted for evaluation is anonymised and the evaluation is forwarded to the author anonymously. The journal periodically makes the names of the external referees public

Copyright © 2025 Autore/i. Gli autori mantengono tutti i diritti sull'opera originale senza alcuna restrizione
Copyright © 2025 Author(s). The authors retain all rights to the original work without any restrictions

Accesso aperto. Questo numero è distribuito secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0) che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o una licenza simile o compatibile"
Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under "the same, similar or a compatible license"

Sommario

Storia e problemi contemporanei n. 98 / 2025
History and contemporary problems n. 98 / 2025

- 7 Introduzione
MONICA FIORAVANZO

l'opera di Bruno Di Porto negli anni
sessanta e settanta
MARIA PIA CASALENA

Saggi

- 13 Percepire e misurare il mutamento.
Società, famiglia, ruoli di genere
attraverso le inchieste al di qua e al di là
del Muro (1955-1972)
MONICA FIORAVANZO

- 83 "Al di là del guado". Europeismo,
socialdemocrazia e cultura politica
tra Pci e Pds
ROBERTO TESEI

Note e discussioni

- 31 Women's biographies from the Gdr in the
international interview project Women's
Memory
KARIN ALEKSANDER, HEIKE SCHIMKAT

- 107 Eroi pericolosi
CHIARA NENCIONI

- 47 Donne viste da uomini. L'inchiesta
Doxa-Shell in Italia (1973)
LORENZA PERINI

Recensioni

- 113 Italia-Helsinki 50. Dall'Atto Finale di
Helsinki del 1975 all'OSCE di oggi
MILENA MARZOVILLA

Ricerche

- 65 Per un Risorgimento repubblicano:

- 117 Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due
Sicilie tra realtà e invenzione
MICHELANGELO BORRI

121	I frati del popolo. I cappuccini alle elezioni del 18 aprile 1948 FABIO MILAZZO
125	Summaries
127	Autori

Introduzione

MONICA FIORAVANZO

I processi di evoluzione giuridica, politica, sociale e dei costumi che, fra la seconda metà degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, si registrarono in Europa e complessivamente nel mondo occidentale¹, sebbene ancora gradualmente, incerti e quindi meno visibili e radicali dei cambiamenti che negli anni settanta avrebbero modificato ruolo, rivendicazioni e prospettive di genere nel lavoro, nella famiglia e nella società, suscitavano attenzione da parte delle istituzioni e delle classi dirigenti, intenzionate a comprendere, e a controllare, i processi in atto. Lo sviluppo concomitante e la diffusione delle scienze sociali, dalla sociologia alla demografia alla statistica e alla demoscopia, riflesso di una ormai affermata società di massa, e soprattutto la crescente fiducia in Occidente nell'efficacia di queste discipline per l'analisi e la misurazione della società², crearono le condizioni e fornirono gli strumenti di indagine per esplorare i fenomeni sociali e *lato sensu* culturali in corso. In particolare, i sondaggi si imposero e affermarono in Occidente quale metodo quantitativo per eccellenza per conoscere e testare l'opinione pubblica³, umori ed orientamenti della popolazione, sia con intenti conoscitivi o scientifici sia di pianificazione sociale, secondo finalità ora progressiste ora di natura piuttosto conservatrice, in una fase appunto segnata da cambiamenti e superamento dei costumi fino ad allora dominanti⁴.

¹ Per l'Italia, cfr. P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Il Mulino, Bologna 2011; I. Lekus, *The Long Sixties*, «OAH Magazine of History», v. 20, 2006, n. 2, pp. 32-38. DOI: doi.org/10.1093/maghis/20.2.32.

² L. Blondiaux, *La fabrique de l'opinion. Une histoire sociale des sondages*, Seuil, Parigi 1998; S. Herbst, *Numbered Voices. How Opinion Polling has shaped American Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1993.

³ Cfr. T. L. Glasser, C. T. Salmon (eds.), *Public Opinion and the Communication of Consent*, Guilford Press, New York 1995; W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2018.

⁴ Cfr. A. Kruke, *Opinion Polls*, in M. Dobson, B. Ziemann (eds.), *Reading Primary Sources. The Interpretation of Texts from Nineteenth- and Twentieth-Century History*, Routledge, London and New York 2009, pp. 106-122.

Le inchieste e i sondaggi d'opinione, che avevano avuto origine nell'ambito delle ricerche di mercato e sui consumatori negli Stati Uniti degli anni venti, successivamente "esportati" nel Regno Unito negli anni trenta⁵, dopo il 1945 si affermarono largamente in Europa occidentale quale fenomeno internazionale e transnazionale. Alla loro diffusione aveva concorso il deciso sostegno americano, che considerava la demoscopia una scienza democratica, nel cui ambito ciascuno poteva essere intervistato e nella quale ogni opinione aveva un proprio spazio. Inizialmente riservati alla sfera commerciale, quindi estesi dalla metà degli anni trenta alle previsioni elettorali, i sondaggi gradualmente furono applicati ad altri ambiti, dall'economia, alla politica, ai media, alla scienza, e furono commissionati sia da governi che da partiti e dalla stampa. L'obiettivo era di raccogliere dati, ritenuti affidabili perché misurabili, riguardo a settori nuovi o rispetto ai quali l'opinione pubblica non era sufficientemente conosciuta.

A partire dalla fine degli anni cinquanta e con maggiore diffusione negli anni sessanta, in particolare, divennero tema di indagini i cambiamenti avvenuti nella famiglia e nella società a seguito del graduale accesso delle donne allo spazio pubblico, un accesso che, reso possibile dal pressoché generale riconoscimento dei diritti di cittadinanza in Occidente dopo il 1945, iniziava solo allora ad attuarsi, con ritardo e non senza contrasti, modificando equilibri consolidati e avviandone potenzialmente di nuovi, e appunto ignoti.

Per l'ampiezza del fenomeno, indagini demoscopiche sulla donna e sul suo "nuovo" ruolo nella società e nella famiglia furono condotte sia in Europa, dalla Germania alla Francia al Regno Unito e all'Italia⁶, sia negli Stati Uniti, dove dal 1962 fu il governo federale sotto la presidenza di Kennedy ad istituire una serie di commissioni statali di inchiesta sulla condizione della donna, che nel 1967 furono estese a tutti gli Stati dell'Unione⁷. In Canada, la *Commission royale d'enquête sur la situation de la femme*, costituita nel 1967, consegnò tre anni dopo al Parlamento un dettagliato rapporto⁸.

Differente il discorso rispetto ai paesi del blocco comunista, in cui le scienze sociali e la ricerca sociale empirico-quantitativa furono a lungo represses in quanto identificate con un indirizzo di studio della società di matrice occidentale, segnatamente americano, e emarginate come "politologia borghese", o come "scienza politica reazionaria"⁹. Solo nel

⁵ Cfr. D. J. Robinson, *The measure of democracy: Polling, market research, and public life, 1930-1945*, University of Toronto Press, Toronto 1999.

⁶ S. Rinauro, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2002; A. Kruke, *Demoskopie in der Bundesrepublik Deutschland. Meinungsforschung, Parteien und Medien 1949-1990*, Droste Verlag, Düsseldorf 2007; M. Kagan, C. Bergé, *Les conditions de vie des ménages en 1970*, «Les collections de l'I.N.S.E.E.», M 16, Institut national de la statistique et des études économiques, Juillet 1972; *Towards Equality: Women and Social Security. The interim report of a Study Group on Discrimination against Women*, marzo 1969, in Historical Archives of the European Union [HAEU], FDE, 106 *Sexual Discrimination*.

⁷ D. S. Cobble, *Labor Feminists and President Kennedy's Commission on Women*. *No Permanent Waves*, Rutgers University Press, Newark 2010.

⁸ Cfr. <<https://www.canada.ca/fr/femmes-egalite-genres/commemorations-celebrations/commission-royale-enquete-situation-femme-canada>> (ultima consultazione: 13 ottobre 2025).

⁹ A. Ágh, *The Emergence of the 'Science of Democracy' and Its Impact on the Democratic Transition in Hungary*, "Aula", v. 13, n. 2, 1991, pp. 96-111, cit. a p. 97, JSTOR, <<http://www.jstor.org/stable/41489947>>.

clima di relativa liberalizzazione che accompagnò l'ascesa di Khrushchev alla guida dell'Unione Sovietica, la sociologia fu riabilitata: nel 1960 fu fondato l'Istituto dell'opinione pubblica, e nel 1961 fu inaugurata una sezione per la ricerca sociologica presso l'Istituto di filosofia dell'Accademia delle scienze dell'URSS¹⁰, con la successiva apertura verso le scienze sociali e le indagini d'opinione negli altri paesi del blocco, dall'Ungheria alla Repubblica democratica tedesca¹¹. Le aree di indagine furono qui rivolte prevalentemente a questioni sociali ed economiche connesse con il lavoro, la vita familiare e la qualità di vita, e, perlomeno nella Germania dell'est, nei sondaggi (*Meinungsumfragen*) trovò ampio spazio il nodo della condizione della donna, alla luce della *Frauenpolitik* che fin dagli esordi aveva espressamente contrassegnato, anche in giustapposizione alla Germania federale, la politica dello Stato verso le donne.

I saggi contenuti nel presente numero intendono offrire un'analisi e un confronto fra sondaggi e indagini demoscopiche condotte in Europa fra gli anni cinquanta e i primi anni settanta sui temi della famiglia, della condizione della donna e della sua presenza nella sfera pubblica, evidenziando le concezioni rispetto ai ruoli di genere in ambito pubblico e privato. Sono stati scelti alcuni casi nazionali, quali l'Italia e la Repubblica federale, e si è voluto dare anche uno sguardo al di là della cortina di ferro, con l'inclusione della Repubblica democratica tedesca. L'attenzione è stata volta non soltanto ai risultati delle indagini, e quindi agli orientamenti degli intervistati, ma anche alla natura dei quesiti selezionati, anche nel corso del tempo, per i questionari, come infine alla valutazione che degli esiti fu data dai promotori delle indagini, rivelatori della loro posizione rispetto ai mutamenti (o alle continuità) che le inchieste evidenziavano.

In particolare, il saggio di Lorenza Perini, *Donne viste da uomini. L'inchiesta Doxa-Shell (1973)*, dedicato all'inchiesta Doxa-Shell svolta nel 1972 sulle abitudini delle donne italiane, evidenzia la distanza fra gli esiti del sondaggio, per molti rispetti avanzati e innovativi, e il giudizio dei commentatori, ancorato ad una visione moralistica e quindi portata a difendere una immagine tradizionale della donna e della sua funzione. Il saggio *Percepire il mutamento. Società, famiglia, ruoli di genere nelle inchieste al di qua e al di là del Muro (1955-1972)* copre un arco di tempo più ampio e analizza alcune fra le principali inchieste condotte su *Società, famiglia, ruoli di genere* nelle due Germanie ad opera del principale istituto di demoscopia tedesco occidentale, l'Allensbacher, formalmente indipendente, ma vicino al governo, e dell'unico istituto di demoscopia della Rdt, l'Institut fuer Meinungsforschung, fondato per volontà di Ulbricht nel 1964 e posto sotto il diretto controllo della Sed. La comparazione fra gli esiti dei sondaggi e fra la natura delle domande poste, al di qua e al di là del Muro, consente di misurare differenze e/o aspetti comuni nella condizione della donna tedesca, nella concezione dei ruoli all'interno della famiglia e nell'ambito lavorativo.

¹⁰ M. Henn, *Opinion Polling in Central and Eastern Europe under Communism*, «Journal of Contemporary History», v. 33, 1998, n. 2, pp. 229-240, JSTOR, <<https://www.jstor.org/stable/260974>>.

¹¹ J. Gieseke, *Opinion polling behind and across the Iron Curtain. How West and East German pollsters shaped knowledge regimes on communist societies*, «History of the Human Sciences», 29, 2016, n. 4-5, pp. 77-98. DOI: doi.org/10.1177/0952695116667880; H. Niemann, *Hinterm Zaun. Politische Kultur und Meinungsforschung in der DDR - die geheimen Berichte an das Politbüro der SED*, Edition Ost, Berlino 1995.

Il contributo *Womens's biographies from the GDR in the International Interview Projekt*, di Heike Shimkat e di Karin Aleksander, presenta invece un'inchiesta, cronologicamente successiva rispetto all'arco di tempo indagato dagli altri due saggi, ma funzionale a cogliere differenze e/o continuità rispetto agli esiti delle inchieste precedenti, svolte nelle due Germanie.

Condotta all'indomani della riunificazione su un campione di donne tedesco orientali appartenenti a tre generazioni, donne che avevano vissuto il passaggio dalla Germania comunista alla Repubblica federale con una differente esperienza e differente background generazionale, l'inchiesta si inserisce in un più ampio progetto che a livello europeo mira a raccogliere e preservare le voci di cittadine dei paesi che avevano appartenuto al blocco sovietico. Per la struttura e la concezione che lo fonda, il sondaggio, basato sulla raccolta di oltre 130 testimonianze orali, non costituisce soltanto una fonte (orale) di estremo interesse per la storia della mentalità e per ricostruire "dal basso" il passaggio dalla Rdt alla Rft, ma consente un dialogo e un confronto anche rispetto agli esiti delle indagini, condotte in un periodo precedente e quindi in un differente contesto politico sociale, che gli altri due saggi analizzano¹².

¹² Cfr. Kruke, *Opinion Polls*, cit., pp. 109-112.

Saggi

Percepire e misurare il mutamento. Società, famiglia, ruoli di genere attraverso le inchieste al di qua e al di là del Muro (1955-1972)

MONICA FIORAVANZO

1. Introduzione

Tra la seconda metà degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta si avviò in Europa, ma più generalmente in Occidente, un processo di lenta evoluzione giuridica, politica, sociale e dei costumi, che nel decennio successivo avrebbe avviato cambiamenti significativi del ruolo, delle rivendicazioni e non meno delle prospettive femminili nel lavoro, nella famiglia e nella società.

A partire dalla metà degli anni cinquanta, tale graduale e almeno in parte contrastato accesso delle donne allo spazio pubblico fu oggetto di indagini e sondaggi, che furono espressione di intenti conoscitivi, scientifici o di pianificazione sociale, ma non meno da finalità sia progressiste sia di natura conservatrice¹. Il fenomeno non fu appunto soltanto europeo – dalla Germania alla Francia al Regno Unito all'Italia² –, ma si registrò per

¹ J. Gieseke, *Opinion polling behind and across the Iron Curtain. How West and East German pollsters shaped knowledge regimes on communist societies*, «History of the Human Sciences», 29, 2016, Issue 4-5. DOI: <https://doi.org/10.1177/0952695116667880>; H. Niemann, *Hinterm Zaun. Politische Kultur und Meinungsforschung in der DDR - die geheimen Berichte an das Politbüro der SED*, edition ost, Berlino 1995. Rispetto all'ampia bibliografia sui sondaggi, mi limito a citare A. Kruke, *Demoskopie in der Bundesrepublik Deutschland. Meinungsforschung, Parteien und Medien 1949-1990*, Droste Verlag, Düsseldorf 2007; S. Rinauro, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*, Istituto veneto di scienze, lettere ad arti, Venezia 2002. Informo lettori e lettrici che la traduzione dei termini o delle citazioni dal tedesco, salvo diversa indicazione o salvo i casi di opere o testi di cui esiste già una usuale traduzione in italiano, è mia.

² L'Italia è stata autorevolmente definita una "repubblica dei sondaggi": Rinauro, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994*, cit.; M. Kagan, C. Bergé, *Les conditions de vie des ménages en 1970*, "Les collections de l'I.N.S.E.E.", M 16, Institut national de la statistique et des études économiques, Juillet 1972; per il Regno Unito mi limito a ricordare l'inchiesta del Labour Party, *Towards Equality: Women and Social Security. The interim report of a Study Group on Discrimination against Women*, marzo 1969, in Historical Archives of the European Union [HAEU], FDE, 106 *Sexual Discrimination*.

esempio negli Stati Uniti, dove dal 1962 furono istituite molteplici commissioni statali di inchiesta sulla condizione della donna, poi estese dal 1967 a tutti gli Stati dell'Unione³. E analogamente, nel 1967 fu costituita in Canada una *Commission royale d'enquête sur la situation de la femme*, incaricata di «indagare e riferire sulla condizione femminile e di formulare raccomandazioni sulle misure che il governo federale avrebbe dovuto adottare per garantire alle donne opportunità con gli uomini in tutte le sfere della società canadese». Il rapporto della Commissione fu depositato in Parlamento nel dicembre del 1970, con 167 raccomandazioni per aggiornare la legislazione e intervenire nei settori rivelatisi critici⁴. Nella Germania divisa dal Muro, tuttavia, i cambiamenti giuridici e sociali che contrassegnavano l'Occidente furono acuiti e influenzati dall'appartenenza della nazione tedesca a due modelli politici, economici e sociali contrapposti, ma contigui⁵.

Al centro della presente ricerca sono quindi un'analisi e un confronto fra i sondaggi promossi e svolti dagli anni '50 ai primi anni '70 nella Repubblica federale (Rft) e nella Repubblica democratica tedesca (Rdt) ad opera dei principali istituti di ricerca demoscopica, e relativi alla famiglia e ai rapporti al suo interno, alla presenza femminile nella sfera pubblica, dal lavoro alla politica all'impegno sociale, nonché alle concezioni rispetto ai ruoli di genere nella sfera privata e pubblica. Se per la Germania occidentale si sono considerate principalmente le inchieste dell'Allensbach Institut⁶, quale istituto più autorevole e rappresentativo del clima politico culturale dominante nel Paese, per la Germania dell'est la scelta è – necessariamente, come vedremo – caduta sull'Institut für Meinungsforschung.

L'esame dei risultati, come pure delle domande poste dai sondaggi consente di cogliere non soltanto i mutamenti in atto, ma anche le percezioni e le reazioni di fronte al cambiamento, ovvero l'adesione o le resistenze al "nuovo", in una prospettiva diacronica (1955-1972), ma valutando nel contempo approcci e interrogativi differenti fra i due paesi – cosa si indagava e con quali modalità lo si faceva – sulla base del differente ed anzi antitetico quadro politico, ideologico e sociale.

2. La condizione femminile nei due stati

In netta contrapposizione all'esperienza vissuta durante il regime nazista, che aveva insistito sulla formazione di una comunità coesa di popolo (*Volksgemeinschaft*), nella Ger-

³ D. S. Cobble, *Labor Feminists and President Kennedy's Commission on Women*. No Permanent Waves, Rutgers University Press, Newark 2010; Gieseke, *Opinion polling behind and across the Iron Curtain*, cit., pp. 78-79.

⁴ Cfr. <<https://www.canada.ca/fr/femmes-egalite-genres/commemorations-celebrations/commission-royale-enquete-situation-femme-canada>>.

⁵ P. Weber, *Getrennt und doch vereint. Deutsch-deutsche Geschichte 1945-1989/90*, Metropolis Verlag, München Berlin 2020.

⁶ Nel presente articolo, per comprensibili limiti di spazio, la selezione non ha potuto considerare le numerose inchieste giornalistiche sulla stampa femminile del periodo, da «Constanze» a «Brigitte» o, per la Germania dell'est, «Für dich», ancorché assai interessanti.

mania occidentale l'influenza della Chiesa cattolica e protestante era riemersa con forza nel secondo dopoguerra, rafforzando una concezione tradizionale e di impronta cristiana della famiglia, cellula prioritaria rispetto allo Stato⁷. Nel contempo, si era registrato un sostanziale ritorno alle classiche abitudini borghesi, soltanto aggiornate dalla legislazione di Weimar nel primo dopoguerra⁸.

Il richiamo alla tradizione del movimento socialdemocratico e femminile della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del secolo, marginale nella ricostruzione degli istituti politici e giuridici della Germania occidentale, anche per il lungo predominio politico della *Christliche Demokratische Partei* (Cdu), fu invece parte costitutiva dell'ideologia e della stessa autorappresentazione della Rdt, volta a individuare una propria diretta continuità rispetto a questa parte "nobile" della storia tedesca, che il nazismo aveva solo momentaneamente sconfitto.

Nel 1949, il principio dell'eguaglianza giuridica fra i generi fu affermato nelle Costituzioni di entrambi gli stati tedeschi, sebbene l'inserimento dell'articolo: «Männer und Frauen sind gleichberechtigt» (uomini e donne hanno gli stessi diritti) nel *Grundgesetz* della Repubblica federale, significativamente proposto e difeso dalla socialdemocratica Elisabeth Selbert, avesse sollevato non pochi contrasti⁹. D'altro canto, nella Rdt la Costituzione del 1949, pur promulgando il diritto della donna a svolgere i propri compiti di cittadina e di produttrice, specificava che tali funzioni dovevano conciliarsi con «i doveri di moglie e di madre», a conferma del permanere di una ripartizione comunque tradizionale dei generi e dei ruoli domestici¹⁰.

Quanto all'applicazione delle norme costituzionali, tempi e modalità furono differenti nei due stati: nella Rdt, nello spirito della *Frauenpolitik* (politica per le donne), fu dato seguito all'adeguamento dei codici, sia con l'abrogazione di tutte le leggi ordinarie in con-

⁷ Sul concetto di *Volksgemeinschaft*, cfr. F. Bajohr, M. Wildt, *Volksgemeinschaft. Neue Forschungen zur Gesellschaft des Nationalsozialismus*, Fischer Taschenbuch-Verlag, Frankfurt am Main 2009; M. Marx Ferree, *Feminismen. Die deutsche Frauenbewegung in globaler Perspektive*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 2012, pp. 71-75.

⁸ Cfr. J. W. Hedemann, *Die Rechtsstellung der Frau. Vergangenheit und Zukunft*, De Gruyter, Berlin 1952; M. König, *Wegscheide Erster Weltkrieg. Zur Entwicklung der Geschlechterhierarchien in Frankreich und Deutschland 1914-1933*, pp. 143-144 e U. Gerhard, *Frauenbewegungen und Recht. Frankreich und Deutschland im Vergleich*, pp. 32-34, in F. Berger, A. Kwaschik (eds.), *La «condition féminine». Feminismus und Frauenbewegung im 19. Und 20. Jahrhundert / Féminismes et mouvements de femmes aux XIX^e-XX^e siècles*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2016; S. Meyer, E. Schulze, *Alleinstehende Frauen berichten über ihr Leben nach 1945*, Verlag C. H. Beck, München 1984, in particolare il capitolo 10, "Ohne Mann war's schwieriger und einfacher zugleich". *Das Leben der Alleinstehenden in den 60er Jahren*, pp. 164-178. Inoltre, R. C. Moeller, *The Elephant in the Living Room. Or Why the History of Twentieth-Century Germany should Be a Family Affair*, pp. 228-249 e in particolare pp. 237-239, in K. Hagemann, J. H. Quataert (eds.), *Gendering Modern German History. Rewriting Historiography*, Berghahn Books, New York Oxford 2007.

⁹ Cfr. art. 7 della Costituzione della Rdt ed art. 3 del *Grundgesetz* della Rft; quattro le donne nominate nel Parlamentarischer Rat. Cfr. B. Böttger, *Das Recht auf Gleichheit und Differenz. Elisabeth Selbert und der Kampf der Frauen um Art. 3.2 Grundgesetz*, Westfälisches Dampfboot Verlag, Münster 1990; G. Notz, *Frauen in der Mannschaft. Sozialdemokratinnen im Parlamentarischen Rat und im Deutschen Bundestag 1848/49-1957*, Dietz, Bonn 2003; C. Sitter, *Die Rolle der vier Frauen im Parlamentarischen Rat. Die vergessenen Mütter des Grundgesetzes*, Lit, Münster 1995.

¹⁰ Cfr. R. Steininger, 1949: zwei deutsche Staaten. *Die Entstehung von BRD und DDR*, Studienverlag, Innsbruck Wien 2024. Inoltre, E. Collotti, *Storia delle due Germanie 1949-1968*, Einaudi, Torino 1968 e Id., *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Einaudi, Torino 1992.

trasto con l'art. 7 sia con il varo di leggi *ad hoc* a tutela della donna, e volte a promuovere concretamente l'eguaglianza giuridica fra i sessi, mentre nella Rft l'applicazione dell'art. 3 alla codificazione ordinaria, prevista entro il 1953, fu in realtà successiva e alquanto lenta. Solo dalla fine degli anni cinquanta furono varate delle riforme tese a ridurre lo iato che ancora sussisteva fra i principi proclamati dalla Costituzione e la legislazione ordinaria. Così nel 1957 il *Bürgerliches Gesetzbuch* del 1896 fu riformato con la legge sull'eguaglianza di uomo e donna nell'ambito del diritto civile, che cancellò o modificò le norme del codice che ancora discriminavano la condizione giuridica femminile, anche se solo nel 1959 fu soppresso il potere decisionale ultimativo del marito, cui spettava, in caso di divergenze con la moglie, il diritto di imporre la propria volontà, in quanto "capo famiglia". Ma nella stessa Germania dell'est, in cui formalmente vigeva piena parità giuridica e lavorativa fra i generi, nel 1957 fu promulgata la legge sulla *Gleichberechtigung von Mann und Frau auf dem Gebiete des bürgerlichen Rechts*, segno del permanere di evidenti disparità di genere¹¹.

A partire da queste premesse, nel quadro dunque di una nazione appunto inserita in due sistemi politico sociali differenti e contrapposti¹², e muovendo dalle risposte date ai questionari, ci si è chiesti se nella mentalità prevalessero permanenze o mutamenti, e, a fronte dei mutamenti, quale fosse la loro percezione; come diversamente si declinassero sensibilità e valori al di qua e al di là del Muro; se emergesse una discrepanza fra istituzioni, legislazione e società, e come si configurasse; se i cambiamenti, infine, fossero differentemente percepiti a seconda del genere.

Rispetto invece ai promotori delle inchieste, si è posto l'accento sul carattere e la natura delle domande, sulla distanza fra gli obiettivi dei sondaggi nella Germania occidentale rispetto a quella dell'est, verificando se mutasse, nel corso degli anni, la natura dei questionari, e prestando infine particolare attenzione alle domande specificamente rivolte all'uno o all'altro sesso¹³.

3. Gli istituti della ricerca in Bundesrepublik e nella Deutsche Demokratische Republik

Nella Germania federale, i principali istituti di demoscopia operanti sul piano nazionale negli anni sessanta erano l'Institut für Demoskopie Allensbach, o Allensbacher Institut e l'Institut Infratest¹⁴, entrambi peraltro ancora attivi, sia pure con qualche cambiamento della ragione sociale, per i mutamenti subentrati in Germania dopo la riunificazione.

¹¹ A. Bauerkämper, *Die Sozialgeschichte der DDR*, Oldenbourg, München 2005 e Id., M. Sabrow, B. Stöver (eds.), *Doppelte Zeitgeschichte. Deutsch-deutsche Beziehungen 1945-1990*, Dietz, Bonn 1998.

¹² Cfr. H. Kaelble, *Historisch vergleichen. Eine Einführung*, Campus Verlag, Frankfurt New York 2021.

¹³ Sull'uso dei sondaggi in sede storica, A. Kruke, 'Opinion Polls', in M. Dobson, B. Ziemann (eds.) *Reading Primary Sources. The Interpretation of Texts from Nineteenth- and Twentieth-Century History*, Routledge, London and New York 2009, pp. 106-122.

¹⁴ Cfr. Gieseke, *Opinion polling behind and across the Iron Curtain*, cit.

L'Institut für Demoskopie Allensbach fu fondato ad Allensbach nel 1947 dalla sociologa Elisabeth Noelle-Neumann (1916-2010)¹⁵, docente dell'Università di Magonza, insieme al marito, il giornalista Erich Peter Neumann, dal 1961 al 1965 deputato della Cdu al Bundestag¹⁶. Dal 1956 al 1974 l'Istituto pubblicò un annuario, lo *Jahrbuch der öffentlichen Meinung*, fonte preziosa per il confronto e la collazione dei dati sulla pubblica opinione. L'Allensbacher Institut, anche per i legami personali e politici che intercorrevano fra gli esponenti della Cdu e i coniugi Noelle-Neumann¹⁷, era considerato dal governo di Bonn alla stregua di una propria istituzione, alla quale esso attribuiva assoluta affidabilità, e quindi notevole appoggio.

Infratest, fondato a Monaco nel 1947 da Wolfgang Ernst e Lena-Renate Ernst, fu invece vicino alla Spd, tanto che Ernst offrì a Willy Brandt, ancora sindaco di Berlino, la propria consulenza per le campagne elettorali¹⁸. Sebbene, per la natura delle proprie indagini¹⁹, l'Infratest abbia indubbiamente concorso ad una maggiore comprensione della società tedesca orientale, esso non si occupò specificamente di questioni legate alla famiglia o alla condizione femminile, e quindi, per la scelta tematica al centro del presente saggio si sono esaminati solo i sondaggi dell'Allensbacher Institut, insieme ad alcune inchieste promosse su questo terreno dal Bundestag.

¹⁵ Cfr. Institut für Demoskopie Allensbach, *Allensbach: Institut für Demoskopie Allensbach*, Allensbach, 1987; inoltre, la voce: <https://de.wikipedia.org/wiki/Elisabeth_Noelle-Neumann>, e la biografia non agiografica di J. Becker, *Elisabeth Noelle-Neumann. Demoskopie zwischen NS-Ideologie und Konservatismus*, Schöningh, Paderborn, München, Wien, Zürich 2013. C. Klingemann, *Zur Etablierung der Meinungsforschung in der frühen westdeutschen Nachkriegszeit – zur Prägung der öffentlich sichtbaren Kultur der Soziologie. Die Rolle des Instituts für Demoskopie Allensbach und seiner Leiterin Elisabeth Noelle-Neumann*, in F. Meyhöfer, B. Schiffl, J. Winkelhaus (eds.), *Kultur der Soziologie. Sonderheft des Jahrbuchs für Soziologiegeschichte*, Springer VS, Wiesbaden 2023, pp. 433-478; E. Noelle-Neumann è nota per la teoria della "spirale del silenzio", cfr. Elisabeth Noelle-Neumann, *Die Schweigespirale. Öffentliche Meinung – unsere soziale Haut*, Langen Müller, München 1980, tradotta e pubblicata in italiano in E. Noelle-Neumann, *La spirale del silenzio: per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2017 (1ª ed. 2002).

¹⁶ R. Vierhaus, L. Herbst (eds.), *Biographisches Handbuch der Mitglieder des Deutschen Bundestages. 1949-2002*. Bd. 2: N-Z, Appendice, K. G. Saur, München 2002, p. 599. Neumann era stato uno dei collaboratori del periodico nazionalsocialista "Das Reich", al quale la stessa Elisabeth Noelle aveva contribuito.

¹⁷ D. Childs, *Elisabeth Noelle Neumann. Pioneer of public-opinion polling and market research*, "Independent", Saturday 10 April 2010, <<https://www.independent.co.uk/news/obituaries/elisabeth-noelle-neumann-pioneer-of-publicopinion-polling-and-market-research>>. Inoltre, Becker, *Elisabeth Noelle-Neumann*, cit., pp. 187-194. Unico istituto di ricerca con un accordo di cooperazione con il Bundesarchiv di Coblenza, che conserva copia completa dei fondi d'archivio dell'Istituto.

¹⁸ Cfr. Kruke, *Demoskopie in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 235-248.

¹⁹ Negli anni cinquanta condusse una serie di interviste a rifugiati dalla Germania est e successivamente sviluppò un programma di sondaggi annuali che, coinvolgendo invece tedeschi occidentali in visita nella Repubblica democratica tedesca, riguardavano gli atteggiamenti e i modelli di comportamento diffusi fra i loro amici, parenti e ospiti tedesco orientali. Il programma fu finanziato dal governo della Repubblica federale dal 1968 al 1989. Cfr. M. Meyen, W. Hillman, *Communication Needs and Media Change. The Introduction of Television in East and West Germany*, «European Journal of Communication», 18, Dec 2003, n. 4. DOI: doi.org/10.1177/0267323103184002; J. Gieseke, *Das Infratest-DDR-Programm als Projekt und Quelle. Zum Vergleich von Geheimdienstberichten und Demoskopie*, pp. 223-236, in D. Munkel, H. Bispinck (eds.), *Dem Volk auf der Spur... Staatliche Berichterstattung über Bevölkerungsstimmungen im Kommunismus. Deutschland - Osteuropa - China*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen - Bristol 2018. Inoltre, <https://de.wikipedia.org/wiki/TNS_Infratest> (ultima consultazione: 9 giugno 2025).

Nella Germania dell'est, l'unico ente ufficiale di demoscopia fu l'Institut für Meinungsforschung (IfM), il quale, sorto nel 1964 per iniziativa del segretario della Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Sed), Walter Ulbricht, dopo oltre un decennio di attività fu soppresso nel 1978 dal successore, Erich Honecker, all'indomani del IX Congresso della Sed²⁰.

Fondato nel quadro di una certa liberalizzazione nel campo dell'economia, della cultura e della politica giovanile, legata al relativo consolidamento della Rdt dopo la costruzione del Muro di Berlino nel 1961, l'obiettivo cui il gruppo dirigente della Sed guardava, come espresso nella bozza di risoluzione del Politbüro²¹, era di avere un'immagine "scientificamente corretta" degli umori e degli orientamenti della popolazione, capace di integrare o correggere i rapporti della burocrazia del partito, soprattutto locale, e della polizia segreta. A capo dell'Istituto fu posto il veterano del partito ed ex ministro degli Interni Karl Maron, ma era il Politbüro, cui l'Istituto era direttamente subordinato, a stabilire l'agenda, nonché a decidere sull'eventuale pubblicazione dei risultati, cui poteva avere accesso soltanto l'apparato del Comitato centrale²²: di fatto, i sondaggi rimasero sempre segreti.

In seguito alla chiusura dell'Istituto nel '78, l'archivio dell'ente fu distrutto e non se ne ha traccia alcuna presso il Bundesarchiv-Lichterfelde di Berlino, che pure custodisce l'intera documentazione dell'apparato statale, dei partiti e delle organizzazioni di massa della Rdt. Indagini e sondaggi dell'Institut für Meinungsforschung, con i relativi esiti, sono quindi reperibili soltanto grazie al caso, qualora una o più copie dei sondaggi fossero rimaste depositate presso altre commissioni o segretariati della Sed, come per esempio presso la *Frauenkommission*.

Esiste quindi una sfasatura temporale fra le inchieste condotte nella Repubblica federale e quelle svolte invece nella Repubblica democratica, avviate soltanto dalla metà degli anni sessanta. Non solo: per il diverso trattamento riservato ai risultati dei sondaggi e alla loro rielaborazione, pubblicati con sistematicità dall'Institut für Demoskopie e invece tenuti strettamente riservati (*streng vertraulich*!) dall'Institut für Meinungsforschung, affatto opposta è la disponibilità dei questionari e delle indagini, numerosi e sistematici per la Repubblica federale, pochi e irregolari per la Repubblica democratica.

²⁰ Cfr. H. Niemann, *Geheim und totgeschwiegen: Meinungsforschung in der DDR. Es hat sie wirklich gegeben. Meinungsforschung zwischen 1964 und Ende 1978. Das Institut für Meinungsforschung (IfM) wurde auf Initiative Ulbrichts gegründet*, 19.01.2024, 13:00 Uhr, berliner-zeitung.de. Inoltre, Niemann, *Hinterm Zaun*, cit., pp. 10-42. Preciso tuttavia che a Lipsia fu anche fondato l'Institut für Jugendforschung nel 1966, il quale sopravvisse fino al 1990, sia perché periferico rispetto a Berlino, sia perché concentrato su un tema, i giovani, più specifico e nel contempo ritenuto cruciale dai vertici della Sed. Appunto perché focalizzato espressamente sulla fascia giovanile, in questo primo studio non ne ho considerato i sondaggi. Al riguardo, cfr. W. Friedrich, P. Förster, K. Starke (eds.), *Das Zentralinstitut für Jugendforschung Leipzig 1966-1990. Geschichte, Methoden, Erkenntnisse*, Edition Ost, Berlin 1999.

²¹ Gieseke, *Opinion polling*, cit., pp. 89-90, che cita H. Neimann, *Meinungsforschung in der DDR. Die geheimen Berichte des Instituts für Meinungsforschung an das Politbüro der SED*, Verlag, Colonia 1993, p. 17.

²² Gieseke, *Opinion polling*, cit., p. 90. Oltre che al Politbüro, l'IfM rispondeva anche al segretariato per l'agitazione e la propaganda del Comitato centrale della Sed.

4. Istituzioni e «moderne Frau» nella Repubblica federale tedesca (1949-1972)

Già all'indomani della Seconda guerra mondiale, fra il 1949 e il 1951 fu condotta una ricerca su di un campione di 164 famiglie con l'obiettivo di valutare gli effetti di guerra e dopoguerra sulla famiglia tedesco occidentale e di fornire ai sociologi i dati necessari per impostare un piano di educazione sociale²³. L'intento era quindi non soltanto scientifico, ma politico, e moveva dal timore che il conflitto potesse aver profondamente scosso i tradizionali ruoli di genere nella famiglia²⁴.

Il questionario era articolato in tre nuclei fondamentali, che indagavano i rapporti strutturali alla base della famiglia, vale a dire l'ordinamento gerarchico o paritario dei coniugi, il legame con i figli e infine i rapporti del nucleo familiare con l'esterno. Ne era emerso un quadro frastagliato e controverso, solo in parte ancorato a paradigmi tradizionali, e in evoluzione.

Se l'esperienza del nazismo e della guerra aveva complessivamente indotto la famiglia ad una maggiore intimità ed esclusività²⁵, così che essa risultava più distaccata dal contesto sociale e parentale, rispetto ai figli si profilavano due modelli concorrenti, quello tradizionale, contrassegnato dall'indiscussa autorità genitoriale e l'altro invece nuovo, e che sembrava avere crescente influsso, volto piuttosto a porre al centro l'autonomia del bambino²⁶. Quanto ai ruoli di marito e moglie nelle 164 famiglie: in 21 di esse la superiorità maschile era accettata e condivisa da entrambi i coniugi, in 17 famiglie la superiorità del marito sussisteva, ma non era indiscussa da parte femminile, per un totale, quindi, di 38 casi su 164.

Tre soltanto erano le famiglie in cui vi era una priorità femminile, non fondata però su di un'idea teorica di matriarcato, ma legata a motivi contingenti – donne indipendenti che sceglievano di lavorare, nonostante il dissenso del marito – e infine 14 famiglie erano definite “distrutte”, in seguito a separazione, morti o divisioni²⁷. Interessa però sottolineare che dal sondaggio emergevano 109 famiglie fondate sull'idea di eguaglianza “di base”, divise in tre gruppi nei quali in 39 casi, per ragioni sociali o personali, era di fatto il marito ad esercitare un ruolo superiore, in 22 casi, per ragioni analoghe, lo esercitava la moglie, e soltanto in 48 casi vi era un'eguaglianza, non solo teorica ma sostanziale.

²³ G. Wurzbacher, *Leitbilder gegenwärtigen deutschen Familienlebens. Methoden, Ergebnisse und sozialpädagogische Forderungen einer soziologischen Analyse von 164 Familienmonographien*, Enke, Stuttgart 1958, p. 9. Cfr. al riguardo, per un confronto, l'inchiesta svolta fra il 1982 e il 1984 da S. Meyer, E. Schulze, *Auswirkungen des II. Weltkriegs auf Familien. Zum Wandel der Familie in Deutschland*, Institut für Soziologie der Technischen Universität Berlin, Berlin 1989, ed Eadem, *Frauen in der Modernisierungsfalle – Wandel von Ehe, Familie und Partnerschaft in der Bundesrepublik Deutschland*, pp. 166-189, in G. Helwig, H. M. Nickel (eds.), *Frauen in Deutschland 1945-1992*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 1993.

²⁴ Wurzbacher, *Leitbilder gegenwärtigen deutschen Familienlebens*, cit., pp. 9-10.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 8.

²⁶ L'autore, il sociologo Gerhard Wurzbacher, parla di indipendenza (*Eigenständigkeit*) della famiglia, cfr. Id., *Leitbilder gegenwärtigen deutschen Familienlebens*, cit., *Vorwort* e pp. 215 e 239-240.

²⁷ Wurzbacher, *Leitbilder gegenwärtigen deutschen Familienlebens*, cit., pp. 88-89.

In sintesi, dal quadro che emergeva dal campione, agli albori della Repubblica federale il marito aveva un ruolo superiore, accettato, di fatto, o solo parzialmente contestato, in 77 famiglie su 164, o in 77 su 150, se si escludono le famiglie definite "distrutte". La solitudine e l'indipendenza vissuta dalle donne durante la guerra, la crisi di molti uomini ritornati distrutti dal fronte, avevano evidentemente esercitato una qualche influenza, almeno nella messa in discussione dei consueti ruoli di genere²⁸. Significativo però il critico giudizio dell'autore dell'inchiesta, il sociologo della famiglia, Gerhard Wurzbacher²⁹, il quale affermava che i casi di priorità femminile rappresentavano «la manifestazione più estrema della prevalenza degli interessi individuali della donna». Sostenendo che l'occupazione femminile, a torto giudicata dal movimento emancipazionista la principale espressione dell'eguaglianza di diritti, danneggiasse la famiglia, perché incompatibile con la crescita dei figli, Wurzbacher ribadiva di fatto la tradizionale convinzione che il ruolo della donna fosse quello di madre e di moglie, sia pure a parità di diritti con il marito e con pieno accesso all'istruzione³⁰.

Alla luce di queste istanze conservatrici, non stupisce che in un successivo sondaggio condotto nell'agosto del 1959 su di un campione di 2000 cittadini della Rft (compresa Berlino ovest) di età superiore ai 16 anni, il 55% degli uomini e il 61% delle donne dichiarassero che avrebbero approvato una legge che vietasse il lavoro alle donne con figli di età inferiore a dieci anni³¹. Nel medesimo nucleo di domande (*Frau im Beruf*), due altri quesiti sollevavano temi analoghi, ovvero se la donna sposata dovesse lavorare, fintanto che non avesse figli, e se, a parità di lavoro, le donne dovessero percepire lo stesso stipendio dell'uomo, a differenza – si precisava – da quanto prescriveva la normativa sul lavoro. Il 65% (57% uomini e 72% donne) si dichiarò favorevole al lavoro per la moglie senza figli e il 75% (72% uomini e 79% donne) giudicò equo che un eguale stipendio corrispondesse ad una stessa prestazione, mentre soltanto il 21% sostenne che gli uomini dovessero guadagnare di più³².

Se la maggioranza accettava quindi il principio della parità salariale, e pure del lavoro femminile prima della maternità, l'ideale della moglie e madre, dedita alla casa e alla famiglia, timidamente messo in discussione all'indomani della guerra, risultava invece ampiamente condiviso, persino più da parte femminile che maschile. E che la ripartizione dei compiti nella famiglia fossero rigidamente ancorata ai ruoli di genere era emerso da

²⁸ Cfr. le considerazioni sulla liberazione sessuale, con l'eccezione degli anni '50, in A. Grossmann, *Continuities and Ruptures. Sexuality in Twentieth Century Germany: Historiography and Its Discontents*, pp. 208-227, e in particolare p. 218, in Hagemann, Quataert (eds.), *Gendering Modern German History. Rewriting Historiography*, cit.

²⁹ U. Schmidt, A. Krieger, Gerhard Wurzbacher, pp. 173-175, in R. Nave-Herz (a cura di), *Die Geschichte der Familiensoziologie in Portraits*, Ergon Verlag, Würzburg 2010.

³⁰ Wurzbacher, *Leitbilder*, cit. pp. 150-151.

³¹ Cfr. E. Noelle, E. P. Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1958-1964*, Verlag für Demoskopie, Allensbach 1965, p. 383. Si trattava di una proposta politica che stava allora circolando, poi non presentata. Inoltre, T. Lindenberger, *Everyday History. New Approaches to the History of the Post-War Germanies*, pp. 60-61, in C. Klessmann, *The Divided Past. Rewriting Post-War German History*, Oxford University Press, Oxford 2001.

³² Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1958-1964*, cit., p. 383. Per un confronto, cfr. E. Noelle, E. Peter Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1947-1955*, Verlag für Demoskopie, Allensbach 1956, p. 207: le risposte del 1954 registravano l'80% delle donne e il 71% degli uomini favorevoli alla parità salariale.

un'inchiesta condotta fra il '55 e il '57 su di un campione di 900 uomini e 1100 donne: alla domanda: «chi cucina in genere a casa sua?», solo il 2% degli uomini rispondeva di cucinare da solo, contro il 72% delle donne (il 94% degli uomini e il 25% delle donne non cucinavano)³³. La famiglia con due figli era invece un ideale condiviso sia dagli uomini sia dalle donne (rispettivamente dal 53% e dal 52%)³⁴.

Netta era la divaricazione su piano della partecipazione politica: mentre il 22% degli uomini nel giugno 1956 diceva di parlare di politica spesso e, il 50%, occasionalmente, fra le donne la percentuale scendeva al 2% e al 27%, sebbene le lettrici di periodici o riviste fossero, sia pure di poco, più numerose dei lettori (69% vs 67%)³⁵.

Le principali riviste femminili della Germania occidentale, che si rivolgevano principalmente a lettrici del ceto medio e medio alto, avevano in effetti una tiratura media elevata, pari a 3,5 milioni di copie³⁶, così da poter esercitare un'indubbia influenza sulle lettrici, ma la distanza stessa fra dedizione alla lettura e interesse per la politica è prova eloquente di come le riviste confermassero i tradizionali rapporti di genere, occupandosi soprattutto di moda, bellezza, comportamento in società, senza veicolare modelli femminili nuovi, che incentivassero per esempio l'accesso delle lettrici alla sfera pubblica o la loro partecipazione politica³⁷.

Espressione di una crescente sensibilità verso il ruolo della donna, l'inchiesta sulla *Situazione della donna nella società, nella famiglia e nel lavoro*, condotta dal Bundestag fra il 1964 e il 1965 per iniziativa della Spd, registrò, fra i molti dati raccolti in oltre seicento pagine, la sostanziale indifferenza delle giovani donne, appartenenti a ceti sociali non abbienti e meno istruiti, verso i corsi di qualificazione organizzati per facilitarne l'inserimento lavorativo: l'impiego era da loro considerato soltanto una fase transitoria, in attesa e prima del matrimonio³⁸. Una posizione che esprimeva un giudizio socialmente diffuso: mentre l'istruzione del giovane uomo era pensata in funzione di una successiva, intera vita lavorativa, si giudicava invece superflua una costosa formazione professionale delle figlie

³³ E. Noelle, E. P. Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1957*, Verlag für Demoskopie, Allensbach 1957, p. 25.

³⁴ Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1957*, cit., p. 27. Lo stesso ideale di famiglia (con due figli) nella Rdt, cfr. E. Hoffmann, *Der Kinderwunsch in der DDR – theoretische Analyse und empirisch-soziologische Untersuchung*, Dissertation Ost-Berlin 1985, p. 52.

³⁵ Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1957*, cit., pp. 46 e 52.

³⁶ H. Ulze, *Frauenzeitschrift und Frauenrolle. Eine aussagenanalytische Untersuchung der Frauenzeitschriften BRIGITTE, FREUNDIN, FÜR DICH und PETRA*, Verlag Volker Spiess, Berlin 1977, pp. 54-56.

³⁷ Cfr. E. Noelle, *Die Wirkung der Massmedien. Bericht über den Stand der empirischen Studien*, pp. 212-223, «Publizistik», Heft 6, 5. Jahrgang, November-Dezember 1960. Per limitarci ad un unico esempio, circa due milioni di lettrici, seguendo i suggerimenti di "Constanze", rimanevano sdraiate a gambe alzate per cinque minuti ogni giorno. Inoltre, M. Fioravanzo, *Madre, moglie, lavoratrice, militante. Ruoli di genere nelle due Germanie (1955-1968)*, «Storia e problemi contemporanei», 89, gennaio-aprile 2022, pp. 59-84 ed Ead., «Frausein – heute». *Genere, famiglia, società nella Repubblica federale tedesca negli anni Sessanta*, in L. Branciforte (a cura di), Franco Angeli, Milano 2024, pp. 137-158.

³⁸ *Die Frau in Beruf, Familie und Gesellschaft, eine zusammenfassende Darstellung des Berichts der Bundesregierung über die Situation der Frauen in Beruf, Familie und Gesellschaft*, Bonner Universitäts-Buchdruckerei, Bonn 1966, pp. 12-15, 29-32; al riguardo, Gerhard, *Frauenbewegung und Feminismus*, cit., p. 108; inoltre, per il riflesso sulla stampa, *Torschlußpanik mit Zwanzig*, «Brigitte», 19, 3-9-1963.

femmine, che si sarebbe tradotta in pochi anni di lavoro, prima del matrimonio o della nascita del primo figlio³⁹. A fronte di questi esiti, la socialdemocratica Annemarie Renger, allora deputata al Bundestag e in seguito presidentessa del Bundestag (1972-76), osservò che l'indagine evidenziava il distacco fra la "moderne Frau" e le condizioni giuridiche e sociali che scandivano la vita della donna tedesco occidentale, deplorando che essa non fornisse alcun suggerimento o proposta correttiva, diversamente dalle inchieste allora in corso sullo status della donna negli Stati Uniti⁴⁰. In una conferenza a Berlino ovest, Renger ritornò sull'obsoleta concezione familiare della Rft e sulla condizione deplorabile delle lavoratrici, mentre la deputata socialdemocratica Berger-Heise intervenne denunciando un crescente divario fra le donne al di qua e al di là del Muro⁴¹.

Nel medesimo periodo, l'Allensbacher Institut rivelava per esempio, nella formulazione delle domande, una rigida concezione dei ruoli di genere: rispetto al tempo libero (*Beschäftigungen, Sammeln – Do it yourself*), la domanda riservata alle donne riguardava espressamente cucito e rammendo, e soltanto a loro erano riservati i quesiti su generi alimentari e approvvigionamento spicciolo⁴². Persino la rappresentazione grafica prevedeva un'immagine stilizzata femminile per i prezzi e i generi alimentari quotidiani, mentre maschile era il soggetto stilizzato per la finanza e l'economia politica. Analogo discorso per la socialità: agli uomini si chiedeva di indicare il loro principale tema di conversazione fra politica, calcio, auto, professione, donne o programmi televisivi, mentre le donne dovevano scegliere fra educazione dei figli, famiglia, abbigliamento, diete, lavori domestici, prezzi. Rispetto al tema "lavoro", inoltre, il riferimento per le donne rimandava tout court alla professione del marito (*Berufsarbeit des Mannes*)⁴³. L'inchiesta condotta fra il 1964 e il 1965 su 164 famiglie confermava però, attraverso le risposte degli intervistati/e, una corrispondenza fra le due differenti sfere di interesse: se gli uomini davano per assodato che le donne si prendessero cura del proprio aspetto principalmente per piacere loro, l'elevata cura femminile per il proprio aspetto sembrava distogliere le donne da altri ambiti di interesse, fra i quali il lavoro o la cultura, con effetti negativi rispetto alla loro presenza nella sfera pubblica. Viceversa, in ambito familiare, i ruoli dei partner tendevano ad equipararsi, con una maggiore condivisione delle decisioni⁴⁴. Il confronto fra esiti e domande pro-

³⁹ Cfr. *Die Frau in Beruf, Familie und Gesellschaft*, cit., p. 12.

⁴⁰ Cfr. A. Renger, *Die moderne Frau. Zur Frauen-Enquête der Bundesregierung*, pp. 2-3, "Sozialdemokratischer Pressedienst – Tagespolitik – Kommentare – Auslandsberichte"; Bonn, den 30. September 1966; su Annemarie Renger, cfr. <<https://www.dizie.eu/dizionario/renger-annemarie>>.

⁴¹ Bundesarchiv Lichterfelde, Berlin [d'ora in poi: Barch], Sozialistische Einheitspartei [d'ora in poi: Sed], Zentralkomitee [ZK], Frauen, DY 30/96452, *Versammlung in Westberlin, Ende April 1967, mit SP-Minister Käthe Strobel und dem SP-MdB Margarete Bereger-Heise sowie Annemarie Renger zum Thema: "Lage der Frauen in der Bundesrepublik"*, pp. 2-3.

⁴² Cfr. E. Noelle, E. P. Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1965-1967*, Verlag für Demoskopie, Allensbach Bonn 1967, p. 55 (la domanda era del maggio 1964 e il 57% delle donne dichiarava di non cucire, contro il 43% che invece cuciva, per sé o per i figli) e p. 346.

⁴³ Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1965-1967*, cit. pp. 21-24, in cui erano riportate domande e risposte dell'indagine svolta fra il 1963 e il 1966.

⁴⁴ Cfr. G. Wurzbacher, *Vorwort zur vierten Auflage*, pp. 4-6, in Id., *Leitbilder gegenwärtigen deutschen Familienlebens. Methoden, Ergebnisse und sozialpädagogische Forderungen einer soziologischen Analyse von 164 Familienmonographien. Mit*

poste restituisce quindi un quadro complesso e frastagliato, in cui coesistevano concetti di ordine patriarcale, spinte egualitarie – “die moderne Frau” di Reger – e atteggiamenti fondati sulla collaborazione nei rapporti familiari.

Le inchieste a cavallo fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 evidenziarono, tanto nei questionari quanto nelle risposte, una maggiore sensibilità verso i temi della parità nella famiglia e nel lavoro, e un interesse crescente per la percezione che se ne aveva⁴⁵: nel 1972, il 58% degli uomini e il 70% delle donne intervistate riconoscevano che le possibilità di carriera fossero ingiustamente più ardue per le donne, sebbene nel contempo – a conferma del quadro frastagliato di cui si è detto – il 18% (28% di uomini e 12% di donne) reputasse le donne comunque meno adatte a posizioni apicali⁴⁶. Il quadro mostrava quindi delle indubbie aperture, ma non meno permanenze e pregiudizi rispetto alle disparità di genere. Significativo tuttavia che il quesito sulla parità salariale dell'inchiesta del 1959 fosse stato cancellato nel sondaggio del '72, sostituito dall'interrogativo se si considerasse equo uno stipendio più elevato nel caso di migliore rendimento, a parità di età e di mansione, senza riferimento alcuno a una discriminazione in base al sesso: in discussione era quindi il criterio della produttività, non quello del genere⁴⁷. Nondimeno, la realtà ancora non corrispondeva alla percezione e alle aspettative: il salario femminile rimaneva inferiore del 30% rispetto al salario medio maschile⁴⁸.

All'indomani del '68 e a distanza di sei anni dalle osservazioni di Annemarie Renger, la “moderne Frau” tedesco occidentale ancora non godeva di condizioni lavorative paritarie: malgrado le proposte allora avanzate dal Bundestag di cancellarli, i paragrafi 1356 e 1360 del Codice civile in materia di diritto di famiglia, per i quali la donna era autorizzata a svolgere un'attività lavorativa solo se compatibile con i suoi doveri matrimoniali e familiari, non sarebbero stati eliminati che nel 1977⁴⁹.

Il confine fra ancoraggio al passato e nuove istanze non era peraltro definito, né ascrivibile ad un unico soggetto. Nel commentare una relazione del 1972 del Bundestag sulle *Maßnahmen zur Verbesserung der Situation der Frau*⁵⁰, la sociologa Helge Pross osservava

einem einführenden Vergleich über die bundesdeutsche Familie 1950 und 1968, Enke, Stuttgart 1969.

⁴⁵ Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1968-1973*, Verlag für Demoskopie, Allensbach Bonn 1974, pp. 64-65 e 381-387.

⁴⁶ Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1968-1973*, cit., p. 385.

⁴⁷ Cfr. Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1968-1973*, cit., p. 372. Gli esempi ponevano a confronto rispettivamente due meccanici (uomini) e due segretarie (donne). Per il sondaggio del '59, cfr. Noelle, Neumann, *Jahrbuch der öffentlichen Meinung 1958-1964*, cit., p. 383 e *supra* nota 32.

⁴⁸ Weber, *Getrennt und doch vereint*, cit., pp. 698-699.

⁴⁹ Secondo i paragrafi 1356 e 1360 del Codice Civile la donna aveva il permesso di [durfte] svolgere un'attività lavorativa solo se compatibile con i suoi doveri matrimoniali e familiari, ed inoltre: era obbligata a [musste] svolgere un'attività lavorativa, nel caso in cui il reddito del marito non fosse sufficiente a mantenere la famiglia. Sul nuovo *Bericht über „Maßnahmen zur Verbesserung der Situation der Frau“* (Resoconto sulle Norme per il miglioramento della situazione della donna) promulgato dal Bundestag nel 1972 si veda il commento di H. Pross, *Zeugnis guten Willens – der neue Frauenbericht der Bundesregierung*, p. 709, in <<https://library.fes.de/gmh/main/pdf-files/gmh/1972/1972-11-a-708.pdf>> (nota 51). Inoltre, E. Tegeler, *Frauenfragen sind Männerfragen. Helge Pross als Vorreiterin des Gender-Mainstreaming*, vol. 10, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2003.

⁵⁰ *Maßnahmen zur Verbesserung der Situation der Frau*, Bundestagsdrucksache, VI/3689, Verlag Dr. Hans Heger, 53 Bonn Bad Godesberg 1972, p. 713.

che la maggioranza delle lavoratrici, interrogate su quanto si potesse fare per migliorare la loro situazione lavorativa, aveva indicato la conciliazione del lavoro con la famiglia, mentre soltanto due avevano risposto parità di retribuzione a parità di lavoro, l'una, e più voce in capitolo sul posto di lavoro, l'altra. Nessuna donna aveva chiesto migliori opportunità di promozione. Ne deduceva che

Il governo federale è molto più avanti di loro in questo senso, senza imporre obblighi. Offre diritti. Le lavoratrici non sono interessate alla cogestione [*Mitbestimmung*]. Il governo federale è molto più avanti di loro in questo senso, senza imporre obblighi. Offre alla maggioranza femminile, da cui non è stato eletto, dei diritti e non chiede nulla in cambio!⁵¹

5. La Frauenpolitik della Rdt alla prova dei sondaggi (1963-1970)

Nella Repubblica democratica, in un contesto ufficialmente contrassegnato dalla raggiunta parità (*Gleichberechtigung*) fra uomo e donna, nella società e nello stato, la questione dell'accesso femminile alle professioni o al percorso formativo non si poneva come materia dei quesiti⁵², perlomeno non nei termini delle inchieste tedesco occidentali. Altro il focus dei sondaggi, tesi a cogliere piuttosto la dimensione individuale, ed effettiva, rispetto ad un ordinamento che i promotori delle inchieste giudicavano già improntato ai principi dell'eguaglianza e della parità. Sondaggi volti dunque a verificare il reale impatto delle misure adottate nella famiglia e nel lavoro, con l'auspicio, o l'illusione, di ottenere conferma dei successi della *Frauenpolitik*, anche in antitesi polemica rispetto allo status della donna nella Germania "capitalistica". Lo dichiarava con convinzione Inge Lange, nella nota introduttiva al pamphlet, *Alles für die Entwicklung und Förderung der Frauen*, edito dalla Sed nel 1964:

Uno dei principali vantaggi dell'ordine sociale socialista è che realizza lo sviluppo delle capacità creative e dei talenti di tutte le donne. La nostra repubblica ha già raggiunto l'eccellenza in questo ambito⁵³.

⁵¹ Cfr. Pross, *Zeugnis guten Willens — der neue Frauenbericht der Bundesregierung*, cit., p. 713 [il testo originale citato e tradotto: «Mibestimmung interessiert die Arbeitnehmerinnen nicht. Die Bundesregierung ist ihnen darin weit voraus, ohne Pflichten zu oktroyieren. Sie offeriert der weiblichen Mehrheit, von der sie nicht gewählt worden ist, Rechte, und verlangt keine besonderen Gegenleistungen dafür!». Sulla sociologa, docente all'Università Siegen in Nord-Westfalia, promotrice degli studi di genere, cfr. S. Hering: *Helge Pross: Wegbereiterin der Frauenforschung: Biographisches aus dem Nachlass*, Universitätsverlag, Siegen 2019. Dell'autrice, *Über die Bildungschancen von Mädchen in der Bundesrepublik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1969.

⁵² Cfr. nella Rft il tasso di occupazione femminile: 1950: 44,4%; 1960: 47,6%; 1970: 46,2%; e nella Rdt: 1950: 52,4%; 1960: 65,2%; 1970: 80,9%; cfr. I. Lenz, *Die unendliche Geschichte? Zur Entwicklung und den Transformationen der neuen Frauenbewegungen*, p. 35, in Ead. (ed.), *Die neue Frauenbewegung in Deutschland. Abschied vom kleinen Unterschied. Eine Quellensammlung*, Verlag für Sozialwissenschaft, Wiesbaden 2010.

⁵³ Cfr. *Alles für die Entwicklung und Förderung der Frauen*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1964. Traduzione del titolo: *Tutto per lo sviluppo e la promozione delle donne*; quanto all'originale testo citato: «Einer der Hauptvorteile der sozialistischen Gesellschaftsordnung ist es, dass sie die Entwicklung aller

Se dai sondaggi della Rft si coglie il travaglio fra "vecchio" e "nuovo", secondo linee di divisione come si è scritto non sempre univoche, né sempre attribuibili al medesimo soggetto (istituzioni e/o individui), nella Rdt ad emergere è un più netto divario fra piano istituzionale e individuale, fra i presupposti teorici e le esperienze concrete. In altri termini, per la loro spesso scarsa corrispondenza con l'immagine di società civile e di famiglia della classe dirigente, le risposte individuali e quindi gli esiti delle inchieste contraddicevano di fatto successo ed efficacia della *Frauenpolitik*, e la sua costante celebrazione.

Già un'indagine settoriale, precedente la nascita dell'Istituto demoscopico, e condotta fra il '63 e il '64 dall'Institut für Marktforschung su di un campione di lavoratrici con famiglia, impiegate a turni in tre grandi aziende con punti vendita interni⁵⁴, aveva rivelato la generale insoddisfazione verso i beni e i servizi offerti, sia per quantità e varietà che per efficienza e disponibilità. Non solo. Oltre all'alto tasso di "astensionismo", con soli 427 questionari compilati e restituiti dei 1565 inviati, molte domande erano state lasciate in bianco, attestando l'insuccesso delle strutture di vendita aziendali, giudicate inefficienti o non usate, o appunto non usate perché insoddisfacenti. Pure la *Werkküche* (cucina di fabbrica), fiore all'occhiello della politica di conciliazione fra famiglia e lavoro, era disertata dalla larga maggioranza delle lavoratrici, perché non traevano alcun vantaggio dalla frequenza della mensa, in quanto spettava comunque a loro (*mussten*) cucinare a casa per tutti gli altri membri della famiglia⁵⁵. E se la maggior parte delle intervistate preferiva l'acquisto dei beni alimentari vicino a casa, non era perché altri membri della famiglia se ne occupassero, come ipotizzava una delle risposte suggerite dal questionario, ma solo per la distanza dello spaccio aziendale: i coniugi non collaboravano affatto alla gestione familiare⁵⁶. Dal sondaggio emergeva quindi il ritratto di donne inserite nella sfera lavorativa, ma costrette ad alzarsi all'alba, prive di aiuti familiari, e quindi obbligate a correre per la spesa alimentare, a causa degli orari troppo ridotti dei negozi e di punti di vendita aziendali inefficienti e sforniti⁵⁷. Malgrado questi risultati, nel medesimo periodo, in un incontro

schöpferischen Fähigkeiten und Talente der Frauen verwirklicht. Unsere Republik hat auf diesem Gebiet schon Hervorragendes geleistet», p. 7.

⁵⁴ Cfr. Barch, DL 102/131 Institut für Marktforschung, *Bericht zur Meinungsumfrage unter werktätigen Frauen aus drei Grossbetrieben über die Voersorgung mit Waren und Dienstleistungen*, Mayer, Joachim; Jaeger, Joachim (1964).

⁵⁵ Ivi, p. 42. La rivista della Rft, "Constanze", pubblicò nel 1965 una serie di articoli su di un'inchiesta condotta nella Rdt da due giornalisti, attraverso interviste a donne tedesco orientali, impiegate in differenti mansioni e professioni, poi pubblicate nel volume W. Commandeur, A. Sterzel, *Das Wunder drüben sind die Frauen. Begegnungen zwischen Dresden u. Rügen*, Gustav Lübbe Verlag, Bergisch Gladbach 1965, pp. 29 e 130. Fra l'altro, si legge: «A noi manca semplicemente la gioia personale, interiore, una libertà di sviluppo; siamo snaturate: dovremmo essere prima lavoratrici e solo dopo donne». Cfr. "Constanze", 10, 1-3-1965 (le altre interviste: 11, 9-3-1965; 12, 16-3-1965; 13, 23-3-1965; 14, 30-3-1965; 15, 7-4-1965 e 16, 14-4-1965). Inoltre, G. F. Budde, *Der Körper der 'Sozialistischen Frauenpersönlichkeit'. Weiblichkeits-Vorstellungen in der SBZ und frühen DDR*, «Geschichte und Gesellschaft», vol. 26, 2000, n. 4, pp. 602-628 e in particolare 607-608. JSTOR, <<http://www.jstor.org/stable/40186054>> (ultima consultazione: 6 luglio 2025).

⁵⁶ Cfr. Barch, DL 102/131 Institut für Marktforschung, *Bericht zur Meinungsumfrage unter werktätigen Frauen*, cit., p. 27.

⁵⁷ Quello che le lavoratrici però chiedevano, oltre a colazioni per il turno delle quattro del mattino, erano vendite speciali, ma regolari di prodotti tessili (abiti, biancheria, persino resti di stoffe...) in azienda. Cfr. Barch, DL 102/131 Institut für Marktforschung, *Bericht zur Meinungsumfrage*, pp. 23-24.

a Lipsia con una delegazione di donne della Rft, le responsabili della *Frauenkommission* senza mezzi termini elogiavano «le grandi possibilità che [le donne] hanno per il loro sviluppo nel nostro Stato» in ambito lavorativo⁵⁸.

Gli esiti delle indagini avrebbero però potuto sollecitare qualche autocritica o sollevare degli interrogativi nella *Frauenkommission*⁵⁹, che a quelle indagini aveva accesso e che anzi collaborava nella stesura delle domande con l'Istitut für Meinungsforschung. Nel 1968, per esempio, fu Inge Lange, responsabile dell'Abteilung Frauen, a suggerire la modifica della bozza del sondaggio su *Donna e politica* o *Donna e società* – il titolo era ancora incerto – che il vicedirettore dell'Istitut für Meinungsforschung, Kurt Rückmann, le aveva sottoposto⁶⁰. Con un richiamo alla concretezza, Lange suggerì di eliminare le domande sul grado di coscienza socialista (*Lei ritiene che il socialismo sia l'ordine sociale più desiderabile?*) e sulla politica nazionale (*La politica nazionale del nostro governo corrisponde al suo desiderio di pace e di un futuro di pace per i suoi figli?*), perché già più volte presentate, mentre dichiarò di massimo rilievo i quesiti sulla parità nel lavoro e nella famiglia, sull'impiego del tempo libero, sull'inserimento sociale della donna⁶¹. Nelle risposte al sondaggio, poi somministrato nel settembre del 1968 in sette circoscrizioni e in undici grandi aziende a prevalente manodopera femminile, le lavoratrici ancora denunciarono il peso del doppio carico, familiare e lavorativo, effetto evidente di una distribuzione dei ruoli domestici fra i coniugi ancora ancorata ad un modello tradizionale, non diverso da quello della Rft⁶². Lo avrebbe confermato un incontro del 1970, organizzato dal Demokratischer Frauenbund Deutschlands (Dfd) con la redazione della rivista «Für dich», organo femminile ufficiale dell'organizzazione, sulla razionalizzazione del lavoro domestico: il 78% delle 37 ore settimanali, che la cura della casa mediamente richiedeva, ricadeva sulle donne⁶³. Era questo l'ostacolo che impediva loro di conseguire una migliore qualificazione professionale, o di assumere, sebbene qualificate, posizioni apicali⁶⁴. Nonostante che piena occupazione femminile e *Gleichberechtigung* emergessero come valori ormai radicati e pressoché unanimemente condivisi dalla società tedesco orientale⁶⁵, paradossalmente erano famiglia e ambiente di

⁵⁸ Barch, Sed, ZK, Frauen, DY 30/96452, cit., Berlin, den 8. März 1963, *Aktennotiz. Über das Forum mit westdeutschen Frauen in Leipzig am 7.3.63*, p. 2. Sessanta le donne tedesco occidentali.

⁵⁹ Niemann, *Hinterm Zaun*, cit., p. 40.

⁶⁰ Su Rückmann, esperto di comunicazione, a differenza del direttore Maron, cfr. Barch, DY 30/8513, Sed, Akademie für Gesellschaftswissenschaften beim ZK der SED, *Promotionsakten*, Rückmann, Kurt 1970, *Die Rolle der bürgerlichen Meinungsforschung im staatsmonopolistischen Herrschaftssystem*, 1970, tesi di dottorato poi pubblicata con il titolo *Demoskopie oder Demagogie? Zur Meinungsforschung in der Brd*, Akademie-Verlag, Berlin 1972.

⁶¹ Barch, DY 30/96364, Sed, ZK, Frauen, Abteilung Frauen, *Inge Lange an Genossen Rückmann*, Institut für Meinungsforschung, 6.3.68.

⁶² Cfr. *Bericht über eine Umfrage zu einigen Problemen der Frau in unserer Gesellschaft* (30.9.1968), pp. 154-165, in Niemann, *Hinterm Zaun*, cit.; A. Kaminsky, *Frauen in der DDR*, Ch. Links Verlag, Berlin 2022, pp. 100-119.

⁶³ Cfr. Barch, Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der DDR im Bundesarchiv [d'ora in poi: Sapmo], DY31/1053, Demokratischer Frauenbund Deutschlands, Bundesvorstand, *Stenographische Niederschrift der Beratung über die Rationalisierung der Hauswirtschaft am 29. Oktober 1970*, p. 5.

⁶⁴ *Bericht über eine Umfrage zu einigen Problemen der Frau in unserer Gesellschaft* (30.9.1968), pp. 154-165, in Niemann, *Hinterm Zaun*, cit., pp. 155-156, 160-161 e 164-165.

⁶⁵ Cfr. *Bericht über eine Umfrage zu einigen Problemen der Frau in unserer Gesellschaft* (30.9.1968), cit., pp. 83 e 155: solo il 7,5% degli intervistati sosteneva che le donne non dovessero lavorare, contro il 66% degli intervistati

lavoro ad essere indicati come i luoghi in cui più arduo era realizzare la parità⁶⁶: di fatto la denuncia del sostanziale fallimento della *Gleichberechtigung*, misurata alla luce del vissuto quotidiano delle intervistate.

Nondimeno, a testimonianza del permanere di pregiudizi anche sul piano valoriale, alla domanda: «Se doveste scegliere se ad essere il vostro superiore fosse un uomo o una donna, a parità di qualificazione, a chi daresti la preferenza?», a fronte del 62% delle donne intervistate nelle aziende e del 61,9% di quelle nelle circoscrizioni (per gli uomini rispettivamente il 59,8% e il 61,7%) per le quali non vi era differenza alcuna fra uomo e donna (*mir ist das gleich*), il 24,8% delle donne dell'industria e il 27,5% delle circoscrizioni (e per gli uomini il 33,5% e il 30,8%) risposero invece di preferire un superiore di genere maschile⁶⁷.

Due anni dopo, nel novembre del 1970, l'IfM distribuì un nuovo sondaggio, sulla *Positione delle donne nella famiglia e nella società*, con il duplice obiettivo di «avere una visione più approfondita del pensiero dei cittadini su alcune questioni importanti del ruolo della donna nella società e nella famiglia», e di cogliere i cambiamenti intercorsi nella mentalità rispetto alla precedente inchiesta⁶⁸.

I risultati – strettamente riservati – dell'inchiesta, relativa ad un campione di 1.962 donne e 1.496 uomini impiegati nelle industrie, nel commercio e nel Servizio sanitario, furono prima esaminati a gennaio 1971 dall'Abteilung Frauen presso il Comitato centrale della Sed, per poi essere discussi a febbraio nella seduta della Commissione femminile del Comitato centrale.

Quattro i nodi tematici: i risultati nell'ambito dell'occupazione femminile; l'atteggiamento verso la famiglia e la prole; i servizi per migliorare la qualità della vita familiare e infine l'impiego del tempo libero per l'introduzione della settimana di cinque giorni lavorativi, avviata nel 1965 e appunto entrata a regime nel 1969⁶⁹. Rispetto al 1968, aumentavano sia l'aspirazione delle donne ad un impiego solo part-time (dal 51,7 al 52,9%) sia la percentuale di uomini contraria all'impiego femminile (dal 9,2 al 12,8%)⁷⁰. Persistevano invece le difficoltà già evidenziate in ambito lavorativo, sia per il doppio carico

da Infratest nella Rft, che affermava che alla donna spettassero la casa, la cura dei figli e del marito e il 44% che all'inchiesta di Allensbach definiva la politica una «*Männersache*» (affare da uomini).

⁶⁶ Bericht über eine Umfrage zu einigen Problemen der Frau in unserer Gesellschaft (30.9.1968), pp. 154-165, in Niemann, *Hinterm Zaun*, cit., p. 159.

⁶⁷ Ivi, p. 162. A preferire una donna erano solo il 9,7% delle donne nelle industrie e l'8% delle donne nelle circoscrizioni, e per gli uomini rispettivamente il 4,5% e il 6,5%.

⁶⁸ Cfr. Barch, Sapmo, DY 34/9200, B. Warnke, *Margarete Müller an dem Kollegen Herbert Warnke*, 3.2.1971, *Streng vertraulich!*, p. 111. Margarete Müller era membro del Comitato centrale e candidata al Politbüro, dal 1963 deputata della Volkskammer e dal 1971 membro del Consiglio di Stato. Cfr. A. Herbst, H. Müller-Enbergs, *Müller, Margarete*, in *Wer war wer in der DDR?*, v. 2, Ch. Links, Berlin 2010, *ad vocem*. Su Herbert Warnke, presidente della Freier Deutscher Gewerkschaftsbund (Fdgb) e membro del Politbüro del Comitato centrale della Sed, cfr. H. Weber, A. Herbst, *Deutsche Kommunisten. Biographisches Handbuch 1918 bis 1945*, Karl Dietz Verlag, Berlino 2004, pp. 841-842.

⁶⁹ Cfr. Barch, Sapmo, DY 34/9200, Warnke, *Margarete Müller an dem Kollegen Herbert Warnke*, 3.2.1971, cit., pp. 111-112; Kaminsky, *Frauen in der DDR*, cit., 120-128.

⁷⁰ Barch, Sapmo, DY 34/9200, Büro Warnke, cit., pp. 100-101.

(*zweite Schicht*) sia per un ambiente professionale non favorevole⁷¹, tanto che il 52,3% delle intervistate dichiarava di lavorare essenzialmente per motivi economici, e solo il 20,9% individuava nel lavoro una forma di realizzazione individuale, o di espressione della propria personalità, secondo il classico modello socialista dell'emancipazione femminile, ancorato all'inserimento nella sfera produttiva⁷². Nel contempo, erano il carico familiare e la cura dei figli le ragioni che inducevano ad optare per un orario lavorativo ridotto⁷³, giacché, come dichiarava il 44,2% delle intervistate, la maggior parte del lavoro domestico gravava sulla donna, mentre solo nel 26,4% dei casi il carico era suddiviso equamente fra i partner⁷⁴. Anche il maggior tempo libero disponibile per l'introduzione della settimana di cinque giorni lavorativi era utilizzato dal 54% delle donne (contro il 42% degli uomini) nel lavoro domestico residuo, mentre solo il 16,7% riusciva a dedicarsi ad attività culturali o formative⁷⁵: peraltro, mancanza di tempo ed eccessiva stanchezza per un lavoro giudicato troppo stressante (rispettivamente 29,5% e 50,9%) erano le principali ragioni che impedivano alle lavoratrici di coltivare nel tempo libero interessi personali⁷⁶.

A fronte di questi esiti, che ribadivano la preoccupante distanza fra il mito della piena conciliazione fra vita lavorativa e familiare, nello spirito della *Frauenpolitik*, e l'esperienza di almeno 1.962 lavoratrici a tempo pieno, il rapporto dell'*Abteilung Frauen* si compiaceva piuttosto che, analogamente alla precedente inchiesta, la maggioranza degli intervistati e delle intervistate desse per acquisito l'inserimento della donna nel processo produttivo⁷⁷ e nella «democrazia socialista»⁷⁸, e che appunto il 16,7% delle donne, contro il 14,6% di due anni prima, si dedicasse nel tempo libero ad attività culturali⁷⁹. Un dato che avrebbe confermato il miglioramento dell'offerta culturale dello Stato, analogamente al 9% in meno di intervistati/e che alla domanda: *Cosa vi impedisce di sviluppare nel tempo libero i vostri interessi personali?* avevano dichiarato: «la mancanza di istituzioni culturali»⁸⁰. Vi-

⁷¹ Barch, Sapmo, DY 34/9200, Büro Warnke, cit., p. 100: il 17,3% dichiarava che non ci si preoccupava per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita; il 16,8% riteneva che l'opinione delle donne rispetto a questioni professionali rilevanti non fosse considerata e per il 17% le loro idee non erano neppure considerate nelle decisioni politiche ed economiche.

⁷² Ivi, p. 101.

⁷³ Ivi, rispettivamente 44,1% per il lavoro domestico e 60,9% per i figli, p. 102.

⁷⁴ Ivi, p. 104. La domanda era: «Allo svolgimento dei lavori domestici dovrebbero [sollen: traduce un dovere "morale"] contribuire entrambi i partner insieme. Cosa ne pensate?». Un 24,5% non rispondeva, perché non sposato/a.

⁷⁵ Ivi, p. 106.

⁷⁶ Ivi, p. 107.

⁷⁷ Cfr. i dati sull'occupazione femminile: Rft: 1950: 44,4%; 1960: 47,6%; 1970: 46,2%; e Rdt: 1950: 52,4%; 1960: 65,2%; 1970: 80,9%, in I. Lenz, *Die unendliche Geschichte? Zur Entwicklung und den Transformationen der neuen Frauenbewegungen*, p. 35, in Ead. (ed.), *Die neue Frauenbewegung in Deutschland. Abschied vom kleinen Unterschied. Eine Quellensammlung*, Verlag für Sozialwissenschaft, Wiesbaden 2010. Inoltre, M. Klein, *Die Rolle der Frau im geteilten Deutschland. Eine exemplarische Untersuchung über den Einfluß gesellschaftlicher Kontextbedingungen auf die Einstellungen zur Rolle der Frau und die Frauenerwerbstätigkeit*, pp. 272-297. «Politische Vierteljahresschrift», vol. 34, 1993, n. 2, JSTOR, <<http://www.jstor.org/stable/24196663>> (ultima consultazione: 6 luglio 2025).

⁷⁸ Ivi, p. 112. Inoltre, J. Gysi, D. Meyer, *Leitbild: berufstätige Mutter – DDR-Frauen in Familie, Partnerschaft und Ehe*, pp. 140-141, in Helwig, Nickel (eds.), *Frauen in Deutschland 1945-1992*, cit.

⁷⁹ Barch, Sapmo, DY 34/9200, Büro Warnke, cit., p. 117.

⁸⁰ Ivi, pp. 117 e 107. Risposero così il 12,7% delle donne e il 18,7% degli uomini.

ceversa, era posto l'accento sul profondo divario fra uomini e donne sia nella percezione delle difficoltà femminili nell'ambiente di lavoro, apparentemente ignorate dagli uomini, sia rispetto al doppio carico: il 43,2% degli uomini affermava di condividere il lavoro domestico, mentre fra le donne solo il 26,4% dichiarava lo stesso⁸¹.

I rilievi critici sul divario fra uomo e donna, tuttavia, inducevano a sostenere – in positivo – che fosse la più forte integrazione nel lavoro e nella società ad indurre le donne ad una maggiore consapevolezza dei propri diritti e quindi a maggiori pretese nella condivisione dei lavori domestici e dell'educazione dei figli⁸². Una conclusione che di fatto si traduceva nell'encomio del sistema politico sociale della Rdt, già elogiato per aver arricchito la propria offerta culturale, e della maturità della donna nel mondo socialista, ma non in una spinta a superare il divario di genere, avvicinando la condizione reale al quadro propagandato.

La denuncia espressa nei sondaggi dalle donne nella Rdt, senz'altro più consapevoli dei propri diritti rispetto alle "sorelle occidentali", anche per la costante, pubblica celebrazione della Gleichberechtigung⁸³, mentre rivelava costumi e mentalità che i mutamenti legislativi non avevano scalfito, si scontrò di fatto con la sordità di una classe dirigente essenzialmente maschile, la quale non voleva, e forse non poteva, misurarsi con realtà scomode, che contraddicevano il mito della raggiunta parità⁸⁴. Critiche o lamentele per la giornata lavorativa troppo lunga, la gestione dei figli e della casa, o le cattive condizioni di approvvigionamento familiare furono sempre bandite tanto dai resoconti ufficiali quanto dall'organo ufficiale del Dfd, "Für dich". I risultati delle inchieste, appunto mai pubblicati e destinati soltanto ai vertici del partito, rimasero quindi lettera morta, e anzi condussero allo scioglimento dello stesso Institut für Meinungsforschung⁸⁵.

6. Conclusioni

I risultati delle inchieste mostrano come, malgrado la più avanzata legislazione della Rdt, nessuno dei due sistemi abbia saputo (o voluto) incidere realmente sulla concreta condizione femminile: a occidente la mentalità generale era rimasta maggiormente legata ad una concezione tradizionale della famiglia e della donna, e anche sul piano giuridico la classe politica dominante non si era complessivamente dimostrata paladina dei diritti

⁸¹ Ivi, pp. 100, 114 e 104. Analogamente, mentre il 60% degli uomini riteneva di accudire paritariamente i figli, era solo il 40% delle donne ad avere la stessa opinione.

⁸² Ivi, p. 114.

⁸³ La stessa legislazione peraltro effettivamente improntata al principio dell'eguaglianza fra i generi forniva una base alle donne per denunciare la mancata realizzazione del dettato giuridico.

⁸⁴ Cfr. E. Honecker (ed.), *Bericht des Zentralkomitees der Sozialistischen Einheitspart Deutschlands an den IX. Parteitag der Sed*, Berlin, 18.-22.05.1976, Dietz Verlag, Berlin 1976, pp. 114-117, la dichiarò completamente raggiunta.

⁸⁵ Cfr. Gysi, Meyer, *Leitbild*, cit., p. 140; Niemann, *Hinterm Zaun. Politische Kultur und Meinungsforschung in der DDR*, cit., pp. 34-38.

ti della donna, mentre l'azione dello stato socialista, ufficialmente fautore di una società fondata sulla parità, per quanto perseguita sul piano giuridico, nei fatti non era stata sufficiente a superare disparità di genere, nel lavoro e nella famiglia, come attestavano gli esiti dei sondaggi. Se essi, strumenti importanti di verifica "dal basso" delle relazioni fra uomini e donne, nella Rdt non funsero da correttivo ad un'eguaglianza in prevalenza formale, perché di fatto celati, nella Rft, ancorché pubblici, sovente si prestarono a confermare lo status quo.

A fronte di una società, quella occidentale, frastagliata e con punte discordanti di modernità e di tradizione, sia dall'alto che dal basso, la società tedesco orientale, contrassegnata dal leitmotiv della *Frauenpolitik*, proclamato ufficialmente e peraltro condiviso nel complesso almeno dalle donne, rivelava però dai sondaggi una più netta frattura fra immagine pubblica e realtà quotidiana, in cui le donne, pur consapevoli dei propri diritti, si scontravano contro un apparato che di fatto non dava loro voce.

La rivoluzione dei costumi e culturale che scosse la Rft alla fine degli anni '60 avrebbe costituito un profondo stimolo al cambiamento, facendo emergere le spinte più innovative, mentre nella Rdt il "1968" non soltanto non incise, ma fu visto con timore e distacco. Neppure la *Wende* avrebbe di fatto accolto le istanze delle donne tedesco orientali, perché la loro richiesta di attuare ed applicare quella legislazione avanzata in un rinnovato contesto politico si affossò con lo scioglimento della Rdt e l'estensione tout court della legislazione della Germania occidentale⁸⁶.

⁸⁶ Rinvio a G. Winkler (ed.), *Frauen Report '90*, Im Auftrag der Beauftragten des Ministerrates für die Gleichstellung von Frauen und Männern, Dr. Marina Beyer, Verlag Die Wirtschaft Berlin GmbH, Berlin 1990.

Women's biographies from the Gdr in the international interview project Women's Memory

KARIN ALEKSANDER, HEIKE SCHIMKAT

Economically and legally, we are equal to men [...] and now we learn to what degree history [...], the patriarchy, has deformed its objects and what periods of time will be required for people – men and women – to become subjects.

The opportunity that our society gave them to do what men do [...] led them to ask: what do men do at all? And do I actually want that? Women [...] signal a radical claim: to live as a whole person...

But we will have to get used to the fact that women are no longer just looking for equal rights, but for new ways of life.

Christa Wolf¹

Introduction

Christa Wolf's sentences epitomize the literary discourse on Gdr women shaped by writers (such as Irmtraut Morgner, Brigitte Reimann, Helga Königsdorf and others) with visionary perspectives for women's lives under socialism. Maxie Wander's interview-based portraits² also gave a voice to Gdr women from different walks of life and generations by talking about their everyday lives. In contrast to these literary texts, the narrated memoirs in the German project *Frauengedächtnis* (Women's Memory/ La memoria delle donne) are uncut diamonds in the sense of authentic individual voices that report on their lives under socialism and the transformation since 1989. This article aims to make the project *Frauengedächtnis* known as an oral history project, especially for researchers in history, social

¹ C. Wolf, *Berührung*, in C. Wolf (ed.), *Fortgesetzter Versuch*, Reclam Verlag, Leipzig 1977, pp. 312-322.

² M. Wander, *Guten Morgen, du Schöne*, Buchverlag Der Morgen, Berlin 1977.

science and transformation research. Feminist oral history is a counter-movement to a form of historiographical representation that primarily drew on written, institutionally legitimized sources and reproduced mainly male-coded perspectives. It places individual memories, subjective narratives and marginalized voices at the center of historical debate. This memory project is not understood as a mere reconstruction of factual events, but as a performative, dialogical and always context-dependent process.

The project is presented in three consecutive versions: firstly, as an international European collaboration of women's researchers at the turn of the millennium, who developed the methodological foundations of interviewing for the East European *Women's Memory Project*, secondly, as the German *Frauengedächtnis* Project as part of this European project, and thirdly these materials were archived in the Gender Library of the Center for Transdisciplinary Gender Studies (*Zentrum für transdisziplinäre Geschlechterstudien*, ZtG) at *Humboldt-Universität zu Berlin* for the Digital German Women's Archive (*Digitales Deutsches Frauenarchiv*, in the following Ddf). Therefore, they are available as a resource for the analysis of contemporary historical topics, which processed the interviews with Gdr women for research years later and linked them to current debates in social science, Gdr, transformation and democracy history research.

Theoretically, the *Women's Memory Project* draws on central concepts such as narrative construction³ and communicative memory⁴ in order to make visible not only individual experiences, but also collective ruptures and social ambivalences. Remembering, understood as a social and cultural process, is always characterized by current struggles of interpretation and women's memory stands in the field of tension between East-West historiography and collective memory formation in times of Cold War.

The international project Women's Memory. Interviews with three generations of women on the upheavals of 1989 and life under socialism

In the European Women's Memory Project, interviews were conducted in parallel in eight countries from the end of the 1990s: Czech Republic, Poland, Serbia, Montenegro, Croatia, Slovakia, Ukraine and East Germany. The project arose from the experience that Western European and US feminist theories and methods cannot be transferred one-to-one to the reality of women's lives in post-socialist countries. In particular, their ideas of the 'socialist woman', which they either idealized or saw as not emancipated enough, led to the conception of *Women's Memory*:

³ M. Beyer, *Tagungsbericht über die internationale Konferenz „Frauengedächtnis“ - Zukunft braucht Erinnerung. Women's lives of the reconstruction generation in Central and Eastern Europe after the Second World War*, «Berliner Journal für Soziologie», 2001, n. 1, pp. 109-113; W. Fischer-Rosenthal et alii, *Biographien in Deutschland. Soziologische Rekonstruktionen gelebter Gesellschaftsgeschichte*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1995.

⁴ A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, C. H. Beck, München 1999.

[...] that could serve as a source for knowledge of gender issues not only in the Czech context but in the entire Region of the former Soviet bloc. [...] The aim of this project was to grasp the history of women under socialism, in all its complexity. We wanted to challenge the established myths and clichés about 'socialist woman' [...] We wanted to document the life experiences of women of three generations born between 1920 and 1960. We were interested above all in their life strategies and in their personal culture of survival⁵.

The European Women's Memory Project was developed in the mid-1990s by Gender Studies, o.p.s. in Prague⁶. From 1997 onwards, the center in Prague cooperated with the German women's project East-West European Women's Network (Owen) e.V. in East Berlin, which was founded in 1992 and has been methodologically co-developing the international education and research project since 1998.

Furthermore, with its interdisciplinary approach to researching the complex relationship between socialism and gender, the *Women's Memory* Project aimed from the outset to go beyond the academic sphere and get involved on the ground in the eight countries and help shape social processes, "[that] hopefully will have an impact on a society as a whole"⁷. In order to ensure the comparability of the interview statements, a binding methodology was agreed in joint workshops. All interview results were to be collected in a joint archive in Prague.

The project provides the basis for future transnational comparative research⁸ and can be linked to international historical transformation research. With a temporal distance to the events, East German authors wanted to leave behind the German-German "navel perspective" in order to make the universality of East German experiences and particularities visible⁹; in the sense of a European contemporary history of source-based research, to look beyond the "national horizon"¹⁰ in order to find a different methodological heuristic approach to the transformation period around 1989 beyond the addition of parallel national histories.

This international research perspective, which makes life realities visible in their diversity, is already established in the European *Women's memory* Project within the framework of biographical research. The field of research (Doing Biography, Doing Gender)¹¹

⁵ Gender Studies, o.p.s., *More about the project. Chronology*, 2003. <<http://www.womensmemory.net/english/project.asp>> (last accessed: 7 May 2025).

⁶ <<http://www.womensmemory.net/english/project.asp>> (last accessed: 20 May 2025).

⁷ Gender Studies, o.p.s., *More about the project. Chronology*, cit.

⁸ There was an international comparison for interviews with the 1920s generation because they are the last contemporary witnesses of the Second World War see Beyer, *Tagungsbericht "Frauengedächtnis"*, cit.

⁹ F. Peters, *Der Westen des Ostens. Ostmitteleuropäische Perspektiven auf die postsozialistische Transformation in Ostdeutschland*, <*Zeitgeschichte-online*>, March 2019, <<https://zeitgeschichte-online.de/themen/der-westen-des-ostens>> (last accessed: 14 May 2025).

¹⁰ A. Siebold, *1989 und die Herausforderungen einer transnationalen, globalen Geschichte*, in <*Zeitgeschichte-online*>, March 2019, <<https://zeitgeschichte-online.de/themen/1989-und-die-herausforderungen-einer-transnationalen-globalen-geschichte>> (last accessed: 14 May 2025).

¹¹ B. Dausien, *"Biographie" als rekonstruktiver Zugang zu „Geschlecht“*, *Perspektiven der Biographieforschung*, in D. Lemmermöhle et alii (eds.), *Lesarten des Geschlechts. Zur De-Konstruktionsdebatte in der erziehungswissenschaftlichen Geschlechterforschung*, Leske & Budrich, Opladen 2000, pp. 96-115. B. Dausien, *Biographie und Geschlecht. Zur biographischen Konstruktion sozialer Wirklichkeit in Frauenlebensgeschichten*, Donat, Bremen 1995.

appears to be compatible with aspects of intersectionality analysis¹² and the material lends itself to intersectional biographical research in order to examine dominant and non-dominant articulations in the self-representation of the biographers as Doing Intersectionality¹³. For example, Tuider advocates not setting categories of difference in advance, but rather, with a "research attitude of deconstructive vigilance, first looking at the empirical material [...] to see which differences are made meaningful and how – and what remains excluded"¹⁴. As early as the 1990s, Beyer argued that the special nature of the period of upheaval, "with one leg already slipped into the West and the other still hanging deep in the East", should be consciously exploited and understood as a "stabilizing opportunity" instead of an "obstructive limp"¹⁵.

Owen employed and experimented with the analysis methods of global analysis, résumé and sequencing. The global analyses are particularly interesting: alongside the reconstruction of a short biography and the analysis of the narrative, initial typifications were developed and pertinent research questions emerged. For example, particular attention was paid to the biographers' accounts of the system changes they experienced in 1945 and 1990. Their actions in situations of social-political upheaval were analyzed and interpreted, and research questions were derived in relation to themes concerning the history of dictatorship and democracy.

Despite great interest in the regional expansion of *Women's Memory*, there were often no funding opportunities. For this reason, the national projects were responsible for acquiring project funding on their own, and they also worked autonomously regarding the further use of the material. The planned international archive in Prague has also not yet been realized due to a lack of funding¹⁶.

Only the East German project of Owen e.V. received funding in 1999 and 2001 from the Berlin Senate's Women's Studies funding program¹⁷. In the following years, the project was funded by Eu programs and applied for cooperation and funding opportunities for educational programs. Between 2002 and 2008, interview material was further analyzed, and curricula for biography work as well as a methodology for conducting history and biography workshops were developed¹⁸. After 2008, no further evaluation of the interviews was possible without funding.

¹² Lutz on intersectional biographical research, which discusses methods, approaches and open questions, as there is no elaborated method to date. H. Lutz, *Intersektionelle Biographieforschung*, in Ead., M. Schiebel, E. Tuider (eds.), *Handbuch Biographieforschung*, Springer, Wiesbaden 2018, pp. 139-150.

¹³ Ivi, p. 146.

¹⁴ E. Tuider, *Dem Abwesenden, den Löchern und Rissen empirisch nachgehen. Proposal for a deconstructivist discourse-analytical intersectionality analysis*, in M. Bereswill, F. Degenring, S. Stange (eds.), *Intersectionality and Research Practice. Wechselseitige Herausforderungen*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2015, p. 177.

¹⁵ Beyer, *Ost-West-Europäisches FrauenNetzwerk*, cit. p. 64.

¹⁶ Grasse, *OWEN. Auf der Suche nach dem Leben und der Identität von Frauen im Sozialismus*, 2019, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ International conferences, documentary films and radio broadcasts were produced based on biographical interviews from the project. (see Gender Studies, o.p.s. 2003, OWEN e.V. 2021).

The Gender Studies, o.p.s. Praha¹⁹ currently holds around 171 interviews from the Czech Republic, Poland, Serbia and Croatia, including protocols and transcripts, although only the Czech interviews have been digitized in recent years.

The genesis and women's political strategy of the German Frauengedächtnis Project

In East Germany, the project was coordinated by Marina Grasse (formerly known as Beyer) for the East-West European Women's Network (Owen e.V.). In the German research and education project *Frauengedächtnis. Auf der Suche nach dem Leben und der Identität von Frauen im Sozialismus* (Women's Memory. In search of the life and identity of women under socialism), a research pool of 130 biographical interviews with women from the Gdr was created between 1998 and 2003²⁰.

This project examined the interrelations between broader social developments, individual life trajectories, and the identities of women who had spent the majority of their lives under socialism. The interviews (approx. 360 hours) were conducted with women of different generations from the Gdr, born between 1920 and 1960. The *Frauengedächtnis* Project by Owen also includes transcripts, biographies, protocols, global analyses and accompanying materials for the reconstruction of contemporary historical backgrounds, such as fiction, films, women's magazines, brigade diaries, etc.

The 130 German biographical interviews were part of the international women's political strategy of "change"²¹. The European project women thus responded to the specific experiences with the upheavals in the transforming socialist states to "take the issue of women's lives under socialism and the development of an emancipatory consciousness of citizenship into their 'own hands'"²².

In the European *Women's Memory* Project, women are defined as active subjects of both their life stories and their biographical memories. It is based on the "idea of the subjective reconstruction of life and contemporary history from the perspective of three generations of women"²³. This was also illustrated by a radio program by the German Owen interviewers, which presented three generations of women in East Germany under the title *The Emancipated*²⁴.

¹⁹ <<https://www.genderstudies.cz/en-library>> (last accessed: 20 May 2025).

²⁰ <<https://www.owen-berlin.de/projekte/frauengedaechtnis-zukunft-braucht-erinnerung>> (last accessed: 20 May 2025).

²¹ M. Beyer, *Ost-West-Europäisches FrauenNetzwerk. Ein Projekt zwischen Vision und Wirklichkeit*, «ZiF/Bulletin», 1993, n. 7, p. 65.

²² M. Grasse, *Auf der Suche nach dem Leben und der Identität von Frauen im Sozialismus*, Digitales Deutsches Frauenarchiv, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/das-internationale-forschungs-und-bildungsprojekt-frauengedaechtnis>> (last accessed: 5 May 2025).

²³ *Ibidem*.

²⁴ R. Mieder, G. Schwarz, *Die Emanzipierten. Drei Frauengenerationen in Ostdeutschland*, Deutschlandfunk 2014, <<https://journalistinnenbuero-berlin.de/mieder-und-schwarz-hoerfunk>> (last accessed: 14 May 2025).

The women reflected on how they organized their lives under the respective social conditions, the strategies, attitudes, and value systems they adopted, and how they perceived and experienced political developments. According to Grasse, it is important to pay attention to how stories are told, what is told and what is not told. "The form of the biographical narratives and the biographical data documented in the life stories are intended to reveal connections between 'objective' contemporary historical events and developments, individual biographies, and subjective biographical reconstructions"²⁵.

The generational classification in the German *Frauengedächtnis* Project was derived from the interviews, analogous to the Gdr generational sequence defined by Bernd Lindner²⁶. In this context, narratives of historical events and emancipation processes were analyzed. Each generation of women (1920-1930, 1930-1940, 1940-1960) exhibited distinct experiences in the unfolding of their emancipation processes, in their reflections on historical events, and in the ways they were affected by and responded to social and political upheavals, depending on their age.

Researching interview narratives. Temporalities of life stories and media discourses

The interviews with German women were conducted in the years 1998-2003. Research with the fundus (especially a biographical and discourse-analytical approach) must include the political events, the (media) discourses and publications about East Germany as well as women's and gender studies of the 1990s and early 2000s. What public and media discourses existed regarding both transformation and gender relations? What interactions were there between the memories of contemporary witnesses and "thematic cycles in the media" and what "crystallization points" should be "taken into account in the research process"?²⁷

Future research based on the interviews will need to consider not only the time of recording but also the discursive conjunctures surrounding the Gdr and East German women, the history of democracy, the 75th anniversary of the Basic Law, and more broadly the discourse on the asymmetrical history of German-German interdependence.

The interviews were conducted in the framework of biographical research on East German women, which addressed both methodological-theoretical questions and phenomena of social transition²⁸. The *Frauengedächtnis* Project primarily aligned with the substantive

²⁵ Grasse, OWEN. *Auf der Suche nach dem Leben und der Identität von Frauen im Sozialismus*, 2019, cit.

²⁶ Lindner sees three formative generational units for the generational succession from 1945 to 1989 in the Soviet Occupation Zone/GDR. B. Lindner, *Die Generation der Unberatenen. Zur Generationenfolge in der DDR und ihren strukturellen Konsequenzen*, in A. Schüle, T. Ahbe, R. Gries (eds.), *Die DDR aus generationengeschichtlicher Perspektive*, Leipziger Univ.-Verl., Leipzig 2006, p. 96.

²⁷ U. Bretschneider, *Individuelle Umbruchserfahrungen und Transformationsgeschichte(n)*, Zeitgeschichte-online, March 2019, <<https://zeitgeschichte-online.de/themen/individuelle-umbruchserfahrungen-und-transformationsgeschichten>> (last accessed: 20 May 2025).

²⁸ Zentrum für interdisziplinäre Frauenforschung (ed.), *Unter Hammer und Zirkel. Frauenbiographien vor dem Hintergrund ostdeutscher Sozialisationserfahrungen*, Centaurus-Verlagsgesellschaft, Pfaffenweiler 1995; K. Bast-

aim of documenting the effects of the state-socialist system on the life contexts of women from different generations²⁹, thereby mapping and analyzing both generational specificity and diversity. A defining feature of the project was the purposeful selection of interview partners from diverse regions, urban and rural milieus, and varied social backgrounds, in order to capture the heterogeneity of Gdr society.

The 2019 debate on East German women, in particular, brought the interviews with the younger generation into dialogue with broader discussions on how women socialized in the Gdr shaped social developments and what they contributed to a unified Germany³⁰. Previously, the discourse on East German women was characterized by topics such as the "gender equality advantage" of Gdr women, the problems of "women who lost out at the opening of the Berlin Wall (*Wendeverliererinnen*)" (loss of jobs, childcare, Paragraph 218) and the "childbirth strike" (as well as education, qualification opportunities, social mobility).

With a temporal distance, a generational specificity retrospectively emerged in the interviews with women born between 1940 and 1960, which can be characterized as an East German women's discourse *in the making*. The interviews provided the narrators with a space to reflect on their experiences of transformation and the opportunities for shaping their lives since 1989. For many women of this younger generation, it is characteristic that even ten years after the upheaval, they subjectively connoted being East German in a positive way, albeit more in terms of difference³¹, and not yet explicitly linked to what they have contributed to a united Germany. It is hardly a coincidence that their way of telling the story is reminiscent of the 2019 media discussion, in which the construct of the East German woman was used to highlight the special life achievements of East German women in the transformation process.

Especially for the younger generation (1940-1960), the upheaval in 1990 constituted a pivotal moment of reflection within their life stories. It provided an opportunity both to narrate their experiences under socialism and to critically reassess gender relations and gender concepts. In this process, they sought to integrate certain aspects of everyday life in the Gdr – previously taken for granted – into the framework of the new system. In addition to "socialization in a system that only existed for 40 years, [there was] the socialization of the upheaval in the 1990s and 2000s as a space of experience". This is not a socialization space that continues to exist through families and parents who still live in the social system, but rather "a memory space; and memory spaces can be persistent"³².

Haider, *Kultureller Kontext der Forschenden und Methodik der Transformationsforschung*, in A. Diezinger (ed.), *Erfahrung mit Methode. Wege sozialwissenschaftlicher Frauenforschung*, Kore, Freiburg 1994, pp. 201-217.

²⁹ H. Trappe, *Handlungsstrategien von Frauen unterschiedlicher Generationen zur Verbindung von Familie und Beruf und deren Beeinflussung durch sozialpolitische Rahmenbedingungen*, in Zentrum für interdisziplinäre Frauenforschung der Humboldt-Universität Berlin (ed.), *Unter Hammer und Zirkel*, cit. p. 116.

³⁰ Brandes, Decker, *Ostfrauen verändern die Republik*, cit.

³¹ H. Bomke, *Erleben, Erzählen und Erforschen oder: Von der noch anhaltenden Suche nach den „Eigenartigen Ostfrauen“*, «Freiburger FrauenStudien», 1999, n. 2, pp. 41-67. DOI: doi.org/10.25595/1948.

³² A. Gröschner, P. Mädler, W. Seemann, *Drei ostdeutsche Frauen betrinken sich und gründen den idealen Staat*, Carl Hanser Verlag, Munich 2024, p. 91 footnote 15.

The generational discourse surrounding the “children of reunification and post-reunification” is also a media-effective reflection on the extent to which the generation that spent their childhood in the Gdr but grew up in the Federal Republic can be characterized as the “Third Generation East”³³. This Third Generation East made itself heard with a series of publications and a website³⁴. They actively engaged with their parents’ generation and narratives about the West German-influenced narrative in unified Germany³⁵.

The diversity of life in the Gdr is currently more evident in fiction than in academia. It contributes to the fact that multi-perspective everyday topics are entering the public consciousness and discussion, supplemented by current non-fiction books³⁶, which address life in the Gdr and the period of upheaval in intergenerational dialog between grandparents and grandchildren³⁷ or illustrate the complexity of imprints³⁸. These publications were very popular among East Germans, as evidenced by countless letters to the authors.

Over the last eight to ten years, the interest in the history of the East German experience has been accompanied by the emergence of the “anti-discrimination discourse”, which has once again changed the view of the children of the post-reunification period and of the East in general. In society, more perspectives have become public in the last ten years, e.g. with migrant or working-class perspectives³⁹.

The archival Ddf project of the Gender Library

A significant opportunity for engaging with and processing sources on Gdr women’s history emerged in 2016 with the establishment of the i.d.a. project *Digitales Deutsches Frauenarchiv* (Ddf)⁴⁰. Funded by the Federal Ministry for Family Affairs, Senior Citizens, Women and Youth, it was commissioned by the federal government’s coalition agreement

³³ <<https://www.mdr.de/geschichte/zeitgeschichte-gegenwart/politik-gesellschaft/generation-wende-kinder-100.html>>, 2019 (last accessed: 6 May 2025).

³⁴ E.G. M. Hacker et alii (eds.), *Dritte Generation Ost. Who we are, what we want*, Bundeszentrale für politische Bildung (bpb), Bonn 2012, <<https://netzwerk.dritte-generation-ost.de/>> (last accessed: 6 May 2025).

³⁵ J. C. Enders, M. Schulze, B. Ely (eds.), *Wie war das für euch? The Third Generation East in conversation with their parents*, Ch. Links Verlag, Berlin 2016. See also J. Nichelmann, *Nachwendekinder. Die DDR, unsere Eltern und das große Schweigen*, Ullstein Verlag, Berlin 2019. P. Fürstenberg, *Weltalltage*, Kiepenheuer & Witsch, Cologne 2024. „Ich feiere Nie-Wieder-Vereinigung“, Interview with Paula Fürstenberg in *taz* from 28.4.2024, <<https://taz.de/Autorin-ueber-Nachwendekinder/!6004834/>> (last accessed: 15 May 2025).

³⁶ D. Oschmann, *Der Osten eine westdeutsche Erfindung*, Ullstein Verlag, Berlin 2023. K. Hoyer, *Beyond the Wall. East Germany, 1949-1990*, Allen Lane, London 2023.

³⁷ S. Michel, D. Grimm, *Es ist einmal. Ostdeutsche Großeltern und ihre Enkel im Gespräch*, BeBra Verlag, Berlin 2024.

³⁸ Gröschner, Mädler, Seemann, *Drei ostdeutsche Frauen betrinken sich und gründen den idealen Staat*, cit.

³⁹ Ivi, p. 232.

⁴⁰ i.d.a. = informieren, dokumentieren, archivieren, name of the umbrella organization of German-speaking lesbian/women’s archives, libraries and documentation centers, <<https://www.ida-dachverband.de/>>; The Digital German Women’s Archive (DDF) is a specialist portal on the history of German women’s movements, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de>> (last accessed: 6 May 2025).

to promote the academic reappraisal of the German women's movement, with a particular focus on the women's movement in the Gdr and the new federal states. To this end, selected collections from archives and libraries were to be digitized and published in the Ddf together with thematic and protagonist essays. This particular focus favored the expertise and holdings of the Center for Transdisciplinary Gender Studies's Gender Library⁴¹. Another important reason for the digitization of the selected sources was to contrast the "focus on [...] what is currently booming in terms of remembrance politics (i.e. anniversaries)", because: "Much less present are sources relating to people's everyday lives, which enable a history from below"⁴². The Gender Library therefore successfully applied for two Ddf projects between 2018 and 2019. For the first project, interviews from the East-West European Women's Network (Owen) *Frauengedächtnis* were digitized and transcribed for the Gender Library's collection⁴³. In the second project, the journal *Informationen des Wissenschaftlichen Beirates/Rates Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft* was completely digitized⁴⁴. This means that interviews with women from the Gdr, as well as an original study on the situation of women in the Gdr, are now available online, whereas they were previously accessible only to a limited extent.

The materials from the *Frauengedächtnis* Project were transferred to the Gender Library by Owen due to necessary relocations. Almost 20 years after their audio recordings, the opportunity arose to archive the 130 interviews. Since 2019, they have been made available in anonymized form to all interested parties through the Meta catalog of the i.d.a. umbrella organization, in compliance with the applicable terms of use⁴⁵.

The 130 interviews within the *Frauengedächtnis* Project, originally recorded on cassettes, were digitized in audio format at Humboldt University in Berlin. The titles of the anonymized audio recordings in the Meta catalog correspond to the biographers' so-called "golden rule of life"—their personal wisdom, which was typically elicited toward the end of each interview.

⁴¹ K. Aleksander, *Projekt der Genderbibliothek des ZtG im Digitalen Deutschen Frauenarchiv*, «ZtG-Bulletin Info», 2019, n. 59, pp. 13–15. H. Schimkat, *Bericht über das DDF-Projekt im Zeitraum Oktober 2018 März 2019*, «ZtG-Bulletin Info», 2019, n. 58, pp. 24–28; <<https://www.gender.hu-berlin.de/de/publikationen/gender-bulletin-broschueren/bulletin-info/info-58/bulletin-58-final-mit-deckblatt.pdf/view>> (last accessed: 20 May 2025).

⁴² M. König, *Geschichtswissenschaft und Archive im digitalen Zeitalter*, «Der Archivar», 2020, n. 3, p. 246, <https://www.archive.nrw.de/sites/default/files/media/files/Archivar_2020-3-_Internet.pdf> (last accessed: 15 May 2025).

⁴³ In addition, an essay with documents from the Gender Library on the local history of the movement in the 1990s was written: H. Schimkat, *Sundine revisited. Vom DDF-Beratungszentrum in der DDR zum Frauentreff im vereinten Deutschland*, Digitales Deutsches Frauenarchiv, 2020, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/sundine-revisited-vom-ddf-beratungszentrum-der-ddr-zum-frauentreff-im-vereinten-deutschland>> (last accessed: 5 May 2025).

⁴⁴ From 1965–1990, it published 149 issues of research findings on the status of equal rights for women in the GDR and the factors that promoted and slowed down this process. R. Ullrich, *Die Grünen Hefte. INFORMATION. Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft*, Digitales Deutsches Frauenarchiv 2020, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/die-gruenen-hefte-informationen-die-frau-der-sozialistischen-gesellschaft>> (last accessed: 8 maggio 2025).

⁴⁵ META catalog, <<https://www.meta-katalog.eu>> (last accessed: 20 May 2025).

Furthermore, each interview contains information on the scope of the audio carrier and transcript, the additional material such as protocol, biogram, global analysis, résumé, sequencing. Keywords and special Gdr descriptors facilitate the thematic search. The interviewer and the transcribers are documented.

In addition, there is a printed transcript of each interview as well as a biogram and a protocol⁴⁶. The biographies contain biographical data that was asked following the interview, such as family of origin, own family, education and vocational training. For each interview, a protocol describes the interviewer's personal impressions of the interview situation, the atmosphere and the course of the interview. As the interviews usually took place in the biographer's home, the respective situation, including the home furnishings, the presence of other people, e.g. the husband, as well as the biographer's appearance and clothing are often described.

The archival *Frauengedächtnis* Project at the Gender Library represents a rich resource for East German and international research in the fields of biography, gender, and social transformation, which still holds untapped potential for new insights. Moreover, the interviews allow for 'fact checks' regarding the development of structural conditions for women in the Gdr, as they provide empirical evidence on the participants' accounts of equality and life under socialism.

For the Ddf, one essay was devoted to each of the three generations of women in the Gdr, complemented by a further essay addressing issues of old-age security for women in both the Gdr and the subsequent period of socio-political transformation. The four overview essays⁴⁷ offer insights into the ways in which generation-specific life-historical memories were articulated and into the political contexts of women in which these memories were embedded. Given the character limitations of the Ddf essays, it was not feasible to elaborate on the relevance and conceptualization of generations, nor on the attendant challenges of interpretation and analysis⁴⁸.

The essays on the three generations of women delineate how experiences of systemic upheaval and the repercussions of social and cultural transformations in gender rela-

⁴⁶ The transcripts comprise 32–137 pages. The conversations recorded on audio media lasted from one to eight hours; some were conducted over two days. Grasse, *OWEN. Auf der Suche nach dem Leben und der Identität von Frauen im Sozialismus*, 2019, cit.

⁴⁷ H. Schimkat, *Frauen im Sozialismus. Generation 1920–1930*, Digitales Deutsches Frauenarchiv 2019b, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/frauen-im-sozialismus-generation-1920-1930>> (last accessed: 5 May 2025). Ead., *Frauen im Sozialismus. Generation 1930–1940*, Digitales Deutsches Frauenarchiv 2019c, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/frauen-im-sozialismus-generation-1930-1940>> (last accessed: 5 May 2025). Ead., *Frauen im Sozialismus. Generation 1940–1960*, Digitales Deutsches Frauenarchiv 2020a, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/frauen-im-sozialismus-generation-1940-1960>> (last accessed: 5 May 2025). Ead., *Alter(n) und Alterssicherung von Frauen in der DDR und im Transformationsprozess*, Digitales Deutsches Frauenarchiv 2020c, <<https://www.digitales-deutsches-frauenarchiv.de/themen/altern-und-alterssicherung-von-frauen-der-ddr-und-im-transformationsprozess>> (last accessed: 5 May 2025).

⁴⁸ This gap is filled by a chapter in H. Schimkat, *Selbstbilder als Forschungsressource. Interviews mit drei Frauengenerationen zu den Umbrüchen von 1989 im Projekt Frauengedächtnis*, in K. Aleksander et alii (eds.), *Feministische Visionen vor und nach 1989. Geschlecht, Medien und Aktivismen in der DDR, BRD und im östlichen Europa*, Budrich, Opladen 2022, pp. 227–230.

tions were inscribed into their narratives of memory. In addition, certain historical events seemed particularly relevant. For the 1920-1930 generation, the Second World War is formative and the basis of their historical understanding. Hardly any other generation has experienced so many system collapses and new beginnings: the Weimar Republic in 1933, the fascist state in 1945 and the socialist state in 1990. For the 1930-1940 generation, the Second World War and the construction of the Gdr are formative, while for the younger generation 1940-1960, the upheaval of 1990 set a new course for a (professional) life in two systems.

Over the course of nearly thirty years, approaches to these interviews and their interpretations have evolved, shaped in each instance by the prevailing media and professional discourses. Since 1990, Gdr women have, for example, initially been characterized as 'Wende losers', later as East German women who contributed to German reunification, and more recently as East German women possessing "transformation competence". The interviews demonstrate how the medium of oral history can serve not only to document individual biographies but also to open up new collective spaces of memory – as a counter-archive, a research practice, and a form of feminist historical politics.

Changes in contemporary history research

The historian Christina Morina states the following about the changes in contemporary history research: Since "2019/20, the social and academic debate about recent German contemporary history has reached a new quality"⁴⁹. Since then, the field of contemporary history research has been characterized by productive restlessness, increasing multi-perspectivity, precision and problem awareness. According to her, however, this positive development "cannot hide the fact that the East German side of history is still routinely left out of the currently popular historiography of democracy"⁵⁰. An example of this is the debate on 75 years of the Basic Law of the Federal Republic of Germany and its Article 3, which guarantees that all people are equal before the law. The fact that the Gdr constitution also had a principle of equality was ignored here, Article 7: "Men and women shall have equal rights. All laws and regulations that conflict with the equal rights of women are repealed". Ursula Schröter traces the development of the respective legislation in the two German states⁵¹.

⁴⁹ C. Morina, *Tausend Aufbrüche*, Siedler, Munich 2023, p. 21.

⁵⁰ Ivi, p. 24.

⁵¹ U. Schröter, *Über Privates und Politisches. Eine ostdeutsche Sicht auf das geteilte Deutschland*, Rosa Luxemburg Stiftung, Berlin 2020, p. 70 ff., <https://www.rosalux.de/fileadmin/images/Themen/Geschichte/Manuskripte_28_Ueber_Privates_web.pdf 1930> (last accessed: 8 May 2025).

Along with a multi-perspectivity, the focus has shifted from macro to micro history/politics. In other words, the everyday life of "normal people" is of interest, of "people [...] who [...] neither held a prominent public office nor bore a responsibility that could be considered historical."⁵² Morina argues that the history of the Gdr should be understood and described as a "history of democratic claims". In doing so, she intends to write an "integrated German post-war history". The concept of an "asymmetrically intertwined parallel history" of the FRG and Gdr was introduced by Christoph Kleßmann in 2005 to capture the dual statehood between 1949 and 1990⁵³, while deliberately retaining its inherent tensions and contradictions. Since 2024, the term has experienced a notable resurgence in contemporary historiographical debates and public discourse.

As an example, Weidenfeld's non-fiction book *Das Doppelte Deutschland. Eine Parallelgeschichte 1949-1990* highlighted that the two systems were interconnected from the outset, creating a unique situation of competition and rivalry. However, Weidenfeld leaves women's history as a parallel narrative largely unaddressed. Similarly, Morina does not include the history of the women's movement as part of the civil movement in the Gdr. These issues remain comparatively underexplored, although Kleßmann 2014⁵⁴ had already discussed the role models of women in family and society in a lecture.

Ursula Schröter provides a retrospective of post-war history with her detailed analysis of German-German interdependencies, especially women's and family policy. She uses five topics to show the impact of feminism on both sides: Abortion, domestic division of labor, education, 'mommy politics' and violence against women⁵⁵.

Others, such as Peggy Piesche, point out what is being ignored in German history when she criticizes from a feminist perspective that feminist struggles, such as sexual self-determination and the right to abortion, are often only told as West German history, although they are "things for which we had much more liberal legislation in the GDR"⁵⁶. This is an indication to look for asymmetries in social policy (especially women's and family policy) under the opposite sign. Where did the West look to the East or feel compelled to catch up in the competition between the systems?

⁵² Morina, *Tausend Aufbrüche*, cit. p. 17.

⁵³ C. Kleßmann, *Arbeiter im „Arbeiterstaat“ DDR. Deutsche Traditionen, sowjetisches Modell, westdeutsches Magnetfeld (1945-1971)*, Verlag J.H.W. Dietz Nachf., Bonn 2007.

⁵⁴ C. Kleßmann, *Was bleibt von der Mauer? Gemeinsame Nachkriegsgeschichte in Deutschland, in Europa?* Vortrag am 11.12.2014, <<https://www.bpb.de/themen/deutschlandarchiv/197550/was-bleibt-von-der-mauer-gemeinsame-nachkriegsgeschichte-in-deutschland-in-europa/>> (last accessed: 20 May 2025).

⁵⁵ Schröter, *Über Privates und Öffentliches*, cit., see also K. Aleksander, *Rezension. Einblicke in das DDR- und BRD-Patriarchat*, «Ariadne», 2022, n. 78, pp. 204-206.

⁵⁶ P. Piesche, Interview. *Peggy Piesche über den CSD. Eine entpolitisierte Geschichte. 68, 89 und das Erinnern von Stonewall. Die Wissenschaftlerin und Aktivistin Peggy Piesche über die Leerstellen im kollektiven Gedenken*, taz 2019. <<https://taz.de/Peggy-Piesche-ueber-den-CSD/!5608995/>> (last accessed: 8 May 2025).

The interviews

The interviews in the *Frauengedächtnis* Project reflect this German-German interrelatedness, including observations on East-West relations and system comparisons. The following are examples of excerpts addressing equal rights, the compatibility of work and family, and perspectives on equal opportunities that were transmitted to the youngest generation. To this end, a biographer of the 1920–1930 generation of women, a female worker of the “*Aufbaugeneration*”, that built-up the country, will be presented as an example of three themes: First, a part of asymmetrical German-German intertwined history in the everyday life of a company that produced for export to the West. Secondly, a “sense of community”, which is typical of the stories told by the biographers of this generation of women, who mostly described themselves as part of a community, whether in the family association, in the agricultural production cooperative, in the village or company, in the society in which they lived, which Morina characterizes as follows: “[...] in the Gdr, over the decades, a strong sense of community developed in many places at local and regional level, a civic sense of responsibility for one’s own living environment and immediate surroundings in both social and geographical terms”⁵⁷. Thirdly, despite active social involvement in organizations and institutions (independent of party membership), a behaviour described in the literature as an ‘anti-party reflex’ can be found in several interviews.

Gitta Holz (1926) Brush worker⁵⁸:

I’ve been with this company for over 40 years [...]. I say: Leave me alone with your party. I’ve had enough of the Nazis, [...] I was in the Bgl [company union leadership] for years. I represented my company, our small company. [...] Because I was in the Bgl, I said: Listen, I’m not leaving here today until you tell me, we have exports and we had, our small company had mainly West German exports. [...] That had to be delivered and I have to tell you one thing quite honestly: (takes a deep breath) This West still lived off the East. First of all, our products were sold cheaply to the West. And they were resold two or three times over. So they got rich through us. That’s how it was. (T-I/20/Hol, p. 22 f.).

Due to her experience of the fascist dictatorship until 1945, she refused to join a party. Nevertheless, she was active in the company union leadership in the Gdr. She describes her commitment to the trade union while at the same time rejecting party membership and consciously foregoing advantages: “Why don’t you go to party school [...] I did without it. I could have been in a different position.” (T-I/20/Hol, p. 23)

Despite her anti-party reflex, she stood up for the smaller community (company) and larger society (Gdr) compared to the West. Her words make it clear how the German-German interdependencies presented themselves in the everyday life of a worker in the Gdr and how she perceived the East-West relationship, namely as asymmetrical.

Another example of the interconnectedness of the systems:

Bärbel Honigmann (1929), teacher, deputy principal, answers the question, “Why didn’t it actually work out with the Gdr?”

⁵⁷ Morina, *Tausend Aufbrüche*, cit. p. 40.

⁵⁸ The shelfmark after the transcript excerpt refers to the location in the Gender Library archive.

There were various reasons: [...], it depended on the whole socialist camp. [...] Something had to change in the Gdr; we knew that. [...] and that was: The democratic relationship and the economic basis. Capitalism was much stronger than it was perceived to be. And in Germany in particular, it was boosted after '45, with the Marshall Plan and all those things. I experienced how the currency reform was carried out overnight in West Berlin. That was the day Germany was divided, not the Wall. (T-I/20/Hon, p. 21)

The active involvement of citizens in organizations and institutions, sometimes independent of party membership, led to an identification with the Gdr and an interest in shaping the socialist path: "The history of the Gdr is not limited to its description as a dictatorship; it is also the history of an unfulfilled, but nevertheless effective promise of democracy."⁵⁹ Morina therefore proposes the reading of a "history of claims to democracy".

In a similar view of women's emancipation, Gdr sociologists assessed that women's double burden of work and family had "increasingly become a double demand, that women were not concerned with paid work per se, but with favorable working hours and short commutes, because family life was usually of equal importance to professional life for women"⁶⁰. Women's policy in the Gdr created a framework for women's employment. Based on the 1961 Women's Communiqué⁶¹, numerous laws were passed to promote qualifications, flanked by programs in the companies. At the same time, more women were to be recruited for management positions, so that "in the last years of the Gdr, around a third of all management positions were held by women"⁶² – at lower and middle levels.

The biographer Bettina Feuer (1937), a fashion buyer in a senior position, believes that women in the Gdr

[...] had every opportunity. But when you reached a position, it wasn't the same as the position a man reached. I had to prove again and again that I could do something. Again and again. I was in a collective with five men, including a director, as the only woman. [...] And I think it wasn't just me, [...] So equality, uh, wasn't quite so equal [...] (T-I/30/Feu, pp. 47 ff.

The biographer Brunhilde Lengstett (1933), factory director at the clothing factory and manager of women and men, assessed how the socio-political measures affected the generations differently and what scope for action was possible for her within the system:

When the last measure came, I don't remember what it was about, but they asked me something, [...] And then I said that if they do something just for young people again, then it's no longer in line with my convictions. I said: We have women who have worked hard all their lives, who only get a few pennies in pension; we have to do something for our older women who will soon be retiring, so that they can live reasonably well and say, yes, our work in the Gdr was worth it. [...] This was also presented to the Politburo committee, all our opinions, but they ignored it and decided something else. (T-I/30/Len, p. 29)

⁵⁹ Morina, *Tausend Aufbrüche*, cit., p. 28.

⁶⁰ Schröter, *Über Privates und Öffentliches*, cit. p. 36.

⁶¹ M. Deichsel, *Zum Inhalt und zur Bedeutung des Kommuniqués des Politbüros des Zentralkomitees der SED vom 23.12.1961 „Die Frau - der Frieden und der Sozialismus“*, Mitteilungsblatt der Arbeitsgemeinschaft Geschichte des Kampfes der deutschen Arbeiterklasse um die Befreiung der Frau, Dresden 1976, No. 6, pp. 30-36.

⁶² U. Schröter, *Die DDR-Frau und der Sozialismus – und was daraus geworden ist*, in E. Kaufmann (ed.), *„Als ganzer Mensch leben“*. Lebensansprüche ostdeutscher Frauen, Verlag, Berlin 1997, p. 20.

Another biographer of this generation, Tina Blass (1932), head of a kindergarten and member of the Democratic Women's Federation federal board, talks about reconciling work and family in private life:

[...] the Federal Executive Committee of the Democratic Women's Federation wanted to prepare its congress anyway, [...] the World Congress of Women [...] so the Federal Executive Committee needed a few more employees. And I was offered it and we talked in the family and my husband then said "Well, you've always gone with me and now I'm going to follow you". (laughs) It was a matter of course. [...] It wasn't an easy decision for him, but he was also very much in favor of women being able to take advantage of their opportunities. (T-I/30/Bla, p. 14)

Examples of ideas of equal opportunities that were passed on to the next generation can be found in the mother-daughter interviews with mothers of the 1940-1960 generation of women, such as Sabine Kluge (1956):

So I would tell my daughter that she should always learn a profession, that she should always be independent, that she should look for a partner who respects her as a woman, even with a profession [...]. And my son should look for a woman who is mentally equal to him, because otherwise the relationship will break down and he should always try to build a good family and not wander the world as a loner. [...] That [they] basically do it the way we've modeled it for them. (T-I/50/Klu, p. 36)

Heidi Karlstedt (1941), Academy of Sciences, then on an integration program at the Free University of Berlin, one child, divorced. She speaks out on socialism and equality:

I've never liked the Red Front and stuff like that here, [...] I would have liked really good socialism and I actually want it, [...] to this day, if I didn't doubt whether it's even possible. I think that's the utopia, but maybe you can still do something better than what you have, right. (T-I/40/Kar, pp. 22-24)

I'm not a feminist, by no means, [...] I'm in favor of gender equality, I'm in favor of women being promoted tremendously, because I've experienced that myself and I have to say it was a good thing that it happened that way, I'm in favor of quotas, I think it's all quite right [...] (T-I/40/Kar, p. 32)

Ingrid Hartmann (1952) reports on her experiences with university equality policy in unified Germany: She was a member of a Christian congregation in the Gdr and worked at the music academy. As a married mother of three daughters, she was involved in the Peace Circle, which disintegrated after reunification. She works at a university and becomes the women's representative for her department:

[...] there are only Eastern women on the women's advisory board at the university, there are no Western women at all who are interested in that sort of thing, it's amazing. The women's movement wasn't invented here, wasn't it? It's noticeable, they just do their thing and try to advance their careers as quickly as possible, [...] but I do hope that it will change, yes, that at some point it will all come to an end after ten years (laughs). It's already been twelve years. That it will change. (T-I/50/Har, pp. 37-39)

Conclusion

Through its life stories, the German *Frauengedächtnis* Project provides extensive material for research on the history of dictatorship and democracy. Morina's new terminology offers a conceptual framework for understanding the experiences of women who recount their everyday lives in the Gdr, the period of upheaval, and their first ten years in a unified Germany. Her notion of the "Gdr as a history of claims to democracy", which generations of East Germans have negotiated, allows for a more nuanced understanding of behavior and agency. In this perspective, socialist democracy in the Gdr is interpreted as a simulation – a democracy existing in appearance, postulated by the state, yet 'stubbornly' appropriated by the population. Consequently, the analysis of these women's biographies contributes to an integrative German-German historiography.

The documentation of Gdr women's own experiences provides a valuable opportunity to examine historical forms of gender relations from a contemporary perspective. In this regard, the *Frauengedächtnis* Project is of particular significance for social science research, the study of Gdr history, and research on transformation and democracy, especially with respect to the effects of social upheaval on women's life trajectories⁶³.

⁶³ B. Übel, *Tagungsbericht. Frauenleben in europäischen Demokratien des 20. Jahrhunderts*, <<https://www.hsozkult.de/conferencereport/id/fdkn-150216>> (last accessed: 20 May 2025).

Donne viste da uomini. L'inchiesta Doxa-Shell in Italia (1973)

LORENZA PERINI

Scenari in divenire

Un approccio storico che privilegi l'analisi delle mentalità e dei costumi, piuttosto che sequenze di singoli eventi – per quanto di portata epocale – trova nello studio della sfera sessuale e della rappresentazione dei corpi un ambito di indagine particolarmente vivace e interessante¹. Le norme e i comportamenti legati all'intimità rappresentano infatti un tratto fortemente identitario per ogni società, capace di gettare luce sulla comprensione profonda dei cambiamenti che avvengono in un determinato periodo. Indagare la dimensione della rappresentazione della sfera sessuale implica dunque, necessariamente, l'ampliamento della tipologia delle fonti da considerare, non limitandosi ai soli dettami istituzionali o religiosi: leggi, normative, codici di comportamento sono infatti solo la punta dell'iceberg di un universo di azioni e relazioni costruite su pratiche quotidiane il più delle volte silenziose perché date per scontate², basate sul loro ripetersi abitudinario, su una sorta di disincanto sotto la cui superficie, però, già trepida una realtà che sta cambiando forma³.

Uno scenario particolarmente calzante se ci si riferisce ad un paese come l'Italia, in cui il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale aveva portato profondi cambiamenti in

¹ P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti: introduzione alla storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 146-147; G. Duby, P. Ariès, *La vita privata*, Laterza, Roma-Bari 1986. E. Danese, *Costumi sessuali e genere femminile nell'Italia degli anni Sessanta. Inchieste cinematografiche e televisive*, «Storia e futuro», 2007, n. 13, pp. 1-11.

² A. Bellassai, *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, «Storicamente», 2005, n. 1, <<http://www.storicamente.org/bellassai.htm>>. DOI: doi.org/10.1473/stori1.

³ Una trepidazione descrive molto bene Patrizia Gabrielli in P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Il Mulino, Bologna 2011.

molteplici ambiti della società⁴: grazie alle trasformazioni del cosiddetto “boom economico” i modi di produzione e consumo, così come i paradigmi di pensiero, le aspirazioni e le modalità di vivere il presente e progettare il futuro, avevano subito radicali mutamenti, in grado di segnare il declino del mondo come fino a quel momento lo si era conosciuto⁵.

Alle trasformazioni economiche era seguita l’irruzione di nuove tendenze e abitudini di vita delle persone, di nuovi oggetti quotidiani⁶ e di più complesse e libere espressioni dei corpi femminili sulla scena pubblica; un ridisegnarsi frenetico non solo delle geografie produttive e dei poli di attrazione urbana quindi, ma anche delle relazioni e dei rapporti sociali⁷. E tuttavia, alla fine degli anni sessanta, questo tumultuoso scenario in divenire, appare perfettamente convivere con una morale di stampo profondamente tradizionalista, lenta al mutamento, in cui la figura femminile continua ad essere descritta e giudicata attraverso pesanti stereotipi di tipo patriarcale⁸. È in tale contesto che i media giornalistici e televisivi⁹, soggetti anch’essi ad un’attenzione e ad una diffusione senza precedenti e avendo come generale obiettivo il racconto di un Paese in piena trasformazione, sembrano trovare, proprio nelle donne e nel complesso mondo di precetti, normative e stereotipi che circondano il loro ruolo sociale, uno dei più espliciti canali di interesse¹⁰. Interesse che tuttavia, non significa automaticamente capacità di comprendere e interpretare i fenomeni che si vanno osservando.

Sul crinale tra due mondi

Tra illusioni e disincanti, tra “nuove cose” e vecchi ordini morali¹¹, la presente ricerca si pone l’obiettivo di marcare, attraverso l’analisi di un’importante inchiesta nazionale centrata sulle donne e il loro corpo diverso e inaspettato che irrompe nello spazio pubblico, la discontinuità tra la fine di un decennio – gli anni sessanta – e l’inizio di quello successivo, considerato il più interessante e tumultuoso non solo per i cambiamenti culturali

⁴ E. Guerra, *Donne e relazioni di genere nell’Italia postbellica*, in M. Ridolfi et alii (a cura di), *L’Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, I, *Il primo ventennio democratico (1946-1966)*, Viella, Roma 2020, pp. 95-121.

⁵ Ne parla magistralmente Guido Crainz in molti suoi scritti, tra cui: G. Crainz, *Storia del miracolo economico in Italia*, Donzelli Editore, Roma 2005; Id, *Il Paese Mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma 2005.

⁶ Interessante sulla rivoluzione degli oggetti: E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007.

⁷ G. Ascoli, *La questione femminile in Italia dal ’900 ad oggi*, Franco Angeli, Milano 1976, pp. 109-160.

⁸ A. Bellassai, *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l’Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

⁹ A. Grasso, *Storia critica della televisione italiana*, Il Saggiatore, Milano 2019.

¹⁰ S. Capecci, C. Pezzotta, *Prima. La cronaca prima di tutto*. Programma televisivo andato in onda il 4 febbraio 1999 su Rai Uno, citato anche in P. Wilson, *Le Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 313.

¹¹ Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit.

che porta con sé, ma anche in termini di riconoscimento di effettivi diritti di libertà per una parte della società storicamente oppressa e senza voce¹².

Appare innegabile infatti che, mentre si andava assestando la nuova Repubblica, nata dalla Costituzione del 1948, di pari passo seppur lentamente si andavano modificando anche le abitudini e i costumi degli italiani e delle italiane¹³, aprendo nuovi spazi di libertà individuale, in particolare per le giovani donne nell'istruzione, nei consumi culturali¹⁴, nell'accesso al mondo del lavoro¹⁵ e rispetto anche alla sfera della sessualità¹⁶. Emergono alla fine degli anni cinquanta le prime critiche al modello emancipazionista tradizionale¹⁷, che appare improvvisamente inadeguato a garantire un reale percorso di liberazione per le donne¹⁸.

All'inizio degli anni sessanta iniziano a diffondersi testi in traduzione e produzioni culturali che mettono seriamente e pubblicamente in discussione i ruoli di genere, come "Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir¹⁹, o il documentario "Essere donne" di Cecilia Mangini, commissionato alla regista dall'Udi nel 1965²⁰. Emerge, per andare a consolidarsi nel decennio successivo, una nuova immagine femminile: le donne iniziano a prendere non solo intimamente, ma pubblicamente coscienza del loro corpo e della loro sessualità²¹, rompendo i tabù e il pudore²² che avevano caratterizzato le generazioni precedenti²³. Si fa sempre più strada l'idea che la sfera privata e il corpo femminile non siano più questioni

¹² A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine: il voto alle donne in Italia*, Giunti, Milano 1996.

¹³ D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di Massa e società italiana (1956-1954)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 47-49.

¹⁴ F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Einaudi, Torino 1997.

¹⁵ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, «Storicamente», 2010, n. 33, <https://storicamente.org/lavoro_femminile_donne>. DOI: doi.org/10.1473/stor86.

¹⁶ Fondamentale per comprendere il sapere diffuso su questo tema in Italia sulla soglia degli anni sessanta: G. Parca, *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze 1959; F. Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2020.

¹⁷ E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna 2008, pp. 1-73.

¹⁸ E. Scarpellini, *Consumi e costumi: l'impatto della modernizzazione*, in Ridolfi et alii, *L'Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, cit., pp. 123-134.

¹⁹ Scritto nel 1949, il testo fu tradotto in italiano solo all'inizio degli anni sessanta. In esso De Beauvoir offre alle donne una nuova lente attraverso cui vedere la propria condizione, mettendo in discussione l'idea che il loro ruolo subordinato fosse "naturale" e sostenendo come si trattasse invece del risultato di costruzioni culturali funzionali ad una visione tutta al maschile della società cfr. S. Lionelli, *Dal singolare al plurale. Simone de Beauvoir e l'autobiografia al femminile come percorso di formazione*, Clueb, Bologna 2010.

²⁰ Z. Rogez, "Essere donne" di Cecilia Mangini. *Storia di un boicottaggio*, Cinefilia ritrovata, 2017, <<https://www.cinefiliaritrovata.it/essere-donne-di-cecilia-mangini-storia-di-un-boicottaggio>>. Interessanti per approfondire la questione alcuni ulteriori riferimenti bibliografici relativi al tema delle rappresentazioni veicolate dalla comunicazione mediatica dell'epoca: si vedano ad esempio G. Grazzini, *Eva dopo Eva: la donna nel cinema italiano dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1980; S. Gundle, *Sophia Loren, Italian Icon*, «Historical Journal of Film, Radio and Television», v. 15, 1995, n. 3, pp. 367-385. DOI: doi.org/10.1080/01439689500260251.

²¹ Un testo fondamentale per comprendere come avviene (e con quanta fatica) per le donne questo passaggio verso la piena coscienza e poter quindi mettere a tema il corpo come elemento politico è quello di L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Fondazione Elvira Badaracco, Milano 2005.

²² Bellassai, *La legge del desiderio*, cit.

²³ L. Azara, *I sensi e il pudore: L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Donzelli, Roma 2018.

solo personali, ma abbiano una rilevanza politica e sociale²⁴ e che intorno al ruolo delle donne nello spazio pubblico vi sia, come suggerisce il titolo di un libro dell'attivista femminista americana Betty Friedan, tradotto in Italia proprio in quegli anni, una "mistica" da sfatare²⁵. Con lo slogan "il personale è politico", la cui *maternità* si deve, nel 1970, alla filosofa americana Carol Hamish²⁶, si inaugura così il decennio successivo.

In un contesto decisamente complesso e variegato quindi, non sorprende che i media italiani si trovino a procedere spesso con velocità diverse, mostrando il convivere di posizioni aperte al *nuovo* che inesorabilmente avanza²⁷ con altre diametralmente opposte, che tentano ancora di descrivere le donne attraverso lenti intrise di stereotipi e convinzioni tradizionali²⁸, allo scopo di confinarle in spazi sociali predefiniti e controllabili²⁹.

Una disomogeneità che complica di molto la scena e fatica a catturare e comunicare efficacemente la reale portata dei cambiamenti sociali in corso³⁰.

E ciò che più tiene legati il linguaggio e la prospettiva dei media italiani agli schemi mentali del passato è proprio il modo in cui vengono affrontati i temi del corpo, della sessualità e delle relazioni di coppia. Se ne accorge bene ad esempio Pier Paolo Pasolini che nel 1963 compie un viaggio cinematografico attraverso l'Italia per realizzare "Comizi d'amore", un documentario che si sarebbe rivelato un'opera pionieristica nel campo del cinema d'inchiesta, offrendo uno spaccato straordinario sul pensiero e i pregiudizi degli italiani (e anche delle italiane) in tema di sessualità, amore e costumi sociali³¹. L'opera di Pasolini illumina con acutezza la complessità dei preconcetti e dei tabù legati al corpo e alla sessualità nella società italiana del suo tempo: essa rivela come questi atteggiamenti, sebbene profondamente radicati nella morale cattolica più tradizionale, non siano confinati esclusivamente alla sfera religiosa, ma permeino l'intera società, manifestandosi sorprendentemente anche nelle opinioni e nei comportamenti di coloro che come cattolici in realtà non si identificano³². Una pervasività che però lascia comunque intravedere anche

²⁴ *Il personale è politico, materiali del movimento femminista*, Quaderni di Lotta Femminista n. 2, 1973.

²⁵ B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964. Il libro, arrivato in un momento in cui il Paese stava vivendo profondi cambiamenti, inclusa una crescente urbanizzazione e industrializzazione, mette in discussione il modello della donna come casalinga felice e realizzata, un'immagine che era stata promossa anche in Italia nel dopoguerra. Esso contribuisce a portare le questioni femminili al centro del dibattito politico.

²⁶ Il testo della Hamish è contenuto nell'antologia: *Notes from the second year: women's liberation. Major writings of the radical feminists*, edited by Shulamith Firestone and Anne Koedt, Radical Feminism Edition, New York 1970.

²⁷ P. Carlucci, E. Salvatore, *Giornali dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Edizioni Unistrasi, Siena 2022.

²⁸ Come sottolinea Simonetta Soldani, convivono al margine tra due decenni sia infiniti spazi di possibile libertà che stretti recinti che imprigionano le donne, la loro educazione, le loro possibilità di espressione cfr. S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 14.

²⁹ S. Capecci, E. Ruspini, *Media, corpi, sessualità: dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.

³⁰ A. De Bernardi, *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in Id., V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna 2009, pp. 119-135.

³¹ Il *Centro Studi Pier Paolo Pasolini* raccoglie gran parte del materiale giornalistico e d'inchiesta di PPP: <<https://www.centrostudipierpaolopasolinicasarsa.it/pagine-corsare/la-vita/sud-italia/per-comizi-damore-1963-un-tour-antropologico-da-nord-a-sud-dello-stivale>>.

³² G. De Luna, *Le Ragioni di un Decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009.

altri tipi di segnali, riconducibili a quella che sarà successivamente identificata come la "rivoluzione culturale del Sessantotto"³³. In questo contesto, la Chiesa cattolica, pur mantenendo un ruolo significativo attraverso i suoi dettami morali sulla famiglia e le relazioni sociali, comincia a veder vacillare il monopolio sull'etica e sul comportamento sociale degli italiani e delle italiane³⁴ e il tabù che circonda gli argomenti legati alla sfera sessuale, pur ancora presente, inizia a essere pesantemente sfidato da una generazione di giovani decisamente più aperta al dialogo e al cambiamento³⁵.

«Che cosa pensano del sesso le ragazze d'oggi?» è infatti la domanda che aleggia in questo tempo incerto e a cui tutti vogliono dare risposta. Nel 1966 un'inchiesta di un giornale scolastico lanciata tra le giovani studentesse di un liceo di Milano aveva provato ad avvicinare il tema, ed aveva fatto subito scandalo, riempiendo le pagine dei quotidiani per mesi e anche le aule dei tribunali³⁶. Si trattava in effetti di un tema cruciale: nel momento in cui i movimenti femministi stavano misurando i loro primi passi³⁷, era proprio sulla sessualità e sulla percezione del pudore che si giocava in Italia una battaglia mediatica che andava attraversando l'intera opinione pubblica³⁸, svelando un Paese non solo profondamente legato alle tradizioni culturali del passato³⁹, ma anche profondamente patriarcale e maschilista, in difficoltà di fronte ad una generazione che, invece, negli anni sessanta appariva più che mai pronta a confrontarsi apertamente con la sessualità, il potere e la libertà di scelta⁴⁰.

³³ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-476. La complessa ricostruzione del dibattito storiografico italiano sul significato del Sessantotto può essere affidata ai seguenti contributi: M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998, e M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008.

³⁴ A. Scattigno, *Le forme della fede: cristianesimo, femminismi, militanza*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 285-308. Una lettura diversa ma con lo stesso messaggio e lo sguardo su questo particolare momento storico è il romanzo di E. Albinati, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016.

³⁵ Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit.

³⁶ Si tratta del noto caso del giornale del liceo Parini di Milano, *La Zanzara*. Per approfondimenti si vedano, tra gli altri: G. Nozzoli, P.M. Paoletti et alii, *La Zanzara: cronache e documenti di uno scandalo*, Feltrinelli, Milano 1966; M. Sassano, M. De Poli, C. Beltramo Ceppi, *Che cosa pensano le ragazze d'oggi*, «La Zanzara, organo del centro studentesco pariniano», XX, 1966, n. 3, pp. 6-7; G. Schiavi, *Cosa può insegnarci ancora la «Zanzara» del Parini*, «Corriere della Sera», 14 febbraio 2016 <<https://reportage.corriere.it/senza-categoria/2016/cosa-puo-insegnarci-ancora-la-zanzara-del-parini>>.

³⁷ E. Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», III, 2004, n. 1 pp. 1-25. DOI: doi.org/10.1400/78290; Ead., E. Musiani, *Il movimento politico delle donne. Una storia internazionale (XIX-XX secolo)*, Le Monnier, Roma 2025.

³⁸ E. Lombardi Vallauri, *Ancora bigotti. Gli italiani e la morale sessuale*, Einaudi, Torino 2020.

³⁹ C. Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari 2023; D. Rizzo, L. Schettini, *Introduzione*, in *Maschilità e violenza di genere*, «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», XVIII, 2019, n. 2, pp. 1-25.

⁴⁰ Come scrive Nanni Balestrini, "Il caso della Zanzara [...] ha di fatto funzionato come un formidabile catalizzatore della separazione tra società civile e Stato [...] fino a coinvolgere tutti in una riflessione critica assai profonda e radicale sui mali della società italiana» (N. Balestrini, *L'orda d'oro*, SugarCo, Milano 2015, p. 189).

Le ragazze sono pronte

Apparentemente rotto, dunque, nel 1966 il cerchio della vergogna e del pudore, la strada verso la libertà di parola sul corpo femminile e l'autodeterminazione non appare tuttavia ancora del tutto spianata: all'inizio degli anni settanta le donne italiane non riescono ancora, neppure nelle forme più organizzate, a far sentire la loro voce e modificare il discorso pubblico sui loro diritti; raramente le posizioni formulate all'interno dei primi gruppi femministi che andavano formandosi riescono ad uscire dalla stretta cerchia di persone che li sostiene.

Scrivo nel 1972 Carla Lonzi sulla difficoltà di dire di sé invece che essere dette dagli altri:

Ho cercato la verifica di quello che avevo intuito da sempre e cioè che viene dato spazio alle donne quando sono già portavoce di un'esigenza in comune con l'uomo [...] lui ha l'ultima parola su ciò che va detto e come va detto, sulla tattica, la strategia, le esclusioni, le immagini, gli slogan. Lui è l'unità di misura della realtà [...] noi siamo fuori⁴¹.

Negli stessi anni, altre tipologie di inchieste giornalistiche, finalizzate a sondare le abitudini delle donne italiane, si diffondono sia attraverso la carta stampata⁴² che attraverso la televisione, mettendo bene in luce tutta una serie di incomprensioni, di dati per scontato e di profonda incomunicabilità quando al centro dell'attenzione dei media compare la ricerca delle radici dell'oppressione femminile, il vissuto quotidiano, il corpo, la sessualità⁴³ e non solo il mero intento consumistico⁴⁴.

Dietro le parole, i pensieri, i libri, le canzoni, le immagini che, al principio degli anni sessanta, raccontano i cambiamenti del costume, uno spazio vero autonomo, nella realtà della vita quotidiana di ciascuna donna, si intravede appena⁴⁵. E comunque, a fronte della conquista di un piccolo spazio di attenzione per le donne come *attrici* sociali nello spazio pubblico, agli uomini resta attribuito il ruolo di "controllori" di quello spazio: loro è la "sacra missione della vigilanza", che li qualifica come moralisti, censori, difensori, unici custodi dei valori della famiglia tradizionale⁴⁶.

Tuttavia, il cambiamento è in atto, e quella che sta emergendo alla fine del decennio è una generazione nuova, decisamente pronta per la rivoluzione culturale⁴⁷. E particolarmente pronte appaiono proprio le ragazze⁴⁸, almeno quelle con più possibilità di studio,

⁴¹ C. Lonzi, *Taci, anzi parla: diario di una femminista (1972-1977)*, postfazione di A. Buttarelli, II, Et al. Edizioni, Milano 2010, p. 749.

⁴² M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi Editore, Milano 1975.

⁴³ D. Calanca, *Non ho l'età, giovani moderni negli anni della rivoluzione*, Bononia University Press, Bologna 2008.

⁴⁴ E. Asquer, *Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 187-211.

⁴⁵ M.L. Boccia, *Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in *Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di Convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

⁴⁶ Bellassai, *Il nemico del cuore*, cit.

⁴⁷ C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, De Donato, Bari 1971 (VI ristampa 1979).

⁴⁸ D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, Deriveapprodi, Roma 2005.

quelle che vivono con più mezzi in città e che leggono giornali e riviste anche impegnate, che vanno al lavoro e magari anche al cinema e che, in questo modo, si trovano ad essere improvvisamente lontane dall'esperienza delle loro madri⁴⁹. Scrive a tal proposito Luciana Percovich, in uno dei libri fondanti del pensiero femminista:

Come generazione cresciuta negli anni Cinquanta, eravamo state subissate da divieti e paure, ingabbiate dal senso di vergogna e pudore. Molte, e io tra quelle, capimmo d'un tratto che adesso potevamo osare pensare con la nostra testa, decidere da sole cosa della nostra vita e del nostro corpo, che si era risvegliato come la nostra mente e di cui però sappiamo ben poco. Fu, oltre che un momento di accelerato risveglio di un'intera generazione, anche il bruciante inizio di quella rivoluzione sessuale che avrebbe modificato radicalmente e irreversibilmente il costume nostro e delle generazioni a venire⁵⁰.

Le loro madri, nel dopoguerra, avevano conquistato il diritto di voto, diventando in questo modo interlocutrici obbligate del mondo maschile della politica, ma senza che questo nuovo protagonismo arrivasse a cambiare la sostanza dei rapporti interni alle famiglie, dei pregiudizi e degli stereotipi che le tenevano comunque legate ad uno spazio altro, ad un mondo con altre regole rispetto a quelle che governavano la vita degli uomini nello spazio pubblico⁵¹.

Nella seconda metà degli anni sessanta il vento che altrove stava producendo già una storia che finalmente sarebbe stata di uomini e di donne, in Italia si sente ancora poco⁵², ma quando la rivoluzione culturale finalmente investirà il Paese nel decennio successivo, non sarà difficile per le donne rendersi conto che, quella sessualità che altrove si definisce "liberata", in Italia è pur sempre – ancora – una sessualità maschile⁵³.

In uno scenario di insofferenza che cresce lentamente⁵⁴, sono dunque le donne stesse a scoprire l'esistenza di un abisso di frustrazioni, di un asservimento corporale che le imprigiona da tempo memorabile e che continua, nonostante i cambiamenti in atto, a caratterizzare ogni rapporto di coppia⁵⁵. Le donne, le ragazze (ed anche una generazione di giovani uomini) sono quindi in movimento – perché studiano di più che nel passato e il loro orizzonte si apre grazie a nuovi modi di comunicare e a nuovi consumi culturali⁵⁶. Le loro mappe mentali mutano anche soltanto per la possibilità di una nuova mobilità nello spazio geografico: è una generazione di giovani che partecipa della grande migrazione in-

49 L. Melandri, *La sfida del femminismo degli anni Settanta*, «Effimera. Critica e sovversioni del presente», 27 gennaio 2021, <<https://effimera.org/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta-di-lea-melandri/>>.

50 Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit. p. 24.

51 Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, cit.

52 Tolomelli, *Il sessantotto*, cit.

53 M. Domenichelli, *Contestazione studentesca: cultura del dissenso in America e in Europa negli anni Sessanta e Settanta*, «Between», X, 2020, n. 29. DOI: doi.org/10.13125/2039-6597/4120.

54 C. Susani, *Figlia*, in R. Armeni (a cura di), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2011, pp. 124-126.

55 L. Melandri, *Una visceralità indicibile - La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Enciclopedia delle donne (ebook), 2023, <<https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/libri-una-visceralit%C3%A0-indicibile>>.

56 Giachetti, *Nessuno ci può giudicare*, cit.

terna che attraversa l'Italia tra gli anni cinquanta e settanta e, come scrive Anna Bravo, in questo movimento verso il cambiamento, "non sta dove si pensa debba stare"⁵⁷.

Attraverso l'analisi dell'inchiesta che nei paragrafi seguenti verrà presentata, sarà possibile esplorare – con dati alla mano – la continua contraddizione tra l'irrefrenabile irrompere del corpo, della sessualità e delle consapevolezze delle donne nel discorso pubblico rispetto alle regole morali di una società – o di gran parte di essa – ancora incapace di prendere atto della necessità di un nuovo linguaggio per nominare le cose e descrivere la realtà⁵⁸.

Se sguardo non cambia

All'inizio degli anni settanta, la scena non sembra dunque più di tanto mutata: il caso dell'inchiesta del giornale scolastico milanese nel 1966 ha certamente incrinato il tabù dell'ascoltare la voce delle donne che parlano di sesso e del desiderio del loro corpo, ma non lo ha del tutto spezzato⁵⁹. Nel 1973, l'anno di pubblicazione di una delle più importanti inchieste sulla condizione femminile in Italia, è ancora lo sguardo maschile che si posa su di loro e dà voce ai loro desideri, interpreta le loro opinioni.

Commissionata nel 1972 all'agenzia di sondaggi Doxa, la ricerca dal titolo "La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società" viene resa pubblica e commentata sui media nazionali l'anno successivo⁶⁰. I giornali ne parlano diffusamente, specialmente il «Corriere della Sera», che pubblica un reportage in sei puntate a firma di uno dei suoi nomi di punta, Giuliano Zincone⁶¹. Nei primi articoli, pubblicati nell'ottobre del 1974, l'attenzione del giornalista appare concentrata sulla condizione delle donne nella dimensione del lavoro salariato – in fabbrica e a domicilio, ma la parte più ponderosa dell'analisi riguarda in realtà quella parte di dati dell'inchiesta che analizza la condizione socio-politica delle donne, lo status dei loro diritti e soprattutto l'immagine pubblica proposta dai rotocalchi, il cambiamento del costume e gli effetti della rivoluzione culturale rispetto ai loro comportamenti. In

⁵⁷ A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, «Genesis», III, 2004, n. 1, pp. 17-56. DOI: doi.org/10.1400/78288.

⁵⁸ F. Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2020.

⁵⁹ L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg&Sellier, Torino 1978; Id., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci 1988.

⁶⁰ *La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, ricerca coordinata da F. Dogana, Shell Italiana, Genova 1973. Uno dei pochi commenti all'analisi al di fuori dell'ampio spazio che ne darà il «Corriere della Sera» è rappresentato da A. Massucco Costa, *La donna oggi in Italia*, «Rivista di Psicologia Sociale», XX, 1973, n. 1-2, pp. 183-186.

⁶¹ La prima puntata del commento all'inchiesta Doxa-Shell appare sul «Corriere della Sera» a firma di Zincone con il titolo *Il sacrificio si addice alla donna* il 23 ottobre 1974; la seconda con il titolo *Sottopagate in casa a lavorare*, il 24 ottobre 1974; la terza con il titolo *Prima si licenziano le donne* il 3 novembre 1974; la quarta con il titolo *Perché a comandare è ancora lui* il 5 novembre 1974; la quinta con il titolo *Il quarto mondo delle supermamme* il 15 novembre 1974; la sesta con il titolo *Troppi codici dell'amore*, il 23 novembre 1974.

particolare l'ultima puntata del reportage di Zincone dal titolo: "Troppi codici d'amore", pubblicata nel mese di novembre del 1974, fa il punto sul tema della sessualità vista dalle donne e su come loro – definite in quel momento storico già "moderne e liberate" – vivono la nuova dimensione di "disponibilità del corpo"⁶².

Il fatto che la "cultura egemone" – come Zincone definisce i media televisivi, i giornali e la pubblicità – abbia mostrato che un'altra vita "non da sottomesse all'uomo" è possibile ("le donne hanno capito ormai che il re è nudo", scrive Zincone e soprattutto che "il sesso non è peccato"), pone il problema di come le donne, di tutte le classi sociali, possano "agire" questa inedita dimensione di libertà. "Quando la donna borghese, grazie alle rivoluzioni dei costumi, scopre il sesso come bandiera di libertà, mettendo così fine alle noie della vita di casa", il problema che le si pone, scrive Zincone, è come mantenere "il lusso di una doppia vita in tempo di austerità" [...], perché "ci vuole tempo libero e più di qualche comodità per l'avventura extraconiugale terapeutica e per gli acquisti selvaggi di vibromassaggiatori a batteria". In questo scenario, secondo Zincone, è evidente come "l'operaia della casa e l'operaia della fabbrica, non abbiano chance: nel rispecchiarsi in questa rappresentazione di sé come "libere", esse non potranno che "trovare frustrazione, perché impossibilitate a vivere con pienezza (economica) la libertà di fare l'amore"⁶³. Una condizione di disuguaglianza – si precisa – che non riguarda solo il denaro, ma tutti gli aspetti della vita, anche le scelte di maternità: "A Milano e a Roma gentili signore con aspirazioni rivoluzionarie accompagnano ad abortire le ragazzine dei licei per bene, le quali non prendono la pillola perché si vergognano della visita ginecologica".

La situazione è invece ben diversa in periferia e in campagna – o comunque tra le classi meno abbienti: qui, avverte il giornalista, accade che la libertà di comportamento sessuale delle donne "causi gravi sacche di frustrazione e scontento", poiché, "cercando di imitare il comportamento delle borghesi", le donne non possono che andare incontro a serie delusioni, "a figli in più, al ripudio, all'aborto clandestino [...]". Fuori dalla città "la rivoluzione sessuale non corrisponde alla libertà per le donne", conclude perciò Zincone, riportando, a garanzia dei suoi ragionamenti, le parole di quella che definisce "una femminista di Torino che simpatizza per Lotta Femminista": "In questo scenario la donna liberata potrebbe essere chiamata a produrre sesso come produce manicaretti, sempre su richiesta dell'uomo e per fare piacere a lui" e anzi, può accadere ancora di peggio, avverte il giornalista tramite la fantomatica femminista e cioè che "per le donne che sanno, il sesso possa diventare un'ossessione, una prestazione da fornire, che crea ansia e frustrazione. Quante volte? Quanti orgasmi?".

Zincone, tuttavia, non appare soddisfatto della risposta e pone alla sua fantomatica interlocutrice altre domande, utili a guidare il pensiero di chi legge in una precisa direzione: "Come mai la maggior parte delle donne che si rivolgono ai consultori sono giovanissime? Non avrebbero, anche le più adulte (quelle che in un altro punto dell'articolo chiama "le

⁶² Zincone, *Troppi codici dell'amore*, cit.

⁶³ *Ibidem*.

forzate dell'orgasmo"), necessità di sapere come controllare il numero dei figli e limitare le nascite? Perché non ci vanno?"

La risposta arriva, questa volta, da un'altra "femminista", definita come "marxista del gruppo fiorentino Rosa", in grado di fornire la spiegazione che serve: "Al consultorio non ci vanno perché non se la sentono di aprire gli occhi, altrimenti questo metterebbe in crisi il loro ruolo di madri e mogli sottomesse, un ruolo al quale hanno in fin dei conti dedicato i loro anni migliori".

Aprire gli occhi sulla possibilità/permisività data dai nuovi costumi sessuali, conclude quindi Zincone "è davvero un trauma per le signore un po' avanti negli anni che vivono nelle grandi città liberali", ma ancora più scioccante – a suo dire – è la libertà di costumi che vivono le loro figlie: "a loro sembra che tutto sia consentito [...], appaiono creature senza cuore, prive di sentimenti agli occhi delle madri angosciate. Per fare l'amore non hanno bisogno di ricorrere alle antiche giustificazioni, lo fanno e basta".

Nelle puntate precedenti dell'inchiesta, Zincone aveva dedicato – come si è detto – molte riflessioni alle numerose conquiste sociali delle donne a partire dal dopoguerra ("lavorano come gli uomini, fanno carriera, hanno salari come gli uomini e hanno rappresentanza politica")⁶⁴, arricchendo anche l'analisi dei dati dell'inchiesta con un'interessante intervista al presidente del tribunale dei minori di Torino, Paolo Vercellone. Incalzato dal giornalista, Vercellone ripercorre le tappe delle conquiste delle donne in tema di cittadinanza, dal diritto di voto del 1946 alla futura riforma del diritto di famiglia in corso di approvazione al Senato in quei mesi del 1974 e che verrà alla luce l'anno successivo. Pur mettendo in luce tutti gli elementi del vecchio codice che la riforma renderà obsoleti e che costituiranno un considerevole miglioramento per la libertà sociale delle donne, Vercellone ammonisce come non sia sensato fidarsi delle sole "conquiste di carta" senza immaginare anche che ad esse "debba seguire una rivoluzione in termini sociali e culturali". In questo senso, Zincone aveva già ben chiarito in altre parti del reportage come la realtà quotidiana degli italiani e delle italiane non avesse recepito che in minima parte la novità rappresentata dalla presenza e dall'agire pubblico di un "corpo diverso da quello maschile": maschile la fabbrica ("la donna vi si trova male perché non è in essa prevista"), maschile la città ("costruita a misura di individuo maschio 25-45enne attivo e possibilmente accudito a casa da madri, mogli e sorelle"), maschile l'intera società ("in cui l'uomo stesso persegue un modello di virilità di stampo fascista"). Il mondo femminile non può quindi che sentirsi disorientato, conclude Zincone, poiché ai cambiamenti e alle aperture – inimmaginabili anche solo pochi anni prima – continuano a corrispondere sacche di arretratezza inimmaginabile, dovute a retaggi culturali arcaici, specialmente in alcune aree del Paese. "La cultura egemone", scrive, "presenta un'immagine femminile fatta di particelle inconciliabili: la regina della casa, la mamma tutta pappa e pannolini da un lato, e dall'altro la geisha, la seduttrice, la donna che fa carriera [...]. In questo quadro", continua, "non è difficile spiegare la crescita dei movimenti femministi all'interno dei partiti e il proliferare di gruppi come il Movimento di Liberazione della Donna, Rivolta e Lotta

⁶⁴ G. Zincone, *Sottopagate in casa a lavorare*, «Corriere della Sera», 24 ottobre 1974.

femminista, in aperta e aspra polemica con le stesse forze di sinistra". Zincone sottolinea inoltre come, negli ultimi anni, siano stati pubblicati in Italia più di quaranta libri scritti da donne sulla condizione femminile e siano nate riviste come «Compagna», «Rosa» (di area marxista), come «Effe» (più radicale); l'Udi stesso – dice – appare "in pieno rilancio come movimento di massa", con un'identità autonoma sempre più precisa.

Simili esplosioni di impegno e di creatività politica dimostrano, sottolinea il giornalista, "che a parecchie donne non basta qualche senatrice o qualche celebre romanziera per sentirsi rappresentata e, soprattutto, che la mobilitazione sta acquistando le caratteristiche di una rivoluzione culturale".

La conclusione del ragionamento è affidata da Zincone ancora una volta apparentemente a voci che non sono la sua, naturalmente femminili anzi femministe, per sottolinearne l'autorevolezza: "Le donne faranno nei prossimi anni quello che gli studenti non hanno fatto nel Sessantotto. Sarà dura e questa volta non sarà facile accordarsi con loro, perché le signore fanno sul serio e hanno deciso di non fidarsi di nessuno".

Gli uomini sono avvertiti.

Un'inchiesta sull'inchiesta: la "donna Shell" chi è?

Accurata e acuta, ma anche per certi versi strana e squilibrata la fotografia delle donne italiane che propone Zincone sulla base dei risultati dell'indagine Doxa-Shell: da un lato una solida disamina ricca di dati che ricostruisce un ritratto preciso e chiaro della "donna moderna", che mette in luce con pragmaticità sia gli aspetti positivi del cambiamento (ad esempio l'entrata nel mercato del lavoro e la conquista di libertà personale e di autonomia economica), sia quelli negativi (doppio carico di lavoro dentro e fuori casa, un welfare che pesa solamente su di loro erodendo il tempo di vita). Viceversa, nel momento in cui si parla di conquiste che riguardano la sfera personale dei diritti legati al corpo, alla libertà di pensiero e all'autodeterminazione, ecco che lo sguardo e il pregiudizio maschile si mostrano in tutta la loro forza: abbracciare il cambiamento dei costumi diventa automaticamente, per tutte le donne adulte, essere "schiafe del sesso", "forzate dell'orgasmo"⁶⁵; la libertà di pensiero e di movimento per le più giovani vuol dire per forza "azzeramento della morale, dei sentimenti, delle capacità intellettive"⁶⁶.

Va inoltre sottolineato l'espedito messo in atto dal giornalista che nell'articolare i suoi giudizi, mette in campo alcune interlocutrici chiaramente artefatte, definite come "femministe": una modalità decisamente efficace per rendere più consolidato il giudizio sostanzialmente negativo che esce dall'analisi delle risposte dell'inchiesta rispetto al cambiamento sociale e culturale di cui le donne italiane sono evidenti protagoniste in quest'inizio di decennio. Raccolta la loro opinione, trascritte le loro parole, sono le donne stesse

⁶⁵ Zincone, *Troppi codici d'amore*, cit.

⁶⁶ *Ibidem*.

– “lo testimoniano le risposte che danno”, afferma Zincone – a scegliere consapevolmente la tradizione rispetto alla modernità, la condizione di sottomissione rispetto alla parità di diritti in tutti i settori della vita, pubblica e privata.

Un rapido confronto con la relazione ufficiale che accompagna la pubblicazione dei dati raccolti dalla Doxa risulta tuttavia piuttosto utile: il ritratto della “donna Shell” delineato dai documenti ufficiali che accompagnano i risultati dell’inchiesta⁶⁷, appare molto diverso dall’interpretazione che ne dà Zincone sul «Corriere della Sera», filtrata dalla sua cultura e dalla visione di senso comune che il giornale in cui scrive mira a rafforzare. Secondo la relazione, i dati raccolti delineano il profilo di una donna che non sembra in realtà in grado ancora di scegliere tra tradizione e modernità e quindi in qualche modo consapevolmente “trarre vantaggio” dai cambiamenti, in quanto essa stessa legata ad un’educazione, ad abitudini, giudizi e visioni della realtà tradizionali e tradizionaliste; una donna che non reagisce del tutto spontaneamente a concetti come “conquista dei diritti”, “liberazione sessuale”, “rivoluzione culturale”, scelta di maternità.

Qualche esempio: secondo la rilevazione Doxa, per il 48% delle intervistate nella fascia di età 25-35 anni sarebbero gli atteggiamenti dell’uomo a favorire l’emancipazione delle donne “lasciando loro posto”; il 33% indica quindi il luogo dell’autonomia e della conquista ancora nella famiglia e nella casa; il 50% considera desiderabile un’istruzione, il 30% considera però che per la realizzazione di sé il sapere non è necessario mentre è necessario un marito; il 50,8 considera la maternità un “sacrificio obbligatorio” insito nella natura femminile; il 30% è convinto che bisogna istruire più i maschi che le femmine e se il 29% approva la legge sul divorzio, un altro 29% la vorrebbe abolire, considerando addirittura il divorzio un “danno per le donne”.

La quota di intervistate che attribuisce importanza alla vita sessuale è poi molto bassa, e ciò fa pensare che il motivo di tanta reticenza siano i notevoli pregiudizi e timori nel rispondere alle domande, la difficoltà cioè nel trovare le parole adatte per dire cose che, nel 1973, non fanno parte per tutte – nemmeno per le 25-35enni – di un “linguaggio acquisito”. E questo anche alla luce di altri dati, come ad esempio che il 60% delle donne afferma di considerare il sesso come qualcosa di importante solo per l’uomo e non per la donna, inoltre, il 7% in più rispetto ad un precedente sondaggio del 1951, considera l’accordo sessuale come non importante nella vita di relazione con il proprio compagno o marito. Indicativo anche il fatto che il 51% delle intervistate non abbia risposto alla domanda “da cosa dipende l’infelicità delle donne nella vita sessuale?” e non poche (4%) hanno risposto “l’amoralità della donna”, indicando in questo le sue eccessive pretese sessuali⁶⁸.

Come metodi contraccettivi conosciuti, le donne intervistate indicano per il 53% il *coitus interruptus* e solo il 22% la pillola (e conoscere non vuol dire usare, infatti meno del 40% di quel 22% dichiara di averne fatto uso).

Sulla questione aborto, infine, l’indagine del giornalista sul modo in cui le donne affronterebbero la questione è molto più prudente: “L’opinione pubblica è divisa in due

⁶⁷ *La donna oggi in Italia*, cit., pp. 222-229.

⁶⁸ *Ibidem*.

posizioni quella laica e quella cattolica" [...] "al di là di questi dibattiti teorici rimane comunque la realtà dell'ampia diffusione dell'aborto clandestino che, a seconda delle statistiche oscilla da un minimo di 150 mila e un massimo di 900 mila l'anno"⁶⁹. Interrompere la gravidanza comincia ad assumere una connotazione di "possibilità" per le donne soltanto a fronte di situazioni di particolare gravità e, comunque, un considerevole 17% delle intervistate nega la possibilità di aborto anche nel caso in cui sia in pericolo la vita del bambino. L'accettazione dell'aborto "in tutti i casi in cui la donna lo desidera" è molto limitata (9%) e tra le più giovani il 38 % nega che sia lecito l'aborto anche dopo un atto di violenza o incesto.

L'inchiesta conclude che le donne sarebbero sostanzialmente favorevoli all'aborto, ma in un senso abbastanza restrittivo, cioè limitandolo a ipotesi di ordine medico e eugenetico e, in parte, anche di ordine morale, mentre hanno ancora notevoli resistenze quando sono in gioco fattori di carattere socio-economico e quando l'interruzione di gravidanza è suggerita da fattori esterni come la giovane età della donna. La "donna Shell" quindi, vede la questione aborto ancora completamente slegata da un pensiero più generale sui diritti e la libertà di scelta delle donne: uno scenario che non viene neppure ipotizzato.

Il problema è visto nel suo ristretto perimetro di "medicina e moralità" ed è un risultato del tutto rispondente a ciò che la media delle donne italiane sa sull'argomento nel 1973⁷⁰, appreso attraverso il passaparola, l'esperienza diretta e, molto più raramente, attraverso la stampa più diffusa e la televisione⁷¹. È pur vero che tra il momento in cui l'inchiesta viene avviata, la pubblicazione dei dati e gli articoli di Zincone intercorre circa un anno – un anno cruciale peraltro – il 1974 – in cui viene confermata la legge sul divorzio attraverso un referendum che rivela il volto laico e la volontà di reale cambiamento nei rapporti tra i sessi della società italiana; in cui è in corso di discussione al Senato il nuovo diritto di famiglia, una riforma fondamentale per il completamento della cittadinanza delle donne, segnando la fine, la vera fine, dell'"autorizzazione maritale", quell'istituto ottocentesco che, ancora nel 1974, faceva sentire la sua influenza sulla vita e le scelte di ogni singola donna, emancipata o no, consapevole o non consapevole dei propri diritti⁷².

Venendo alla restituzione giornalistica prodotta dal «Corriere», la parte dell'inchiesta in cui alle donne si chiede insistentemente un'opinione sull'aborto, viene profondamente banalizzata, mettendo in luce solo la voce della "donna borghese" e utilizzando anche in questo caso un linguaggio quasi volgare, attraverso formule di senso comune maschile: "le donne benestanti e le loro figlie lo usano come contraccettivo", mentre "le donne della classe operaia lo faranno per forza clandestino" – come se la parola "clandestino" fosse

⁶⁹ Ivi, p. 256.

⁷⁰ Il 1973 è anche l'anno di un processo per aborto, l'unico celebrato in Italia. Accadde a Padova e la giovane donna era Gigliola Pierobon che, a seguito di quell'esperienza, scrisse un libro dal titolo "Il processo degli angeli", edito da Tattilo nel 1974.

⁷¹ A. Gissi, P. Stelliferi, *Aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

⁷² M. Fioravanzo, *L'autorizzazione maritale e la sua abrogazione nel quadro europeo tra guerre e rivoluzioni (1919-1945)*, in S. Bartoloni (a cura di), *L'autorizzazione maritale e la sua abrogazione nel quadro europeo tra guerre e rivoluzioni (1919-1945)*, Viella, Roma 2021.

soltanto un aggettivo che naturalmente si abbina alla parola “aborto” e non un fenomeno mostruoso, allarmante, da indagare subito, da denunciare.

Nelle parole di Zincone l’aborto è dipinto quindi come l’ovvia conseguenza di “sperimentazioni di libertà sessuale” che evidentemente “non sono adatte alle donne, non sono fatte per loro se non riescono a controllarne gli effetti, come non è adatta a loro la fabbrica o la vita stressante della metropoli”. La libertà di costumi fa parte della modernità, dell’emancipazione femminile? sembra chiedere il giornalista in conclusione e la risposta che dà è altrettanto ovvia: di tutta questa libertà, l’aborto – meglio se clandestino – non potrà che essere il giusto prezzo da pagare.

Conclusioni

A più di cinquant’anni di distanza dai fatti e dalle immagini che l’inchiesta Doxa racconta, sia nella veste di fonte storica diretta, sia in quella di fonte secondaria, mediata dall’occhio del giornalista contemporaneo ai fatti, non si può negare che essa rappresenti bene il potere dei media nel costruire opinione pubblica. Un potere che però, nel momento storico considerato, cioè sul crinale tra due decenni densi di cambiamenti, non aiuta sempre a comprendere i fatti e a vederne i futuri sviluppi, ma piuttosto cerca di orientare il pensiero inscrivendo nel “corpo della cittadina” stereotipi che sfruttano l’esperienza superficiale di senso comune, quella che ogni persona può avere nella sua quotidianità e suggerendo magari qualche debole chiave di lettura che può apparire illuminata ma che, in realtà, iscrive il presente nel passato. Nel caso dell’inchiesta Doxa, senza entrare nel merito del dibattito sull’indipendenza o meno della stampa e della televisione italiana negli anni settanta, ma rimanendo in superficie, cioè alle rappresentazioni fornite dal sondaggio e ai commenti di Zincone, è indubbio che, da qualunque angolatura li si guardi, essi rappresentino una vera e propria “antropologia della costruzione dell’immagine femminile e della sua sessualità”: è il cittadino neutro – “nato vecchio” nel 1789 da una Rivoluzione che ha soppresso la voce di Olympe De Gouges⁷³ e che nella seconda metà del XX secolo continua a far sentire la sua voce nella trama della quotidianità, intento a mantenere vivo lo scenario di cartone, quell’immagine fittizia della società che per tentare di fermare il tempo viene continuamente giustapposta a quella reale, nascondendo agli occhi della persone il fatto che, dietro e intorno ad essa, è maturo invece tutto un altro discorso, tutta un’altra e assai più complessa realtà delle relazioni e dei rapporti sociali tra i sessi.

La diversità eloquente tra alcuni contenuti del rapporto Shell e l’ironia pseudo-moralista del giornalista che lo traduce per i lettori del «Corriere», mostra chiaramente come vi sia un esplicito intento formativo/educativo più che informativo nella trattazione di questo

⁷³ V. Altopiedi, *Olympe de Gouges e i diritti delle donne nella Rivoluzione francese*, in C. Leri, M. Menin, D. Sicco (a cura di), *Metamorfosi dei lumi*, Accademia University Press, Torino 2024.

tipo di argomenti da parte della stampa, allo scopo di diffondere quelle immagini che andranno poi a indirizzare le opinioni dei lettori⁷⁴ e quindi dei possibili elettori.

Articoli come quelli di Zincone su un quotidiano come il «Corriere» hanno un vero e proprio “scopo didattico-costruttivo”, attraverso cui transita l’idea generale che l’Italia sia pienamente dentro la modernità, senza che però in essa possano esserci altrettanto pienamente anche le donne, come cittadine. Come madri e mogli sì, come donne e basta no.

A conclusione del reportage, questa diseguaglianza viene riassunta molto bene in una sola parola: “femmina”: fa un certo effetto leggere su un quotidiano a tiratura nazionale una frase come “la liberazione della femmina” nelle ultime righe dell’ultima puntata dedicata all’inchiesta Doga.

È il 1974, devono accadere ancora molte cose, si è detto, ma non è l’età della pietra e di tutte queste immagini linguistiche costruite e proposte dalla stampa e dai media si nutrono non solo i cittadini e le cittadine, ma anche l’intera classe politica – i parlamentari, gli uomini di governo.

Approfondire quindi l’aspetto della costruzione dell’opinione pubblica intorno al tema “corpo delle donne” e al tema “posto delle donne nella società” serve a chiarire con quale bagaglio di immagini rispetto a questi temi si arriva quando nel 1975, per la prima volta, ci si troverà in un Parlamento a maggioranza maschile a discutere della futura legge sull’interruzione di gravidanza, la 194 del 1978, una legge che avrà come oggetto le donne e soltanto loro⁷⁵.

Per quanto detto fin qui, appare dunque chiaro che l’opinione pubblica italiana non ignora né sottovaluta il tema della nuova partecipazione delle donne alla scena pubblica. Questo è chiaro almeno da quando, in quel 1966, attraverso un’inchiesta in un liceo, si è smosso il terreno del “privato” e la rivoluzione del sentire per la prima volta la loro voce – quella delle ragazze – ha iniziato il suo cammino. “Di questa rivoluzione la politica, la cultura tutta, si sono accorte eccome”, scrive Manuela Fraire, “se è vero che i giornali ogni settimana pubblicano preoccupati articoli in cui – stando all’immaginazione dei loro autori – le donne nelle case parlano soltanto di orgasmi multipli, di pretese sessuali che sarebbero in grado di distruggere sia la classe borghese che la classe operaia”⁷⁶. Tuttavia, la realtà è che, su quel crinale rappresentato tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta (che contiene il Sessantotto) il corpo e la sessualità sia delle madri che delle figlie restano territori in gran parte ancora del tutto misteriosi e sconosciuti⁷⁷.

⁷⁴ Carlucci, Salvatore, *Giornali dopo il 1950*, cit. p. 21.

⁷⁵ Sul dibattito parlamentare che accompagna per quasi tutto il decennio la nascita della legge 194/1978, si vedano: C. D’Elia, *L’aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Futura Editrice, Roma 2008; L. Perini, *Dopo la 194. Un tempo storico, un dibattito culturale, la geografia di un territorio*, Aracne Editore, Roma 2014.

⁷⁶ M. Fraire, *Intervento*, in L. Moro (a cura di), *L’eredità del femminismo per una lettura del presente, Atti del seminario 200-2001*, Fondazione Elvira Badaracco, Milano 2002.

⁷⁷ L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Milano 1988.

La questione del passaggio al "discorso pubblico" sul e del corpo femminile non si risolve nemmeno quando a parlare di esso saranno i materiali prodotti dalle donne per le donne⁷⁸: le stesse parole tradotte in iniziative pubbliche non sempre producono gli effetti voluti, rendendo difficile trovare uno spazio reale di agibilità nei media e uscire dai confini del proprio gruppo.

Ma il vento sta davvero cambiando. Poco dopo il 1973, l'anno dell'inchiesta Doxa, la possibilità di affrontare senza timori e pubblicamente i temi legati al corpo delle donne e alla loro sessualità si farà sempre più concreta, grazie alle pratiche dei tanti e diversi movimenti femministi⁷⁹, in grado di sovvertire i tradizionali canoni di ciò che era decente/indeciso e producendo effetti sociali di cui ancora oggi possiamo osservare la portata.

⁷⁸ Id., *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo italiano*, in *Il femminismo degli anni settanta*, Viella, Roma 2010.

⁷⁹ W. Pojmann, *Oral History, Identity, and the Italian Women's Movement in the Future of the Contemporary Past*, «Journal of International Women's Studies», VII, 2005, n. 2, pp. 191-201; F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012.

Ricerca

Per un Risorgimento repubblicano: l'opera di Bruno Di Porto negli anni sessanta e settanta

MARIA PIA CASALENA

Una nuova storia, una nuova memoria

Il Dizionario Biografico degli Italiani, grande opera dalla storia pluridecennale, può costituire un ottimo osservatorio sui tentativi di ricostruzione di una storiografia democratica e laica dopo il Ventennio e dopo il primo decennio di storia repubblicana. Il Risorgimento, a sua volta, che copre quasi un decimo delle voci complessive del Dbi, rappresenta un osservatorio privilegiato per "misurare" la dialettica delle idee che si contendevano il campo storiografico (ma culturale anche in senso lato) negli anni del centro-sinistra. I collaboratori reclutati nei primi anni da Alberto Maria Ghisalberti furono tanti e diversi, così come estremamente eterogeneo appariva il lemmario, che spaziava dal moderatismo alla democrazia, al socialismo; dai volontari ai militari di carriera; dagli uomini delle istituzioni ai più irriducibili oppositori, senza tralasciare le figure in chiaroscuro o affatto negative.

La stesura delle voci del Dizionario Biografico degli Italiani prese avvio, molto lentamente, dal 1955, come testimoniano i titoli dei fondi depositati presso l'Archivio storico della Fondazione Treccani. I primi due volumi sarebbero stati pubblicati nel 1960, quando ancora, come ricorda Raffaele Romanelli, gli articoli erano pensati come saggi alquanto succinti, tanto che si prevedeva di pubblicarne ben quattro per pagina¹.

Le vicende della "vigilia" e degli avvisi del Biografico, concepito fin dal 1925, sono state ripercorse, sulla scorta della documentazione esistente, da alcuni lavori che hanno messo in luce come fino all'ultimo – e ancora in seguito – la dialettica fra le varie personalità in

¹ Cfr. R. Romanelli, *I cento volumi del Dizionario biografico*, online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/i-cento-volumi-del-dizionario-biografico_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultima consultazione: 12 maggio 2025).

gioco avesse caratterizzato la scelta dei collaboratori e l'interpretazione di alcune delle voci del lemmario², arricchito negli anni cinquanta, rispetto all'originario Lemmario Caetani, da alcune Commissioni regionali³. Certo è che direttore del Biografico era quell'Alberto Maria Ghisalberti, ordinario di Storia del Risorgimento a Roma dal 1936 (anno di definitiva istituzione di questa cattedra), che aveva attraversato diverse stagioni della temperie nazionale, producendo nel frattempo una fiorente scuola di risorgimentisti⁴. Discepolo di Michele Rosi, già collaboratore del suo Dizionario del Risorgimento⁵, Ghisalberti era stato poi uno storico "di regime", che aveva avallato in pieno certi dogmi della risorgimentistica in camicia nera quali il culto della Prima guerra mondiale, la rilettura del mazzinianesimo in una chiave favorevole al totalitarismo, l'autoctonia sostanziale delle "origini" del processo unitario. Transitato su posizioni liberaldemocratiche già prima della caduta del regime, Ghisalberti avrebbe diretto il Dbi fino al 1984, gestendo quindi per intero i 31 volumi in cui sarebbero comparse le biografie delle prime tre lettere (le più numerose del lemmario).

Le lettere A, B, C sarebbero state anche quelle per le quali più notevole sarebbe risultata la densità di voci su figure del Risorgimento, oltre ad una nutritissima serie di contributi su personaggi maggiori e minori di quello che potremmo chiamare l'Ottocento non politico. D'altra parte, il Dizionario del Risorgimento diretto da Rosi⁶ era stato "ammesso" come fonte del lemmario⁷, oltre che come vera e propria fonte documentaria e contenutistica, e anche per quell'opera le prime tre lettere dell'alfabeto avevano rappresentato la sezione più corposa dell'insieme. Certo, da quello che chiameremo "il Rosi" erano state scelte tante, ma non tutte le voci; altri personaggi, non coinvolti in prima persona nell'azione patriottica ma caratterizzanti il panorama parlamentare dal 1848 al 1860, erano stati aggiunti; la progressiva apertura degli archivi e un censimento di fondi privati ancora in mano alle famiglie avrebbero permesso di rettificare e correggere parecchio. Ma, in un bilancio complessivo, l'apporto del Rosi era stato significativo, come avrebbero segnalato le bibliografie in fondo ad ogni articolo. Pressoché ignorato, invece, l'altro grande Dizionario del Risorgimento, quello avviato in Treccani sotto la direzione di Giovanni Gentile, sempre negli anni venti, e poi portato a termine nel fatidico 1939 sotto la direzione di Francesco Ercole⁸. Come abbiamo cercato di dimostrare in altra sede⁹, i due dizionari

² Cfr. in particolare M. Verga, "Il Dizionario si farà". Note per una storia del Dizionario biografico degli Italiani, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, Olschki, Firenze 2003, pp. 3-37.

³ Cfr. i risultati dei seminari organizzati nell'ultimo quindicennio dalla Fondazione Treccani, ad es. *Le vite degli italiani – La Treccani e la biografia nazionale*, online: <<https://www.youtube.com/watch?v=QHfP4Tzmt5U>> (ultima consultazione: 12 maggio 2025).

⁴ Anche per questa importante e longeva figura della storiografia nazionale rimandiamo alla voce del Dbi, a firma di Giuseppe Talamo (vol. 53, 2000).

⁵ Mi permetto qui di rinviare al mio volume *Eroi in bilico: il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Carocci, Roma 2018, cap. 1.

⁶ *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale*, Vallardi, Milano 1931-1937, 4 voll.

⁷ Cfr. Casalena, *Eroi in bilico*, cit., cap. 1.

⁸ Cfr. F. Ercole, *Il Risorgimento italiano*, EBBi Istituto editoriale B.C. Tosi, Roma 1939-1942, 4 voll.

⁹ Cfr. Casalena, *Eroi in bilico*, cit., soprattutto cap. 4.

dell'*entre-deux-guerres* erano ideologicamente agli antipodi, se non per una francofobia, alimentata da fonti pur differenti, che li accomunava. L'Ercole era una fonte inservibile nel secondo dopoguerra, sia perché il suo lemmario aveva ricompreso con voci brevissime una pletora di personaggi coinvolti minimamente; sia perché l'impostazione storiografica vi risultava al cento per cento ripiegata su quella che era la coeva appropriazione mussoliniana e fascista dei decenni centrali del XIX secolo¹⁰.

Michele Rosi, cattolico liberale¹¹, e i suoi sodali avevano esaltato, con una generale sobrietà di toni, l'empito genuinamente liberale, costituzionale e nazionale dei personaggi del Risorgimento. Tanto che, fatta salva la netta censura di tanti esiti socialistici o anarchici, nelle pagine del Dizionario edito da Vallardi rivivevano con tratti positivi pure esponenti della democrazia e del repubblicanesimo, in quanto sinceri cooperatori della grande opera comune. Non si era trattato di una impostazione conciliatorista, poiché il vario grado di efficacia e di condivisibilità di figure e gesta era calibrato su una sovrastante ipotesi filomonarchica e filo-cavourriana.

Alcune delle prime voci scritte dal 1955 al 1960 avrebbero di fatto aggiunto molto poco – stante la penuria di fonti archivistiche e letterarie – alle corrispettive voci del Rosi¹². Peraltro, molto rimaneva da fare per un Dizionario Biografico degli Italiani sorto di fatto in piena età repubblicana. Occorreva rovesciare i termini tra monarchici e repubblicani, valorizzare adeguatamente il mazzinianesimo, ridefinire nel complesso l'interpretazione del primo garibaldinismo, e – non da ultimo – sviscerare i fermenti originari delle ideologie socialcomunistiche. Ma, prima ancora, occorreva ricentrare il punto d'inizio di tutto: per Ercole, e più larvatamente per Rosi, una certa autoctonia condita di accelerazione esterofila; per l'opera diretta da Alberto Maria Ghisalberti, all'origine, invece e molto recisamente, stavano le idee d'oltralpe e l'opera dei loro fautori in terra italiana. Significativa a tal proposito, la partecipazione di due storici che molto avevano contribuito (e stavano contribuendo) a riscrivere la storia del triennio 1796-1799, quali Renzo De Felice¹³ e Giorgio Vaccarino¹⁴.

Altro punto "caldo" e necessitante di riscrittura era tutta la vicenda delle idee democratiche e repubblicane, che per la prima volta si trovavano – nella vicenda dei dizionari biografici – a coprire un ruolo fondativo dell'ordine presente. Il nome più significativo, tra i collaboratori di questa fase, era certamente quello di Franco Della Peruta, fresco autore di studi sul tormentato rapporto tra mazzinianesimo e socialismo all'indomani del Qua-

¹⁰ Sugli usi e le declinazioni del Risorgimento nelle varie epoche della storia italiana si rinvia a M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Torino-Roma 2006 e Id., *Risorgimento conteso: memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

¹¹ Cfr. R. Bacchiddu, C. Satto (a cura di), *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, «Actum Luce», XLIII, 2014, n. 1.

¹² Cfr. ad es. P. Villani, *Abagnale Giuseppe* (vol. 1, 1960).

¹³ De Felice aveva all'attivo una importante produzione sui giacobini italiani, avviata in collaborazione con Delio Cantimori e approfonditamente ripercorsa in G. M. Ceci, *Renzo De Felice. Storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, cap. 3.

¹⁴ Vaccarino firmò per il Biografico tre voci inerenti al suo importante volume del 1955: *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana 1796-1799*, Einaudi, Torino 1955.

rantotto¹⁵. Quindi Marx, Lenin e soprattutto Gramsci. Peraltro le tante voci sui mazziniani (e democratici in genere) furono affidate a tanti diversi collaboratori. E tra questi doveva risaltare, per numero di collaborazioni, un altro giovane allievo di Ghisalberti alla Sapienza, dalle idee e dall'impostazione affatto dissonante rispetto proprio a un Della Peruta e ad altri studiosi che rileggevano il Risorgimento in chiave materialistico-dialettica.

Bruno Di Porto, romano classe 1933, laureatosi nel 1957 e collaboratore del Dizionario Biografico degli Italiani per lunghi anni, prima nella sezione sul Risorgimento e poi con diverse voci di figure dell'età liberale, fu una delle forze che, per quanto fresca di studi¹⁶, Ghisalberti utilizzò maggiormente dalla metà degli anni sessanta, dimostrando per varietà e numerosità di contributi affidati, ben 34 in totale, di contare su uno storico fattivo, equilibrato ed efficace.

L'ebreo repubblicano Bruno Di Porto¹⁷ aveva e avrebbe in effetti scritto parecchio sul Risorgimento democratico, mostrando inoltre una notevole capacità di intrecciare tra di loro ricerca, documentazione, storiografia professionale e divulgazione storico-politica. In un panorama quasi per intero condizionato dalla dialettica tra marxismo e storiografia cattolica, una figura come questa risalta per originalità e per costanza. Firmò perlopiù voci abbastanza brevi e concise, ma pur nella relativa brevità trovò il modo di dare risalto – selezionando dalla interezza delle traiettorie biografiche – a ciò che gli stava più a cuore dimostrare: la grandezza, la resistenza e la persistenza del patrimonio ideale mazziniano. Di conseguenza, tanti tra i suoi articoli possono risultare addirittura squilibrati nell'economia delle narrazioni; questo fu un rischio che Di Porto si assunse consapevolmente.

In questo articolo seguiremo la traiettoria e l'opera di Di Porto lungo il decennio abbondante della sua prolifica attività di risorgimentista per il Dizionario Biografico degli Italiani, cercando di individuare le radici e i motivi di una figura di storico molto particolare, che fu fondamentale per la prima fase del Dbi.

Ebraismo e risorgimento democratico

Questa tesi riguarda le minoranze religiose in Italia dal 1861 al 1870. Vi è un interesse più largo e generale che mi ha suggerito questo tema, quello per il problema religioso nel mondo contemporaneo, interesse vastissimo ed ambizioso che, per esser coltivato e sviluppato in una relativa conoscenza, ha bisogno di un punto di partenza. / Il punto di partenza è l'Italia nel suo costituirsi a nazione moderna. / [...] Fuori del

¹⁵ Coevi alla prima collaborazione di Franco Della Peruta al Biografico erano i due volumi *I democratici e la rivoluzione italiana: dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1957 e *Democrazia e socialismo nel Risorgimento: saggi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1963.

¹⁶ Quando iniziò la collaborazione col Dbi, Di Porto aveva già pubblicato *Il partito repubblicano italiano: profilo di una storia dalle origini alle odierne battaglie politiche*, Studi e testi di cultura repubblicana, Roma 1963.

¹⁷ Su Bruno Di Porto, scomparso nel 2023, si vedano i contributi di *Laicità ed ebraismo. Incontro in memoria di Bruno Di Porto*, organizzato dalla Domus Mazziniana di Pisa nella primavera del 2023. Cfr. inoltre A.A. Mola, *Bruno Di Porto (1933-2023). Il sorriso della sapienza*, «Nuova Antologia», vol. 630, 2023, pp. 284-287; A. Cavaglion, *In ricordo di Bruno Di Porto*, «Rassegna mensile di Israel», vol. 88, 2023, n. 2-3, pp. 321-325.

cattolicesimo, che fin dagli albori della vita nazionale fu dichiarato religione di stato, e che abbracciava la quasi totalità degli Italiani, vivevano, come tutt'ora vivono, delle minoranze di cittadini con dietro a sé una storia che era tutta quella italiana sommata con un'altra loro particolare. Si potrebbe dire che le minoranze erano più ricche di storia: i due aspetti del loro passato trasparivano e continuavano anche nel presente in una storia che correva su due binari¹⁸.

Così aveva iniziato la sua tesi Di Porto, annunciando una tematica che negli stessi mesi aveva visto la pubblicazione del più celebre *Risorgimento e protestanti* del valdese Giorgio Spini. E di ebraismo, dottrina e pratica, Bruno Di Porto si sarebbe occupato in tutta la sua lunga vita¹⁹, così come continuativamente si sarebbe occupato di storia del Risorgimento e dell'età liberale. Due componenti del suo profilo intellettuale (e identitario) che avrebbero marciato parallelamente, in un percorso nel quale la religione, la storia e anche la politica si sarebbero indissolubilmente intrecciate; in una rivendicazione continua di appartenenza culturale e nazionale che si sarebbe spesa, politicamente e religiosamente, per la ricerca costante di dialogo e di confronto. Su questo cuneo, ebraico ed italiano, si innestarono il suo repubblicanesimo e la sua profonda rilettura del pensiero e dell'azione mazziniana in particolare.

Anticipando fin dalla tesi di laurea tematiche e nodi che sarebbero divenuti correnti nella storiografia solo anni più tardi, Di Porto poneva inequivocabilmente il Risorgimento a stagione fondativa della Repubblica democratica, ricercandone una voce precisa ma sempre plurale, coniugando il passato e il presente della sua militanza nel Pri in una ricerca inesausta delle origini, del farsi della nazione, dell'ingresso delle minoranze nella modernità, dell'emancipazione politica degli ultimi, prima esclusi.

Del resto, il nesso tra mazzinianesimo ed ebraismo si era stretto già, con inaudita forza, nell'età liberale e, prima ancora, aveva posto le sue premesse nella stessa età risorgimentale. Ma riproporlo nel 1957, da giovane studente già militante, ben prima che l'esperienza traumatica degli ebrei del XX secolo fosse stata rielaborata, acquisiva nel suo caso un surplus di significato. Di Porto sceglieva di osservare lo stesso Risorgimento dal "suo" punto di vista, certo di trovare le basi di una vicenda – quella delle minoranze – che solo il repubblicanesimo contemporaneo avrebbe portato a risoluzione compiuta. Emblematica anche la scelta della periodizzazione: un decennio, tra la proclamazione del Regno d'Italia e la presa di Roma, nella quale avevano convissuto due opposte condizioni delle minoranze, se si pensa agli ebrei ancora nel ghetto nella Roma del Papa-Re. Ma anche fuori, l'età dell'integrazione era solo agli inizi per chi non era stato suddito del Regno di Sardegna e, nello stesso Regno di Sardegna, la situazione dei valdesi era stata tutt'altro che lineare nel corso dei decenni del Risorgimento, come aveva ben documentato Giorgio Spini. Lo studente Di

¹⁸ B. Di Porto, *Le minoranze religiose in Italia dal 1861 al 1870*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore A.M. Ghisalberti, Sapienza Università di Roma, 1957, pp. I-II. Ringrazio sentitamente il dr. Valerio Di Porto per aver messo a mia disposizione questo rilevante documento, conservato nell'abitazione pisana del padre, nonché per le indicazioni bibliografiche e le numerose informazioni che ha voluto offrirmi.

¹⁹ Tra i moltissimi contributi, si ricordano qui la partecipazione ai colloqui di Camaldoli e la fondazione e direzione della rivista «Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea» avvenuta nel 1933 su un solco aperto da un altro periodico, di raggio più limitato alla Comunità pisana: «Davar da una piccola comunità».

Porto, nello scrivere la *Premessa* alla sua tesi, dichiarava recisamente che una storia delle minoranze in Italia era ancora da fare, e poi puntava dritto verso l'anticipazione della sua interpretazione:

Il problema fondamentale della minoranza ebraica era in sostanza un problema di equilibrio tra il sentimento della acquisita nazionalità italiana e la coscienza ebraica. Così si vede il giuoco delle due componenti, si analizzano il contributo alla vita italiana e i problemi specifici della minoranza. / Per i Valdesi il problema è diverso: essi erano meno al margine della vita religiosa italiana. Il comune coefficiente del Cristianesimo creò loro delle responsabilità verso tutto il fermento religioso italiano di quel periodo e cagionò loro molteplici incontri e scontri²⁰.

Stava per iniziare l'età di quell'integrazione di cui Bruno Di Porto trovava le premesse nello Statuto albertino ma il compimento pieno in un'epoca ancora non pienamente sviluppata. La certezza di fondo stava nella *italianità* degli ebrei, cooperatori del Risorgimento nazionale ma pur sempre mondi separati, divisi e non scevri da ulteriori futuri furori persecutori.

Minoranza ebraica²¹, Risorgimento, militanza nel Pri. Il punto di saldatura tra le tre componenti dell'impegno dell'ancor giovanissimo Di Porto doveva risiedere in una tradizione già lunga, che scalcava all'indietro il Ventennio fascista e riapprodava nella stagione tra XIX e XX secolo. Una stagione oggi molto studiata per gli ebrei – e per le ebre²² – italiani, nella quale si possono ritrovare in effetti i fondamenti già maturi, i cui prodromi risalivano proprio alla stagione risorgimentale. Ci stiamo riferendo a quella "appropriazione" e rilettura del pensiero mazziniano elaborata da tanti intellettuali israeliti prima e dopo l'Unità d'Italia. Se addirittura un rabbino di età liberale, Samuele Colombo, aveva potuto esclamare nel 1907 a Livorno,

Quale dunque sarà il suo Dio, assolutamente e rigorosamente uno, se abbiamo veduto non esser quello dei Cristiani, né quello dei semplici deisti? Non rimane altro che sia una stessa cosa col Dio di Mosé e dei profeti. [...] Anzi, cosa strana ma vera, egli chiama, come i nostri Teosofi, il mondo raggio e l'Universo incarnazione di Dio. La vita che si manifesta nell'Universo, deve naturalmente avere una legge alla quale s'informa ed ubbidisce²³.

Allora l'appartenenza di Bruno Di Porto ad una già lunga tradizione ebraico-mazziniana diventa un requisito più che ipotetico. Una linea di sentire e di pensiero che la militanza attiva nel Partito repubblicano italiano consentiva di annodare con la stagione della Resistenza antifascista (pure come "secondo Risorgimento"²⁴) e che planava su una idea ben

²⁰ Ivi, pp. III-IV.

²¹ Sugli ebrei italiani nel secondo dopoguerra cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi: gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

²² Si vedano a titolo di esempio: M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'illuminismo al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1998; M. Miniati, *Le Emancipate. Le donne ebre in Italia tra XIX e XX secolo*, Viella, Roma 2008.

²³ Cit. in F. Sofia, *Gli ebrei risorgimentali tra tradizione biblica, libera muratoria e nazione*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annale 21: La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006, p. 257.

²⁴ Sulle primissime origini ed elaborazioni del mito del secondo Risorgimento si veda A. Varni, *Il Secondo Risorgimento tra storia e storiografia*, in M.P. Casalena (a cura di), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche,*

precisa di Repubblica democratica. Dalla ricerca pionieristica sulle minoranze alla fine del Risorgimento al compimento attuale delle premesse in un repubblicanesimo che poteva assumere quasi i tratti di una mistica, il percorso di Di Porto si può riassumere in questo intreccio, vitale e visibile già all'epoca della laurea.

Al Risorgimento democratico, dicevamo sopra, Bruno Di Porto sarebbe rimasto sempre fedele nei suoi interessi e nella sua attività. Avrebbe insegnato la storia in un istituto secondario di Viterbo, dove avrebbe contribuito a fondare la Libera Università della Tuscia, divenuta statale nel 1979; poi era passato nell'ateneo pisano avrebbe insegnato a lungo Storia contemporanea e Storia del giornalismo. A Pisa era arrivato nel 1977, come direttore della Domus Mazziniana, in cui avrebbe dispiegato una notevole attività. Già in quegli anni si annodarono molti dei rapporti che avrebbero caratterizzato il periodo finale della stagione di cui qui ci occupiamo, e il lungo periodo successivo. Costruì una fitta rete di relazioni che dal corso di laurea di storia, in cui ebbe frequenti scambi, tra gli altri, con i colleghi Michele Luttazzi, Mario Mirri ed Elena Fasano Guarini, si estendeva a tutta Italia, con particolare intensità nella Toscana e a Roma, sua città natale.

Nel 1963, a ridosso quindi del suo ingresso nel Biografico, si pone un opuscolo di circa settanta pagine, pubblicato direttamente dal Pri in una collana divulgativa intitolata alle grandi personalità del repubblicanesimo e dedicato ad Agostino Bertani²⁵. Anche nel Dbi Di Porto avrebbe scritto di Agostino Bertani, e il confronto tra le due sedi – divulgativa-partitica la prima, scientifica la seconda – molto ci potrà dire sul suo polivalente modo di intendere la storia del Risorgimento.

Quasi a compimento del suo percorso di biografo risorgimentista, nel 1973, Di Porto pubblicò un manuale scolastico molto particolare. Edito da Gremese²⁶, si suddivideva in due volumi, di cui uno dedicato per intero al Risorgimento, mentre l'altro trattava dell'età liberale e della Grande Guerra. Anche del primo di questi due volumi dovremo rendere conto, per comprendere la maturazione del pensiero storiografico dell'autore, e le sue sinergie e gli intrecci con le varie componenti della sua figura intellettuale e politica. Per cogliere in uno sguardo d'insieme il Di Porto giovane biografo di personaggi i più vari dell'epopea risorgimentale, e il Di Porto ebreo mazziniano che sarebbe approdato alla Domus di Pisa, tutti questi contributi ci risultano utili. E ci assisteranno nel tentativo di recupero di una carriera storiografica sottovalutata, ma intimamente connessa con un milieu e una fase precisa della nostra storia repubblicana, nella quale il Risorgimento smetteva gradualmente di essere "il mito" fondativo e si ritraeva nelle pieghe di una storiografia destinata nel medio periodo a diventare addirittura "di nicchia"²⁷.

delegittimazioni, Pendragon, Bologna 2013, pp. 191-201.

²⁵ Id., *Agostino Bertani*, PRI, Roma 1963. Nella stessa collana Di Porto aveva curato le biografie di Giovanni Bovio e di Alberto Mario.

²⁶ Id., *Storia del Risorgimento e contemporanea*, Gremese, Roma 1973. Non si trattava della prima incursione nella manualistica: già nel 1971 Di Porto aveva edito, con Lodovico Gatto il testo per il ginnasio *Intorno agli antichi*, sempre per i tipi di Gremese Editore.

²⁷ Il graduale declino della Storia del Risorgimento nella sensibilità e nella cultura diffusa prese avvio già nell'anno del Centenario, in quel 1961 dove le conferenze dedicate al Novecento attiravano molto più pubblico delle lezioni di storia primo-ottocentesca. Cfr. ad es. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*,

Una biografia repubblicana

La prima voce che Ghisalberti affidò alla penna di Bruno Di Porto fu quella su Pasquale Berghini (1798-1881), un protagonista dei fatti parmensi del 1831, transitato poi al mazzinianesimo ma da questo presto distanziatosi per abbracciare posizioni monarchico-costituzionali, tanto che per una breve fase, nel Quarantotto, era stato uno degli uomini di fiducia di Vincenzo Gioberti.

Nel 1967 gli articoli del Biografico avevano già conosciuto un'evoluzione nel senso della lunghezza e della minuziosità di informazioni legate pure al contesto storico più generale. Di Porto, che fin dall'incipit indicava nel Rosi la sua fonte primaria, optò per una ricostruzione affatto evenemenziale, senza riservarsi alcuno spazio per bilanci o commenti d'insieme. Si tratta quindi di un contributo che si situa nella fase di transizione del Dbi, quando i profili diventarono più distesi ma nessuno spazio era concesso alle puntualizzazioni del biografo. Fatto sta che l'esordio fu nel segno di uno dei tanti patrioti transitati dal mazzinianesimo, ma poi confluiti nell'alveo dell'itinerario neoguelfismo-sabaudismo, con tanto di carriera parlamentare finale.

Di tutt'altro tenore le voci che seguirono in quello stesso 1967, affidate probabilmente da Alberto Maria Ghisalberti con un occhio di riguardo maggiore per competenze e vocazione del suo allievo. Il profilo di Filippo Bettini, genovese classe 1803, sodale di Mazzini fin dai tempi dell'«Indicatore genovese», fornisce ampi dettagli sugli scritti giovanili – nel solco del mazzinianesimo più ortodosso – e situa nitidamente il suo personaggio nell'alveo di quello che, se non fu nella maturità un repubblicanesimo militante, pur tuttavia diede un contributo all'attività dell'Apostolo:

Dedicatosi, sempre in Genova, alla professione di avvocato, il B[ettini], avviatosi Mazzini verso più precise scelte politiche, non lo seguì su tale strada, pur mantenendo con lui, presto esule, frequenti rapporti epistolari come principale corrispondente dall'Italia per le informazioni di carattere culturale: compiva ricerche e traduzioni, curava la pubblicazione in Italia di opere da lui raccomandate e talora contribuiva anche alla sua attività di critico col suggerimento e la formulazione di giudizi su scritti recenti. Quest'opera di informazione aiutò, per esempio, Mazzini negli studi su Foscolo; né il B. si ritrasse di fronte alla pericolosa richiesta di notizie sui processi e le esecuzioni contro la Giovine Italia. Analogo aiuto fornì ai Ruffini, dei quali pure fu fedele amico²⁸.

Meno sviluppata risulta, non a caso, la seconda parte della biografia, dedicata alla transizione dal neoguelfismo per l'approdo al sabaudismo. Un itinerario molto simile a quello percorso da un altro biografato di Di Porto: quel Cesare Alessandro Bixio (1799-1863), che peraltro in gioventù era stato addirittura arrestato assieme a Giuseppe Mazzini. Mentre tratta di questo periodo giovanile il biografo è prodigo di informazioni e considerazioni, descrivendo con tangibile ammirazione la fermezza dell'arrestato di fronte ai giudici del Regno di Sardegna. Ma pure questo Bixio si ritrasse dal mazzinianesimo e transitò prima nel piononismo e quindi nel sabaudismo. Anch'egli già "voce" del Rosi, terminò i suoi

Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁸ B. Di Porto, *Bettini Felice* (vol. 9, 1967).

giorni da deputato dei moderati subalpini. Ma quello che nel Rosi era stato, in fondo, l'itinerario verso il quale erano andate le maggiori approvazioni dei biografi – e soprattutto del direttore scientifico – qui nelle voci di Bruno Di Porto diventa – tacitamente, beninteso – un passaggio alla “prosa” che non merita molto la cura del biografo. Eppure, l'accettazione del Parlamento monarchico e la collaborazione con l'asse Cavour-Vittorio Emanuele II, Di Porto le aveva lungamente meditate quando era stato alle prese, nel 1963, con la stesura dell'opuscolo su Agostino Bertani. Tanto più che la collana patrocinata dal Pri annoverava perlopiù esempi di repubblicanesimo puro e ferro²⁹, come progenitori del Partito allora al governo dell'Italia post-fascista e democratica. L'opuscolo, come detto, risaliva al 1963, e rappresentava la più recente incursione negli studi su un personaggio che pure poteva vantare, a partire dalla lontana Jessie White Mario, un seguito di commemorazioni abbastanza nutrito. Una ottima referenza, ad ogni modo, perché Ghisalberti affidasse proprio a Di Porto la relativa voce del Biografico.

Gioverà allora esaminare lo scritto “di partito” e porlo a confronto con l'articolo in seguito stilato per il Dbi, tanto più che, in questa seconda sede, il biografo non avrebbe esitato a porre la sua precedente fatica nell'elenco delle referenze bibliografiche. Nel «Quaderno di cultura repubblicana» numero 11, l'incipit era entrato direttamente in medias res:

[...] se ci occupiamo di Bertani in un quaderno di cultura repubblicana, è perché, nonostante fosse il più tiepido dei repubblicani, in fatto di unità e di democrazia fu un radicale e un estremista. Ora, poiché sappiamo che il repubblicanesimo non si esauriva nel fatto istituzionale, ma postulava una concezione dell'indipendenza, della società e dello Stato, condivisa da Bertani nel pensiero e nella azione, non vogliamo trar questi fuori della corrente repubblicana. / A torto o a ragione, ma indubbiamente con sincerità, Bertani considerò la propria accettazione della Monarchia [...] come una concessione formale e si diede da fare [...] per travasare dalla Repubblica nella Monarchia tutto il contenuto democratico caratteristico della prima e carente nella seconda. / Ne veniva, naturalmente, un repubblicanesimo acefalo, privo della più naturale e significativa istanza, davvero incoerente se Bertani si fosse limitato ad immaginarlo; ma al suo attivissimo sforzo per dar vita a quell'Italia monarchica nella forma, repubblicana nel contenuto, spetta perlomeno il rispetto, che meritano tutti i tentativi esperiti fino al loro fondo, i quali hanno l'importante utilità storica di sfatare un mito e di comprovare, con l'esperimento in contrario, l'esattezza di una ideologia³⁰.

Il repubblicanesimo, quindi, era un pensiero preciso, a cui doveva corrispondere un'azione mirata, che nello specifico del Risorgimento doveva valutarsi per il suo portato ideale più che per l'intransigenza istituzionale. Di fatto, Di Porto colloca il Risorgimento in una sfera ben individuata, storica, passata e non sovrapponibile al presente, in quanto era in gioco anche l'unificazione della compagine nazionale. Repubblicanesimo realista, quindi, che non si esauriva nell'opposizione allo Stato monarchico-moderato bensì richiedeva una continua azione nel senso della democratizzazione, del liberalismo avanzato e dell'adattamento delle istituzioni a una società pluriclasse. Il “recupero” del biografato alla tra-

²⁹ Quello dedicato a Bertani era l'undicesimo titolo, ed era stato preceduto, oltre che da Alberto Mario e Giovanni Bovio, da Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Maurizio Quadrio, Arcangelo Ghisleri, Carlo Pisacane, Giovanni Conti, Napoleone Colajanni, Giuseppe Ferrari.

³⁰ B. Di Porto, *Agostino Bertani*, p. 5.

dizione e al Dna del Pri è pieno, come si vede, tanto che Di Porto non esita a utilizzare il termine "ideologia" con il quale si riferiva evidentemente a una lunga tradizione di pensiero e azione approdata infine nella Resistenza e nella Repubblica antifascista.

Seguivano alcune decine di pagine nelle quali si snodava la traiettoria di Agostino Bertani, che fu e che nelle intenzioni del biografo doveva essere scolpito nella memoria della Repubblica in modo affatto diverso dai tanti "convertiti" allontanatisi da Mazzini dopo le prime difficoltà. Bertani meritava di essere non solo un "padre" del Risorgimento, ma pure un padre della Repubblica contemporanea. Repubblicano per principio e per azione, precorritore di un'idea di democrazia avanzata, fautore del suffragio universale e del decentramento istituzionale, fondatore dopo l'Unità di un movimento volto a "travasare" la repubblica nello Stato liberal-moderato, Bertani nella ricostruzione di Di Porto diventa addirittura un estremista del repubblicanesimo. E così il biografo rivendicava l'obiettività e la serenità della ricostruzione storiografica, di contro alla vulgata di partito, per contribuire a recuperare un pantheon di rimossi dalla memoria della giovane Repubblica italiana. Diventa allora molto chiaro, più di quanto non sarebbe stato possibile far trasparire da molte voci del Biografico, come il mazzinianesimo – calato o meno nella realtà della dialettica storico-politica del momento – fosse qualcosa di più di una delle tante correnti del Risorgimento: esso diventava una vera e propria religione civica e politica³¹, nel passato come nel presente, che non si esauriva nella forma estrinseca dello Stato nazionale.

Dall'incipit, il discorso tornava esplicito nel momento cruciale:

Nell'azione politica di Bertani [nel 1860], se si prescinde dal possibilismo istituzionale, che, come si è visto, non era nuovo, si riscontrano dunque gli stessi capisaldi del programma mazziniano; di qui il contrasto con le alte sfere piemontesi e moderate. / Quanto a Garibaldi, non vi è dubbio che anch'egli condiveva, all'inizio, quel programma massimo mazziniano-bertaniano; ma, una volta sbarcato in Sicilia, fu preso dalle obiettive difficoltà della guerra, che lo obbligarono a circoscrivere le vedute strategiche, e, più ancora, fu fatto oggetto di forti pressioni politiche piemontesi affinché rinunciasse all'attacco nell'Italia centrale³².

Nella biografia del 1967 i toni dovevano evidentemente essere adattati, trattandosi di un'opera scientifica – ma Di Porto come abbiamo visto rivendicava la scientificità anche nel Quaderno del Pri – ma, soprattutto, di un'impostazione forzatamente più neutra ed evenemenziale. Qui il distacco da Mazzini avviene nel 1857, dopo Sapri e dopo gli ultimi tentativi insurrezionali da Bertani fortemente sconsigliati, e senza soluzione di continuità si verifica l'adesione al programma garibaldino. Tuttavia, Bertani era e restava uomo del Partito d'Azione, distante dalle mene del La Farina e contrario al tatticismo cavouriano circa le spedizioni nell'Italia centro-meridionale. Tanto che Di Porto non esita a chiamare sul banco degli imputati una storiografia, italiana e internazionale, ingenerosa e ingiusta:

³¹ Cfr. S. Levis Sullam, «Fate della rivoluzione una religione». *Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, «Società e storia», XXVII, 2004, n. 106, pp. 705-730.

³² B. Di Porto, *Agostino Bertani*, p. 5.

Un tentativo [...] per utilizzare il B[ertani] quale intermediario tra Cavour e Garibaldi era destinato a fallire: un suo viaggio a Torino, in una veste che poteva apparire di cedimento verso il governo, avrebbe ottenuto maggiore aiuto nell'organizzazione dei soccorsi a Garibaldi [...], ma avrebbe, in cambio, portato una maggiore ingerenza governativa nei movimenti dei volontari. La pretesa mediazione del B. tra Cavour e Garibaldi fallì, dunque, non tanto per mancanza di modestia e di tatto nel B. – conforme alla tesi del Luzio [...] riaffiorata, in parte, nello storico inglese D. Mack Smith [...] – quanto, soprattutto, per l'obiettivo collocazione politica del B. tra Garibaldi e Mazzini e non tra Garibaldi e Cavour, che definì il B. un "rosso", un "mazziniano", un "pericoloso" suscitatore di "torbidi", [...] chiedendo infine a Garibaldi di sostituirlo presso il governo con un altro rappresentante [...]³³.

Infine, il bilancio della vita parlamentare e dell'azione politica, in linea con quanto il biografo aveva scritto nel 1963:

La sua azione parlamentare, ispirata a un difficile e personalissimo equilibrio tra spirito rivoluzionario e riformismo costituzionale, tra alternativa repubblicana ed evoluzione democratica della monarchia, fece del B[ertani] non solo la guida dei radicali, ma l'esponente più qualificato per rappresentare le varie gradazioni dell'Estrema. D'altro canto, tale orientamento, unito alla mancanza di abilità tattica nel procurarsi una schiera fissa di seguaci, lo rese talora isolato perfino tra i deputati più affini e fedeli³⁴.

Erano accenti assai diversi da quelli che avevano informato i contributi su figure ritenute secondarie e poco apprezzabili se non per la parte iniziale del percorso. Quella su Agostino Bertani è una voce lunga, distesa, in cui come si è visto trovano spazio la revisione storiografica e l'analisi politico-personale. Bertani aveva sperimentato, in tempi dati, un equilibrismo provvisorio, che lo svolgimento della politica italiana, attraverso grandi fratture e traumi, avrebbe reso superato dai fatti. In questo Risorgimento nel segno dell'apostolato mazziniano come religione di libertà e di democrazia universale, trovava per Di Porto i suoi puntelli più congrui la nascita della Repubblica democratica nel secondo dopoguerra. Non una generalizzata svalutazione dell'Italia liberale, bensì una equilibrata ricostruzione dei fatti, ma sempre dal punto di vista dell'idea repubblicana più schietta. Partendo dalle minoranze religiose, Di Porto era arrivato, già alla fine degli anni sessanta, ad un ideale altissimo di storiografia sì scientifica, ma al contempo radicalmente civica e civile. Una storia del Risorgimento per biografie, per grandi esperienze che all'altezza dei tempi si potevano dire progenitrici del presente; ma sempre con la considerazione equanime delle differenze politiche e istituzionali intercorse tra l'Italia del passato e quella del presente. Il Risorgimento, da questa sponda mazziniana, si era compiuto con l'antifascismo repubblicano, con la Resistenza e con la Costituzione del 1948. Tuttavia, non si potevano passare sotto silenzio le radici profonde dell'humus repubblicano novecentesco, e quelle radici risiedevano precisamente nel Risorgimento di Mazzini, con tutte le sue contraddizioni e defezioni, nel repubblicanesimo e radicalismo di fine Ottocento, nell'interventismo democratico e garibaldino.

³³ Id., *Bertani Agostino* (vol. 9, 1967).

³⁴ *Ibidem*.

Nella lunghissima appendice bibliografica, Carlo Morandi si trovava accanto a Giovanni Spadolini; Gaetano Salvemini seguiva di poco Stefano Merli. La migliore storiografia di sinistra, nelle sue plurime voci, era chiamata a smentire i Mack Smith e i Luzio, pur dove-rosamente richiamati. Qui si misurava per Di Porto, come per altri autori del Biografico, la distanza tra le due Italie, quella monarchico-moderata e quella dell'oggi.

Lo spazio per le riflessioni politiche era diventato più esiguo. Ma, muovendosi stavolta sul filo del dibattito storiografico, il biografo era riuscito a far emergere la propria voce di studioso e di militante. Quella su Agostino Bertani era una delle prime voci risorgimentali del Biografico che presentasse una struttura così complessa e articolata, una bibliografia estesissima, un'interpretazione tanto recisa e partecipata. Le voci sui maggiori "padri della patria" erano al di là da venire, tranne quella su Cavour, di prossima fattura, di cui si sarebbe occupato Ettore Passerin d'Entrèves. Ma Garibaldi e Mazzini, lettera G e lettera M, erano distanti e non sarebbero ricaduti sotto la direzione Ghisalberti. Occupandosi sempre con professionalità e buona documentazione di una pletora di personaggi medi e minori, Bruno Di Porto avrebbe contribuito fino al 1979 a scrivere la storia del mazzinianesimo nel Dizionario Biografico degli Italiani, distinguendo esplicitamente o implicitamente tra quanti potevano essere consegnati ai loro tempi come profughi dall'idea, e quanti invece rimanevano "padri" attuali e contemporanei, avendo pagato un duro prezzo per la loro fedeltà.

Affiorava già l'interpretazione globale del processo risorgimentale maturata dal biografo, che come vedremo nel prossimo paragrafo stava per misurarsi con una ricostruzione d'insieme del sessantennio liberal-nazionale. E non ci pare esagerato dire che proprio la traiettoria di Bertani poteva essere assunta, almeno per il periodo 1848-1870, a filo conduttore. Un filo conduttore che per lo studioso trovava nel concetto stesso di "rivoluzione" la sua parola chiave. Il Risorgimento era stata una rivoluzione politica, per quanto "incompiuta" se vista dalla specola del repubblicano. Ma in generale il concetto di rivoluzione occupava molto le riflessioni storiografiche – e politiche – di Bruno Di Porto studioso del primo Ottocento, fin dall'inizio. Perché le rivoluzioni non erano – e non erano state – tutte "buone". Se le istituzioni dovevano subire un processo radicale di trasformazione, rispetto all'eredità monarchica-moderata, non così le strutture materiali della società. In epoca di letture gramsciane e di storiografia marxista, i distinguo avanzati da Bruno Di Porto erano netti e precisi. Un riformismo, anche radicale, in sede sociale; ma non la rivoluzione di classe. Fedele alla lettera alla sua "religione politica", così Di Porto aveva delineato il profilo di Bertani nel 1963:

Anche in materia sociale, [...] [Bertani] era più propriamente un riformatore che un rivoluzionario: ma era un riformatore che sapeva cosa si deve fare per evitare le rivoluzioni. / Riconosceva come legittime ed inevitabili le rivendicazioni del proletariato contro la ingiusta società borghese e appunto per questo si adoperava, secondo l'insegnamento di Mazzini, per prevenire lo sbocco della questione sociale nella violenza, mediante rapidi e audaci riforme che modificassero sostanzialmente il regime della proprietà e dei rapporti di lavoro, pur nell'ambito di una società basata sulla libera concorrenza. [...] / Bertani, senza essere proprietario di terre, s'interessò anch'egli alla problematica della agricoltura italiana, partendo da un punto di vista particolare: non lo interessavano tanto i dati complessivi e le questioni tecniche della

produzione agricola quanto la personalità umana del contadino prono alla fatica e deperito nel fisico. Egli mise subito in primo piano l'indagine volta a chiarire le condizioni dell'elemento umano, del tessuto sociale delle campagne. Era ciò che i conservatori non volevano [...]»³⁵.

Tra primo e secondo Risorgimento

Nel 1969, per l'undicesimo volume, Ghisalberti incaricò Di Porto di un'altra biografia spinosa: quella del grande traditore dei fratelli Bandiera, Pietro Boccheciampe. Il Biografico aveva e avrebbe incluso articoli su delatori e in generale su figure circondate da un alone di negatività, ma questa del Boccheciampe risultava tra le più delicate per le implicazioni in gioco. Franco Della Peruta aveva già pubblicato la lunga voce su Attilio Bandiera e quella, che ad essa rimandava, su Emilio Bandiera. Ora toccava trattare la figura negativa.

Di Porto optò per una voce quasi totalmente incentrata sul tradimento. Pochissimi i cenni sulla vita precedente, si entrava nella questione ponendo al centro, stavolta, proprio le accuse mosse dall'Apostolo all'avventuriero corso. E tutta la traiettoria risultava segnata da questo atto di viltà: dall'impossibilità di trovare asilo alle tardive manifestazioni di pentimento, sempre più stigmatizzate da Mazzini. Si tratta di un profilo abbastanza breve e tutto in negativo, per dar conto di un'esemplarità *a contrario* che pure non si poteva tacere in una storia per *exempla* del Risorgimento. L'appendice bibliografica, al contrario, risultava molto nutrita, alimentata da voci soprattutto di età liberale ma aggiornata fino agli anni cinquanta del XX secolo.

A testimonianza di una duttilità a tutta prova, tra le voci che seguirono Di Porto stese anche quella di un personaggio simmetrico, dal lato positivo, a quella del delatore. Si trattava di Giovacchino Bonnet, mazziniano della prima ora, eroe del Quarantotto sui campi di battaglia e, soprattutto, protettore di Garibaldi durante la ritirata da Roma. Questo è anche il punto focale dell'impostazione data dal biografo al suo articolo: una lunga e dettagliata descrizione dei contatti con Giuseppe e Anita Garibaldi fuggiaschi, il richiamo delle conseguenze (Bonnet subì una carcerazione) e poi un rapido planare sulle esperienze garibaldine del 1860 e del 1866. Più importante, per Di Porto, sembra ricordare che Bonnet, pur passato nell'esercito regolare, rimase fedele a Mazzini anche dopo il 1861, finanziando anzi la sua stampa.

Non di solo mazzinianesimo, lo abbiamo anticipato, si occupò Di Porto, evidentemente assunto dal Ghisalberti a collaboratore eclettico e preparato su un ampio ventaglio di casi della storia del Risorgimento. Significativo, in questo senso, appare in particolare il contributo su Vincenzo Borelli, martire del Trentuno modenese, l'unico giustiziato assieme a Ciriaco De Amicis. Questa voce diede occasione per riflettere ancora sulle rivoluzioni. Borelli non aveva partecipato alla congiura di Menotti e Mislley, ma aveva governato Modena durante la fuga del duca. Si oppose alla radicalizzazione del moto estense, ma si trovava nel

³⁵ B. Di Porto, *Agostino Bertani*, pp. 22-23.

posto sbagliato al momento sbagliato e finì per essere accusato, dopo il ritorno di Francesco IV, di aver deliberato la decadenza del governo legittimo.

Il biografo seguiva attentamente le mosse e le intenzioni di Borelli nel corso dei tragici fatti, giungendo fino all'esecuzione della pena capitale. Borelli era un martire del Risorgimento, un vero e proprio personaggio da pantheon, eppure il biografo insiste soprattutto sulla pretestuosità della condanna, con tanto di prove documentarie e di richiami alle autorità memorialistiche e storiografiche.

La fama, così consolidata, che il B[orelli] abbia rogato la deliberazione dei Settantadue, può esser dovuta a varie ragioni: l'importanza del suo ruolo nei giorni precedenti, la sua qualità di notaio, il prestigio che poteva derivarne, anche a distanza di tempo, all'operato dei rivoluzionari e, infine, la ricerca di un motivo speciale, che spiegasse la condanna del martire. Essa è però smentita dalla rigorosa analisi storica condotta da G. Ruffini [...], che fa anzitutto presente la mancanza di un'accusa riguardo alla rogazione negli atti processuali, nella sentenza e nella relazione del principale giudice a Francesco IV. Pure degna di nota è l'assenza d'ogni traccia di rogazione in una minuta descrizione giudiziaria del documento incriminato, stesa al momento del sequestro dalle autorità estensi. Infine, nelle cronache cittadine modenese [...] la notizia della rogazione compare con incertezza o non compare affatto³⁶.

Di nuovo, una lunga bibliografia – il personaggio aveva trovato posto anche nei volumi della Enciclopedia Italiana – suggeriva quello che era stato un vero e proprio itinerario di ricerca scientifica, restituita nella brevità dell'articolo quasi come l'esito di una ricognizione poliziesca. Del moto menottiano si era parlato e scritto molto, in occasione soprattutto del centenario del 1931, ma Di Porto denunciava come vi fosse stata una sola autorità storiografica nel mare magnum delle pubblicazioni del tempo.

Un biografo che si muoveva a suo agio, sempre con uno stile personalissimo, tra figure maggiori e minori, tra esempi positivi ed esempi negativi, tra fatti e contesti differenti (spesso le voci da lui firmate sfociavano nella piena età post-unitaria), ma sempre con un'ipoteca militante che tuttavia non offuscava la serietà della investigazione sulle fonti, era pronto negli anni settanta a misurarsi con una narrazione non più biografica, ma propriamente storiografica e interpretativa dei fatti del sessantennio di inizio Ottocento nel loro complesso.

Il suo esordio per una narrazione completa si doveva collocare in una dimensione peculiare, congeniale al ruolo già acquisito – e che sempre sentì fortissimo, anche a Pisa – di insegnante per le giovani generazioni. Nel 1973 l'editore Gremese pubblicò un manuale a sua firma in due volumi, dei quali il più interessante era senz'altro il primo, dedicato alla storia italiana del Risorgimento. L'altro tomo ripercorreva il sessantennio seguente e si concludeva con una sezione riassuntiva di schemi e prospetti.

Il testo risultava piano, facilmente leggibile, completo e sintetico al medesimo tempo. Esso affrontava i fatti e i personaggi salienti, ma soprattutto le idee, la cultura e financo l'economia. Risulta insomma molto illuminante, pur nella concisione e sintesi obbligatorie. Nell'incipit, come era nel suo solito, si poneva subito un grande problema: quello del terminus a quo, questione sempre aperta e che l'autore risolve in maniera affatto personale.

³⁶ Id., *Borelli Vincenzo* (vol. 12, 1971).

In quale epoca si può collocare l'inizio della maturazione risorgimentale? / [...] il Risorgimento non va visto soltanto come tendenza all'autonomia politica dagli stranieri e all'unificazione territoriale del paese, perché fu anche *formazione della coscienza civile e morale* degli italiani, *trasformazione delle piccole società chiuse e gerarchiche in una società più vasta, più aperta e più libera, delle piccole economie fondamentalmente statiche in un'economia dinamica* a maggiore scorrimento con circolazione di denaro e di beni, più adeguata al confronto col resto dell'Europa e dell'occidente. Ebbene, sotto questi vari profili, il movimento culturale dell'*illuminismo*, caratteristico del settecento, avviò delle riforme importanti che, continuate nell'epoca napoleonica, interrotte dalla Restaurazione e riprese dal liberalismo risorgimentale fino al decisivo impulso ricevuto con lo Stato unitario, hanno cambiato il volto e il tessuto della società italiana assicurando l'eguaglianza civile e giuridica, il diritto della proprietà, lo sviluppo dell'economia borghese, la liberazione delle istituzioni pubbliche dai vincoli confessionali³⁷.

Laicità, proprietà privata, libero mercato, uguaglianza giuridica, civile (e politica) dei cittadini, maturazione della coscienza civile e morale: qui si collocava il senso del moto liberal-nazionale per l'autore. E allora Di Porto recupera appieno – pur non dilungandosi nel prosieguo – la stagione delle riforme illuminate, scavalcando come punto di inizio il Triennio giacobino. Un ritorno all'autoctonia tanto amata dalla pubblicistica di età fascista? Certamente no, poiché l'illuminismo di cui parlava Di Porto era evidentemente colto nella sua dimensione europea, al pari del resto della vicenda dell'emancipazione politica e istituzionale della penisola.

Seguiva una narrazione, completa pur nella concisione, dell'età giacobina e napoleonica, della Restaurazione, delle stagioni rivoluzionarie e delle idee del Quarantotto, fino a chiudere sulla soluzione liberal-moderata, "corretta" da una grande sottolineatura del contributo determinante dato dalle forze democratiche. Si parlava rigorosamente di tutti: i giacobini, Napoleone Bonaparte, i sovrani restaurati, la Carboneria, Mazzini, Gioberti, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, senza che dal tono si potesse evincere una esplicita parzialità. D'altro canto, la propensione ideologica personale era già stata manifestata nell'abbrivio.

Ci sembra di poter dire che quello narrato in queste pur dense pagine fosse in buona sostanza il "primo" Risorgimento: quello romantico dei grandi slanci, ma interrotto da una chiusa solo provvisoria. Epoca di conquista dello Stato nazional-liberale (pur incompleto) e delle principali libertà civili e politiche, esso rimaneva sicuramente il punto di partenza dell'età contemporanea italiana. Punto d'arrivo, si stagliava il grande recupero all'attualità di Mazzini operato dal "secondo Risorgimento", dalla Costituente, in una parola dalla Repubblica democratica. Beninteso, il primato di testimone dell'eredità ottocentesca andava in primissima istanza al Partito repubblicano, forza nazionale e liberal-democratica, laica e progressista per eccellenza. Perché a Di Porto, anche in sede manualistica, una cosa stava massimamente a cuore: distinguere la "buona" rivoluzione dalle cattive rivoluzioni, come era già evidente nella chiusa della voce sul Bertani riformatore sociale. In anni non sospetti, il mazziniano Di Porto tornava ai primordi di una rivoluzione che doveva essere politica e nazionale, repubblicana e democratica, ma non sociale, se non nel senso di un graduale svolgimento delle libertà e dei diritti. Anche il manuale edito da Gremese era

³⁷ Id., *Storia del Risorgimento e contemporanea*, vol. I, pp. VII-VIII.

un'opera militante, per quanto esaustiva, completa e rigorosa. Il "ponte" tra passato e presente Di Porto ebbe modo di trovarlo quando trattò, a pochissime pagine dall'incipit, della Rivoluzione francese, schizzata con accenti che ben potevano far pensare alle rivoluzioni novecentesche:

Ma il prepotente espansionismo di Napoleone suscitò la reazione delle antiche monarchie, che, attivate dall'Inghilterra, tornarono a coalizzarsi contro la Francia fino alla vittoria. / Si chiuse così, dopo venticinque anni, la parabola della grande rivoluzione, scoppiata dalle insufficienze e dalle ingiustizie della vecchia Francia e della vecchia Europa. / Si dispiegò in questa parabola una vigorosa volontà umana di rinnovamento, che stentò dapprima a consolidarsi in un duraturo sistema e si compromise poi, legandosi ad un egoismo nazionale e all'ambizione di un uomo. / Ciò insegna quanto sia difficile il successo delle rivoluzioni, che nel mutare la realtà devono fare i conti con essa, senza peraltro lasciarsene riassorbire se vogliono mantenere l'intima loro coerenza ed il segreto del loro fascino³⁸.

Conclusioni

La lettura integrale della sezione risorgimentale del Dbi conferma in pieno quanto un dizionario biografico – per dirla con Jean-Luc Chappey³⁹ – sollevi un grande disordine, a dispetto del razionalissimo ordinamento alfabetico. Disordine di interpretazioni, di voci, di forze e anche di contenuti. Da questo disordine, la parte risorgimentale del Dbi riesce a emergere come tentativo polifonico e collettivo di dar vita ad una storia nuova, aggiornata, attuale e financo univoca del movimento nazionale italiano. A partire dai contributi sui giacobini, fino a quelli dedicati alla prima classe di governo moderata, in ogni biografia il cuore batte – nell'impostazione complessiva, nelle considerazioni a margine, o nella stessa struttura – per un Risorgimento rinnovato, che mentre si ricollegava alla migliore stagione storiografica (e biografica) di età liberale e selezionava moltissimo dalla produzione degli anni venti e trenta, non mancava di far sentire gli accenti nuovissimi della storiografia – e della politica palpitante.

Le vite non sono neutre, neppure nelle voci biografiche più succinte. Il Dizionario Biografico degli Italiani degli anni della direzione Ghisalberti appare come un laboratorio di idee fresche o nuovissime del campo storiografico, a patto di esaminarlo nel suo complesso. Quello che affiora dal disordine biografico è a nostro avviso un saggio – di decine e decine di autori, e di autrici – che rivendica il Risorgimento come prima fase della nuova Italia contemporanea, come brodo di coltura delle idee del presente (anche quelle socialiste) e come, in definitiva, patrimonio di valori da riscattare dall'ipoteca del Ventennio. Un'impresa certamente peculiare, se pensiamo che gli anni di decollo del Dbi furono anche gli ultimi della centralità del Risorgimento, a favore di una storia contemporanea che proprio nel 1961, con Giovanni Spadolini, conquistava consacrazione accademica.

³⁸ Ivi, p. 3.

³⁹ J.-L. Chappey, *Ordres et désordres biographiques: dictionnaires, listes de noms, réputation dès Lumières à Wikipedia*, Seyssel, Champ Vallon 2013, cap. 1.

Di questa impresa, Bruno Di Porto fu magna pars. Collaboratore assiduo, coerente, alacre, mise a punto un piccolo pantheon del mazzinianesimo che più poteva parlare al presente. Un Risorgimento, il suo, si potrebbe dire, che apprestava un Dna di pregio, in svariate sedi, al Pri più legato al patrimonio ottocentesco e ora forza di governo, ma che in generale privilegiava la taglia del saggio breve, dell'opuscolo, della divulgazione della ricerca, proprio nel solco di una tradizione educativa delle coscienze di chiara matrice mazziniana.

“Al di là del guado”.

Europeismo, socialdemocrazia e cultura politica tra Pci e Pds

ROBERTO TESEI

Introduzione

Negli ultimi due decenni, la storiografia sull'integrazione europea ha adottato un approccio più critico, attento a cogliere discontinuità, conflitti, fratture, dal quale emerge un processo segnato da ambiguità e resistenze¹, esito di scelte politiche operate da élite in contesti mutevoli². Dagli anni settanta – con le transizioni democratiche in Grecia, Spagna e Portogallo, le mobilitazioni post-’68 e il consolidamento normativo della Comunità economica europea – la democrazia diventa esplicitamente una missione del progetto europeo. Tuttavia, questa svolta si innesta in un’impostazione funzionalista e tecnocratica, volta a rafforzare le democrazie nazionali senza cedere reale sovranità a livello comunitario, generando quel deficit democratico che rimane una tensione irrisolta fino al presente³. I partiti socialisti europei hanno cercato di orientare l’integrazione verso un’Europa sociale, fondata su crescita, piena occupazione e controllo pubblico: un tentativo solo parzialmente riuscito e spesso contraddittorio, come mostrano le divergenze interne e gli esiti diseguali delle politiche sociali adottate negli anni ottanta e novanta, di fronte alla crisi

¹ M. Gilbert, *La storicizzazione della storia dell'integrazione europea*, «Il mestiere di storico», 2020, n. 2, pp. 27-41. DOI: doi.org/10.23744/4047. Sui processi di integrazione europea si tenga conto, tra gli altri, di: B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea: dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2015; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2015; Mark Gilbert, *European integration: a political history*, Rowman & Littlefield, Lanham 2021; G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

² K. K. Patel, *Project Europe: Myths and Realities of European Integration*, Cambridge University Press, Cambridge 2020. Un punto di vista che tiene conto della politica monetaria quale intersezione tra interessi materiali e questioni simboliche è in E. Murlon-Druol, *A Europe made of money: the emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2012.

³ S. Lorenzini, U. Tulli (eds.), *A more democratic community: the place of democracy in the history of European integration*, Berghahn Books, New York 2024.

del modello fordista, alla rigidità comunitaria e all'avanzata del neoliberismo⁴. A cavallo del post-moderno⁵, la prospettiva di un europeismo sociale appare sostanzialmente ridimensionata⁶. Le difficoltà nella sua realizzazione derivano da un modello di europeizzazione equivoco, in cui l'impegno per la giustizia sociale e la riduzione delle disuguaglianze si scontra con i vincoli della Cee e con le scelte dei partiti socialisti al governo di abbandonare progressivamente tali istanze per adattarsi a una gestione dell'integrazione compatibile con il mercato⁷. Il discorso non vale solo per i partiti⁸, ma può essere allargato ai sindacati, alle associazioni collaterali e alle reti transnazionali, che hanno contribuito al tentativo di trasformare il processo di integrazione europea in uno strumento di progresso sociale e democratizzazione economica, i cui esiti, tutt'altro che scontati, hanno invece condotto a un'Europa neoliberale, tecnocratica e centrata sul mercato⁹.

Nel caso italiano, la storiografia più recente ha messo in discussione la tesi secondo cui l'adesione all'Europa sarebbe frutto solo di un "vincolo esterno"¹⁰: un concetto rimasto latente fino al Trattato di Maastricht, per poi alimentare negli anni successivi l'idea della perdita di una sovranità nazionale e la conseguente maturazione del moderno euroscetticismo¹¹. Al contrario, emerge un'interazione continua tra dinamiche esogene ed endogene¹²: ridimensionamento dell'intervento pubblico, privatizzazioni, divorzio Tesoro-Banca d'Italia, riforme fiscali e sociali¹³. Pur tenendo conto delle diverse interpretazioni, maturano così le premesse per la svolta neoliberista del 1992, che segna la rottura definitiva con

⁴ M. Di Donato, *Le socialdemocrazie in transizione. Una storia internazionale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2024.

⁵ F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi Editore, Roma 2015.

⁶ A. Andry, *Was there an alternative? European socialists facing capitalism in the long 1970s*, «European Review of History», 2019, n. 4, pp. 723-746. DOI: doi.org/10.1080/13507486.2019.1613345. Sul rapporto tra neoliberismo e governi, cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The end of empire and the birth of neoliberalism*, Harvard university press, Cambridge 2018.

⁷ M. Di Donato, *Social democracy, globalisation and the ambiguities of "Europeanisation": revisiting the Southern European crises of the 1970s*, in A. Granadino, S. Nygård, P. Stadius (eds.), *Rethinking European social democracy and socialism: the history of the Centre-Left in Northern and Southern Europe in the late 20th century*, Routledge, London 2024, pp. 67-83.

⁸ L. Bonfreschi, G. Orsina, A. Varsori (eds.), *European parties and the European integration process, 1945-1992*, Peter Lang, Bruxelles 2015. Si veda anche M. Lazar (ed.), *Left. Crisis and challenges of the European left (End of Twentieth century-2020s)*, Feltrinelli, Milano 2024.

⁹ A. Andry, *Social Europe, the road not taken. The Left and European integration in the long 1970s*, Oxford University Press, Oxford 2022. Sul rapporto tra mercato comune e forze sociali fino alla fine degli anni sessanta, cfr. I. Del Biondo, L. Mechi, F. Petrini (a cura di), *Fra mercato comune e globalizzazione: le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro*, Franco Angeli, Milano 2011. Mentre un'analisi su un arco temporale per vasto è in A. Ciampani, E. Gabaglio, *L'Europa sociale e la Confederazione europea dei sindacati*, Il Mulino, Bologna 2010.

¹⁰ P. Craveri, *L'arte del non governo: l'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

¹¹ D. Pasquinucci, *Il frutto avvelenato: il vincolo europeo e la critica all'Europa*, Le Monnier, Firenze 2022.

¹² Per una ricostruzione di lungo periodo dell'evoluzione della scelta europea dell'Italia, si rimanda al fondamentale contributo di A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

¹³ D. Pasquinucci, *La critica italiana ai processi di integrazione Europea*, «Ventunesimo Secolo», 2020, n. 45, pp. 96-117. DOI: doi.org/10.3280/XXI2019-045006.

il modello fordista¹⁴ e il passaggio a un sistema incentrato su privatizzazione, liberalizzazione dei mercati finanziari e autonomia delle banche centrali¹⁵.

Dentro tale prospettiva, l'integrazione europea può essere analizzata come spazio di competizione tra culture politiche dove le tensioni tra sovranità, democrazia e tecnocrazia si intensificano. Elemento evidente nel caso delle forze della sinistra, che mostrano un rapporto ambivalente con l'Europa, tra adesione strumentale, critica ideologica e ripensamento pragmatico¹⁶, che fatica però a tradursi in una strategia coerente di riforma dell'integrazione europea. Per il Partito comunista italiano, questa ambivalenza permane almeno fino alla seconda metà degli ottanta. Nonostante alcune aperture – legate al dialogo eurocomunista e al ruolo di figure come Altiero Spinelli – continua a percepire l'integrazione come un progetto capitalistico, funzionale alle borghesie occidentali e al blocco atlantico. Tuttavia, a partire dal biennio 1985-'86 intervengono alcuni cambiamenti. Il rafforzamento del Parlamento europeo – sancito dall'Atto Unico del 1986, fortemente sostenuto dallo stesso Spinelli – stimola a una ridefinizione della missione dei comunisti nello spazio europeo. Contemporaneamente, il Psi, guidato da Bettino Craxi, assume un ruolo centrale nel rilanciare un modello di europeismo riformatore, filo-occidentale e pienamente integrato nelle logiche della Comunità, non più solo infrastruttura economica, ma luogo di modernizzazione politica e sociale, anche attraverso una più stretta interlocuzione con l'Internazionale socialista¹⁷. Sullo sfondo dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e della crisi degli euromissili, negli anni della presidenza del Consiglio, Craxi punta a rafforzare l'autonomia e il prestigio dell'Italia¹⁸, coniugando europeismo e interessi nazionali¹⁹, innescando un conflitto culturale e politico con i comunisti e, in particolare con il suo segretario, Enrico

¹⁴ E. Ferragina, A. Arrigoni, *I "lunghi anni Ottanta" come fase di transizione dell'economia politica italiana*, «Rivista italiana di storia internazionale», 2024, n. 1, pp. 29-48. DOI: doi.org/10.30461/113537.

¹⁵ A. Guiso, *Declino e trasformazione dello Stato banchiere: mutamenti della costituzione materiale nella crisi politica della Prima Repubblica*, «Ventunesimo Secolo», 2017, n. 39, pp. 27-45. DOI: doi.org/10.3280/XXI2016-039003; R. Ventresca, *La Banca d'Italia negli anni Ottanta. Autonomia, supplenza politica, integrazione europea (1979-1992)*, «Rivista italiana di storia internazionale», 2024, n. 1, pp. 117-140. DOI: doi.org/10.30461/113541.

¹⁶ M. S. Adesso, *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2012, n. 9, pp. 1-14; A. Bonatesta, *"Il dovere dei riformisti". Intervento pubblico e mercato nella cultura e nella politica socialista (1977-1987)*, «Rivista italiana di storia internazionale», 2024, n. 1, pp. 95-116. DOI: doi.org/10.30461/113540. Un'analisi dei cambiamenti intercorsi negli ultimi trent'anni nell'opinione pubblica italiana e nei partiti politici riguardo l'Unione europea è in M. Almagisti, P. R. Graziano, *Dall'"euroentusiasmo" all'"euroscetticismo": culture politiche e integrazione Europea dopo Maastricht*, «Ventunesimo Secolo», 2020, n. 45, pp. 118-136. DOI: doi.org/10.3280/XXI2019-045007. Sul tema, si veda anche: G. Levi, D. Preda (a cura di), *Euro-scepticisms: resistance and opposition to the European Community/European Union*, Il Mulino, Bologna 2019; M. Gilbert, D. Pasquinucci (a cura di), *Euro-scepticisms: the historical roots of a political challenge*, Brill, Leiden 2020.

¹⁷ M. Di Donato, *Craxi e l'Internazionale socialista*, in A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 367-389.

¹⁸ Molti gli studi in merito. Si segnalano in particolare: S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma 2005; A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia 2006; D. Caviglia, S. Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

¹⁹ D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2024, n. 1, pp. 67-84. DOI: doi.org/10.13133/2723-9489/1705.

Berlinguer, che avrebbe preso le forme di un «duello» per l'egemonia sulla sinistra²⁰. In questo clima, il Pci avvia, pur con incertezze, una riconsiderazione della propria postura europea. Dopo la morte del leader più amato dal popolo di Botteghe Oscure, tale processo è principalmente guidato da Giorgio Napolitano, responsabile esteri della segreteria del successore, Alessandro Natta, che elabora una strategia volta a coniugare europeismo e atlantismo progressista, mettendo in discussione il residuo isolazionismo comunista²¹. In quel frangente, inoltre, la Commissione presieduta dal socialista francese Jacques Delors offre al Pci un modello di europeismo "sociale" compatibile con alcune istanze storiche del partito. Il dialogo con le socialdemocrazie europee – in particolare con quelle tedesca, francese e spagnola – diventa cruciale per costruire una nuova legittimazione internazionale. L'interazione tra dinamiche politiche nazionali, trasformazioni internazionali e ridefinizione delle culture politiche consente di leggere la transizione europeista del Pci non come epifenomeno della crisi del comunismo, ma quale risultato di un processo più ampio e stratificato. Questo saggio ne ricostruisce le tappe tra il 1986 e il 1992, concentrandosi in particolare sul ruolo e sulle scelte – ma anche sui limiti e sulle contraddizioni – di Napolitano, di Achille Occhetto e della nuova generazione post-berlingueriana. I mutamenti analizzati non riflettono soltanto il declino del comunismo internazionale, ma si inseriscono in un più vasto processo di trasformazione della sinistra europea, nel quale il Partito democratico della sinistra, seguendo una traiettoria non lineare, si avvicina e ambisce a un protagonismo, benché con forme e modi parziali e controversi.

1. Parte integrante della sinistra europea

Il Pci è parte integrante della sinistra europea. Lo è con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà²².

Questa dichiarazione programmatica, sancita al XVII congresso del Pci (Firenze, aprile 1986), è l'esito di un serrato confronto all'interno del principale partito comunista dell'Europa occidentale, crocevia di un percorso di rinnovamento profondo. La formula cristallizza, sul piano politico e ideale, la ricerca di una nuova collocazione, tanto nel

²⁰ M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

²¹ Una recente biografia è stata curata da G. Sorgonà, *Giorgio Napolitano*, Salerno editrice, Roma 2025. Si vedano anche: C. Laneri, *Il possibile come orizzonte. Il migliorismo nella storia della sinistra italiana*, Edizioni ETS, Pisa 2025; N. Degli Esposti, *I miglioristi e la transizione mancata del Pci*, «Nuova Storia Contemporanea», 2024, n. 3, pp. 177-192; R. Tesei, *Diversità, alternativa, laicità: Napolitano e la nascita di un "raggruppamento critico" nel Pci di Berlinguer (1980-1981)*, in M. Macchioni et alii (a cura di), *L'Italia al crocevia. Questioni interpretative e percorsi di ricerca fra anni Settanta e Ottanta*, Pigreco, Roma 2018, pp. 105-240.

²² Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, Roma, l'Unità, 1986, p. 28. Si tratta della Proposta di Tesi n. 12, "I rapporti con la sinistra europea".

quadro europeo e internazionale, quanto nella società italiana degli anni ottanta, segnata da profondi mutamenti che il Pci faticava a interpretare e rappresentare pienamente. Al contempo, richiama un passaggio del *Grundsatzprogramm* della socialdemocrazia tedesca, presentato al congresso di Norimberga nello stesso anno, nel quale si afferma che i più importanti obiettivi socialdemocratici non siano più realizzabili nell'ambito di un solo paese e si aggiunge: «Nel nostro impegno per un'Europa della democrazia sociale ci sappiamo uniti ai nostri fratelli, con i quali vogliamo strettamente cooperare»²³. È significativo che, appena un anno prima, in un dialogo su «Rinascita» tra Napolitano e Horst Ehmke, esponente di rilievo della Spd, venivano descritte efficacemente le principali tappe nel processo di avvicinamento dei comunisti italiani alla sinistra europea²⁴. Il mutamento più rilevante riconosciuto agli eredi del partito di Togliatti consisteva nell'assunzione della democrazia politica e del pluralismo sociale come valori in sé e non più come strumenti transitori nella lotta per il socialismo. A ciò, il politico tedesco aggiungeva il merito della difesa dello stato costituzionale compiuta dal Pci durante gli anni più difficili dell'attacco terroristico delle Brigate rosse.

Il congresso di Firenze pone fine, inoltre, allo sforzo dell'ultimo Berlinguer di rilanciare una Terza Via al socialismo, in chiave anticapitalistica e rivoluzionaria. In quella visione, il discorso europeo si intreccia con una marcata accentuazione etico-politica, che, a partire dalla percezione della crisi dell'"età dell'oro" e dell'erosione delle forme della rappresentanza, diventa uno strumento per risanare i guasti prodotti dal capitalismo. In chiave eurocentrica, tale concezione intende assegnare al Pci un ruolo di ponte nella sinistra. Ma i limiti di quella risposta «etico-ideologica» emergeranno dopo la sua morte improvvisa, non riuscendo a sedimentarsi nella cultura politica e nell'organizzazione del partito²⁵, restando «una testimonianza in attesa di tempi migliori»²⁶, proprio nel momento in cui si erano riacutizzate le tensioni di una "seconda guerra fredda"²⁷. In questo snodo, Natta porta in avanti la posizione di Berlinguer sull'esaurimento della «spinta propulsiva della Rivoluzione socialista d'Ottobre»²⁸, guardando con attenzione alle esperienze socialde-

²³ Per un nuovo Programma fondamentale del Partito Socialdemocratico di Germania (giugno 1986), «Thema, mensile della Cgil», settembre-ottobre 1986. Sui rapporti tra Pci e Spd e, in particolare con Willy Brandt, si rimanda a B. Rother, «Era ora che ci vedessimo». Willy Brandt e il Pci, «Contemporanea», 2011, n. 1, pp. 61-82. DOI: doi.org/10.1409/33678.

²⁴ Cfr. H. Ehmke, *Ciò che Enrico Berlinguer ha dato alla sinistra europea*, e G. Napolitano, *Senza timidezze, per nuove prospettive di progresso e unità*, «Rinascita», 9 febbraio 1985, n. 5, pp. 40-42.

²⁵ M. Di Maggio, *Un'altra Europa. La politica internazionale del Partito Comunista Italiano dall'eurocomunismo alla fine della Guerra Fredda*, «Segle XX: revista catalana d'història», 2022, n. 14, pp. 226-227; Id., *Alla ricerca della Terza via al Socialismo: i PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2014, p. 14.

²⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri: visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, p. 281.

²⁷ Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; M. Del Pero, *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2014; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda: 1943-1978*, Il Mulino, Bologna 2016; B. Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma 2021.

²⁸ Per la trascrizione dell'intervista, cfr. *Dopo i fatti di Polonia*, in E. Berlinguer, A. Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, Editori riuniti, Roma 1984. Posizione che, secondo Pons, fa venire al pettine nodi cruciali fino ad allora elusi nell'elaborazione dei comunisti italiani, ovvero «lo spazio politico del comunismo riformatore all'Est, il ruolo

mocratiche e laburiste, nell'ambito di una chiara collocazione occidentale ed europea²⁹. Con esse ritiene ora necessario costruire rapporti d'insieme, oltre le relazioni bilaterali, per fondare una strategia comune del movimento operaio, evitando il rischio di ricadere nel vecchio internazionalismo che, con l'elezione di Michail Gorbačëv a segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, sembra riemergere³⁰. «Parte integrante», quindi, anche per oltrepassare consolidati atteggiamenti anti-americani persistenti nel corpo del partito e indirizzarsi verso la battaglia «per una Europa unita e democratica», mediante la creazione dell'Unione e lo sviluppo di politiche comuni nel campo monetario ed economico attraverso il mercato unico, industriale e scientifico³¹. In tal senso, anche Napolitano nota come i cambiamenti in corso nelle economie e nelle società europee, abbandonate le cosiddette "politiche di riforma", stiano conducendo a una tendenziale crescita di interdipendenza e al superamento delle tradizionali ottiche e strategie nazionali³². Di converso, va sottolineato come il XVII congresso sia preceduto da una ripresa dei rapporti con Mosca, nel momento in cui iniziano a disvelarsi i primi tentativi di riforme e i nuovi indirizzi di politica estera di Gorbačëv³³. I comunisti italiani proseguono, in ogni caso, a rifiutare l'opzione socialista, mantenendo una netta distinzione identitaria, e utilizzano in parte il nuovo corso sovietico come un'occasione per rilanciare il comunismo in chiave pluralista e riformatrice. Il Pci, pur apprezzandone lo slancio, dubita che «riforme di portata radicale» possano realizzarsi in tempi brevi. Si rinforza, invece, la scelta "europeistica" e la strategia volta alla ricerca di intese e convergenze in tale spazio politico, anche «nella prospettiva di una ricomposizione delle forze della sinistra» nel continente, escludendo la possibilità di «tornare ad identificarsi con i vecchi blocchi e movimenti»³⁴. Le acquisizioni della "Tesi 12" saldano l'azione politica interna a una strategia europea contro la «pressione neoconservatrice», promuovendo gli impegni per la pace e lo sviluppo³⁵, che le forze progressiste sono chiamate a portare avanti in stretta collaborazione. Va però tenuto presente che, soprattutto con l'avvento della nuova generazione di leadership, una parte del gruppo dirigente immagina un Pci non più ponte tra Est e Ovest, ma attore e interprete dell'incontro tra i riformatori sovietici e la sinistra europea. Da questo punto

internazionale dell'URSS, la portata della crisi dei regimi comunisti», cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, p. 219.

²⁹ Per una panoramica, invece, di tali relazioni negli anni che vanno dall'ultimo Togliatti a Berlinguer, cfr. M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea: il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

³⁰ M. Di Maggio, *Tra socialdemocrazie e perestrojka. Le relazioni internazionali del Pci nelle carte di Alessandro Natta (1984-1988)*, «Studi storici», 2020, n. 1, pp. 210-212. Si veda anche, M. Di Giacomo, *Tempo di inquietudini. La segreteria Natta raccontata da L'Unità (1984-1989)*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2014, n. 17, pp. 1-18.

³¹ G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza, Roma 2008, p. 221.

³² Id., *Il cammino della sinistra europea*, «La città nuova», 1986, n. 5-6, pp. 1-6.

³³ Cfr. A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2021. Si vedano anche, M. Gorbačëv, *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Mondadori, Milano 1987; Id., *La casa comune europea*, Mondadori, Milano 1989.

³⁴ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), Archivio del Partito comunista italiano (APCI), 1986, *Direzione*, riunione del 4 febbraio 1986, mf. 8602, le citazioni sono rispettivamente a p. 238, p. 230 e p. 240.

³⁵ Per una prospettiva globale dello sviluppo durante la Guerra fredda, cfr. S. Lorenzini, *Global development: a cold war history*, Princeton University Press, Princeton 2019.

di vista, Gorbačëv descrive la contraddizione di un legame mai del tutto reciso con l'Urss nella mente di molti comunisti italiani³⁶.

Natta deve anche fare i conti con le componenti che rifiutano qualsiasi legame con l'Internazionale socialista, temendo che ciò possa offuscare l'identità del partito e rompere con la sua tradizione³⁷. Una linea di tensione che rallenta il processo di revisione, aperto ma necessariamente incerto, con cui il Pci cerca di misurarsi di fronte alla sfida della modernità degli anni ottanta³⁸. Mentre negli altri paesi europei la sinistra ha potuto affrontare una fase di difficoltà disponendo di risorse politiche e culturali legate alle esperienze di governo, i comunisti italiani si trovano di fronte a un percorso più arduo, in un contesto segnato da una crisi di sistema più accentuata³⁹. Questo, nonostante il Pci abbia svolto un ruolo di primo piano nella riforma istituzionale della Cee attraverso la funzione e l'azione di Altiero Spinelli, inserendosi così nel dibattito della famiglia socialista, in particolare nel rapporto tra europeismo e federalismo⁴⁰. Ruolo riconosciuto da Spinelli stesso, definendo il Pci come «l'anima del raggruppamento delle forze europeiste della sinistra»⁴¹.

2. Percorsi per una piattaforma politica comune

Significativo, nella ricerca di un terreno comune tra le forze progressiste europee, è un saggio di Occhetto che accompagna il *Manifesto per una nuova sinistra europea* promosso da Peter Glotz⁴², segretario della Spd, nel quale delinea linee di tendenza che ritroveremo negli sviluppi successivi, fino allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds. Centrale è il legame tra «pace, sicurezza collettiva, sviluppo della democrazia» quale piattaforma per una convergenza tra la sinistra dell'Ovest e quella dell'Est, nel tentativo di proporre la «democrazia sociale quale programma europeo». Occhetto condivide la tesi di Glotz

³⁶ S. Pons, *Il comunismo italiano e il 1989*, «il Mulino», 2019, n. 5, p. 775.

³⁷ Tale il senso dell'emendamento Cossutta alla Tesi 12, respinto dal Comitato centrale del dicembre 1985 che approvò le Tesi congressuali. Ora in Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, cit., pp. 129-130. Lo stesso, durante i lavori del Cc tenne a ribadire come, rispetto all'assise precedente, la quale aveva incamerato l'«esaurimento della spinta propulsiva», i fatti nuovi stavano invece dimostrando l'insostenibilità di quei giudizi «di fronte alla positività delle iniziative e alle innovazioni in atto» nell'Unione Sovietica. In *Dichiarazioni di voto sulle Tesi, Cossutta, «l'Unità»*, 11 dicembre 1985, p. 3.

³⁸ M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.

³⁹ R. Gualtieri, *L'ultimo decennio del Pci*, in P. Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni ottanta*, Carocci, Roma 2001, p. 188.

⁴⁰ D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 324-343.

⁴¹ S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico*, in Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 43.

⁴² P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, Milano 1986. Dello stesso, si vedano anche, in lingua originale: Id., *Der Irrweg des Nationalstaats: Europäische Reden an ein deutsches Publikum*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1990; Id., *Die Linke nach dem Sieg des Westens*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1992.

sulla «società dei due terzi», nella quale le classi garantite accettano la marginalizzazione del terzo più debole della popolazione (disoccupati, precari, anziani, poveri), evocando l'idea di un moderno Quarto Stato. L'obiettivo dichiarato è «scompaginare il blocco conservatore» che sta riuscendo a mobilitare i lavoratori garantiti contro quelli marginali, per costruire un nuovo blocco storico che superi i confini corporativi e ripensi i rapporti tra struttura e sovrastruttura, secondo la lezione gramsciana. In altre parole, prospetta di riarticolare le alleanze di fronte a schieramenti sociali non più precostituiti, tenendo conto della riduzione del peso della classe operaia. Le vecchie classificazioni sociali devono essere ripensate attraverso «alleanze trasversali», in cui il programma diventa il «punto di fusione» da cui far nascere nuove aggregazioni. Un'azione politica volta ad evitare che i «ceti sradicati» a causa del declino del capitalismo – una convinzione che permea questa lettura – finiscano per spostarsi a «destra»⁴³. La rivoluzione tecnologica e industriale mette in discussione l'organizzazione tradizionale delle relazioni, basata sui rapporti tempo-lavoro, vita-formazione e sui consolidati modelli familiari. In questo contesto, l'analisi segnala il rischio che la sinistra resti schiacciata su un terzo della società, sempre più isolato e poco rappresentativo, se non in grado di costruire nuove alleanze. Mentre il successo della componente più radicale dell'ideologia neo-liberista determina un'inversione di rotta del conflitto verticale tra classi superiori e classi subordinate. Al tempo stesso, si somma la persistente difficoltà delle sinistre nel riconoscere la piena dignità politica dei movimenti sociali emersi negli anni Settanta – femminismo, ambientalismo, pacifismo, diritti civili e umani⁴⁴: come appare sia nelle Tesi del Pci, sia in quelle della Spd del 1986, il nodo non è includere nelle rispettive piattaforme capitoli dedicati alla pace, all'ambiente, alle donne o ai giovani, quanto farli reagire con il «complesso dell'elaborazione teorico-politica dei partiti», interiorizzando i mutati aspetti delle contraddizioni economiche e sociali e rispondendo adeguatamente a «sfide qualitativamente nuove» rispetto alle tradizionali categorie di analisi politica e culturale⁴⁵.

I punti qualificanti del congresso di Firenze – l'essere «parte integrante della sinistra europea» e la definizione di «partito di programma» – indicano l'obiettivo di inserire il Pci nel dibattito socialista europeo, anche se restano enunciazioni prive di sostanziali novità programmatiche, insufficienti a garantire al partito un reale protagonismo in Italia⁴⁶. In altri termini, lo stimolo verso una prospettiva europea nasce anche dalle difficoltà che avevano investito diversi partiti di sinistra, incluso il Pci: una concezione difensiva e reattiva comune tra i diversi partiti. Si tenta, insomma, di spostare il conflitto politico dalle secche del livello nazionale alle prospettive di quello europeo, così da attribuire ad esso

⁴³ A. Occhetto, *Le nuove prospettive della sinistra europea*, «Rinascita», 22 marzo 1986, n. 11, pp. 28-30.

⁴⁴ Sul discorso globale sui diritti umani tra anni '70 e '80 e su come questo dialogo abbia influenzato l'evoluzione culturale del comunismo italiano e contribuito a reinterpretare la fine della Guerra fredda, cfr. S. Pons (ed.), *Gorbachev, Italian Communism and Human Rights. Rethinking political culture at the end of the cold war*, Viella, Roma 2022.

⁴⁵ FG, Fondo Giorgio Napolitano (GN), *Umberto Curi: relazione al convegno Ist. Gramsci di Venezia sulla sinistra europea*, Venezia, dicembre 1986 - gennaio 1987, no mf., busta (b.) 10, f. 181.

⁴⁶ Gualtieri, *L'ultimo decennio del Pci*, cit., p. 190.

una sorta di potere palingenetico e configurandolo come la nuova arena dello scontro tra interessi contrapposti, dove compensare gli squilibri prodotti da uno sviluppo diseguale e intervenire sulla redistribuzione della forza-lavoro, in risposta alla crisi del modello industriale legato alla fabbrica e alla classe operaia.

Nel corso di un confronto sul destino europeo promosso dai socialisti spagnoli nel novembre del 1986, Napolitano parla per la prima volta di "unità europea" nei termini di una «utopia realistica» per la sinistra nelle sue multiformi sfaccettature. In quel confronto, indica tre direttrici per un'azione comune: superare le visioni nazionali attraverso uno sviluppo istituzionale della Comunità, senza ridurre l'Atto Unico a mero libero scambio, accompagnandolo con un coordinamento delle politiche economiche e strutturali; contrastare il neoliberismo con un governo pubblico dell'economia «selettivo e flessibile», non più basato sull'intervento «massiccio» dello Stato; ridefinire il ruolo internazionale dell'Europa e nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, rendendolo autonomo in senso economico e politico, senza subire l'egemonia americana⁴⁷.

La mancanza di un effettivo vincolo istituzionale per la definizione di una politica estera comune favorisce – secondo il dirigente comunista – la persistenza di «approcci particolari» alle questioni internazionali: questo rappresenta un punto debole nel processo di integrazione e nella prospettiva del progetto dell'Unione Europea, laddove un progresso sulla via dell'integrazione politica è condizionato da un'effettiva coesione anche sul piano delle relazioni estere⁴⁸. In altri termini, dentro la questione trova cittadinanza anche la necessità di ripensare la configurazione e il modo di operare della Nato, nonché di dare al suo interno «forma e sostanza all'idea di un "pilastro europeo"». Ciò ovviamente non porta a una messa in dubbio dello spazio geopolitico occidentale, ma la prospettiva dell'integrazione e della politica estera comune costituisce il «banco di prova» per misurare «la genuinità europeistica» dei vari appelli a una difesa comunitaria, inclusa l'enfasi posta sulla collaborazione franco-tedesca⁴⁹.

Un'analoga riflessione emerge anche nelle posizioni espresse da Alfredo Reichlin, il quale sottolinea come l'Europa rappresenti non solo uno spazio economico e geopolitico, ma la grande questione su cui la sinistra italiana ed europea è chiamata a misurarsi. Qui si gioca il futuro della democrazia, della pace e di un nuovo modello di sviluppo, capace di rispondere alle contraddizioni della globalizzazione e al declino delle forme statuali tradizionali. Senza una collocazione europea forte e senza un progetto progressista nel continente, la sinistra rischia di essere schiacciata in una posizione difensiva, incapace di affrontare le trasformazioni economiche e sociali in atto⁵⁰.

⁴⁷ FG, GN, *Relazione all'Incontro di Sigüenza (Fondazione Pablo Iglesias) «La sinistra e l'Europa»*, 29-30 settembre 1986, no mf., b. 10, f. 182.

⁴⁸ FG, APCI, 1988, Giorgio Napolitano, *Per nuovi equilibri politici e militari tra Est e Ovest, per un nuovo ruolo dell'Europa*, Convegno *L'Europa nella nuova fase della politica internazionale*, 8-9 aprile 1988, no mf., b. 1780, c.a. 1325.

⁴⁹ G. Napolitano, *Sinistra europea, la sfida di oggi e di domani*, «Rinascita», 23 aprile 1988, n. 14, pp. 34-36.

⁵⁰ A. Reichlin, *La sinistra e il programma*, «Rinascita», 21 febbraio 1987, n. 7, pp. 3-7.

In questa prospettiva, nel corso di una manifestazione a Livorno alla fine del 1987, Occhetto sottolinea il ruolo decisivo dell'Europa come attore di pace. Essa deve tornare a essere un fattore di distensione tra Est e Ovest, capace di contribuire al disarmo e alla sicurezza condivisa, in linea con i processi avviati da Gorbačëv e con la necessità di superare la logica della contrapposizione bipolare. Soprattutto in una fase di occasione di rinnovamento e democratizzazione nel lato orientale, che porta con sé il «rischio di una instabilità e di possibili momenti critici»⁵¹.

Un ruolo anticipatore è quello della Federazione giovanile comunista italiana, che sviluppa il proprio processo di europeizzazione aderendo come "membro consultivo" allo Iusy, ovvero il corrispettivo organo dell'Is, rivendicando tale scelta come primo passo per la costruzione di un'eurosinistra giovanile. Questa opzione, pur criticata⁵², risponde alla consapevolezza che i temi della pace, dell'ambiente e del mercato assumono una dimensione irreversibilmente sovranazionale. I giovani intendono fare da ponte tra i diversi movimenti europei, anche attraverso la nuova sinistra giovanile, «soggetto attivo ed originale» reputato in grado di superare le vecchie discriminanti ideologiche⁵³. Questa è la Fgci che, «con un piede nell'Internazionale socialista», va incontro al "nuovo corso" di Occhetto⁵⁴, mediante un processo «di europeizzazione e di mondializzazione» della propria cultura politica, nonché delle relative reti organizzative. Ma, al contempo e con una dose di maturità d'analisi, diffida da una certa «retorica "europeistica"» che tende a presentare l'unità europea «semplicemente in chiave "romantica"» senza porre adeguata attenzione ai nodi in ballo e ai «giganteschi conflitti di interessi economici e politici che essa sottende e rappresenta»⁵⁵.

In vista del XVIII congresso, che avrebbe eletto segretario generale Achille Occhetto e inaugurato il cosiddetto "nuovo corso", le tesi investono ancor più decisamente sulla «sovranità politica del popolo europeo», facendo della Comunità il nuovo riferimento e il terreno per un «grande movimento unitario» capace di superare la frammentazione dei progressisti⁵⁶. Il progetto prende forma dalla convinzione dell'imminente fine dei blocchi e, in sintonia con l'agenda di Gorbačëv, punta a una rottura interna radicale, nell'idea che la storia stia «vivendo un salto impossibile da affrontare sulla scorta di una cultura politica storicista e col metodo della transizione nella continuità»⁵⁷.

⁵¹ FG, APCI, 1987, *Stralci dell'intervento di Achille Occhetto a una manifestazione sulle questioni internazionali e sulla pace a Livorno*, 4 dicembre 1987, mf. 0594, pp. 96-98.

⁵² *Come ha deciso la Fgci l'adesione allo Iusy?*, «l'Unità», 13 ottobre 1987, p. 4.

⁵³ L. Vecchi, *Ma tra i giovani è un'altra cosa*, «Rinascita», 24 ottobre 1987, n. 41, p. 7. In occasione delle elezioni europee del 1989, l'iniziativa acquista ulteriore accelerazione, facendo della Fgci il principale interlocutore in Italia dei giovani socialisti, laburisti e socialdemocratici del continente (e non solo), nonostante i tentativi di «veto strumentale» del Psi. Cfr. Id., *Generazione senza frontiere*, «Rinascita», 10 giugno 1989, n. 22, p. 17.

⁵⁴ S. Anastasia, *Per una storia della Fgci rifondata*, «Democrazia e Diritto», XXXI, 1991, n. 1-2, p. 242.

⁵⁵ FG, APCI, 1989, Fgci, *Comitato direttivo nazionale Fgci, "L'impegno dei giovani comunisti per l'Europa" - Relazione di Luciano Vecchi*, 2 aprile 1989, no mf., b. 1843, c.a. 200.

⁵⁶ Id., *Direzione*, riunione del 13-14 ottobre 1988, Bozza di documento congressuale, mf. 8812, pp. 79-82.

⁵⁷ G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 631-632.

Nel complesso, l'europeismo del Pci permane su un'impostazione prevalentemente retorica e difensiva, già emersa negli anni settanta con la linea di Berlinguer. Pur sostenendo l'integrazione europea, il partito tende a considerarla soprattutto come strumento di legittimazione politica interna, limitando ogni posizione critica che potrebbe comprometterne la candidatura alla guida del Paese. Questo approccio trova conferma nel referendum consultivo del 1989 sul rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e si riflette nelle parole di Occhetto che, pur riconoscendo i rischi dell'integrazione, afferma: «la nostra risposta è in avanti». Più realista Napolitano, che richiama le gravi debolezze dell'Italia – dalla finanza pubblica al Mezzogiorno – come fattori critici nel percorso verso il 1992⁵⁸. Nondimeno, la priorità politica di quel decennio, trasversale ai partiti, resta l'inclusione a ogni costo, ovvero negoziare la disciplina esterna ed evitare l'esclusione⁵⁹.

3. La ricerca di una legittimazione atlantica e il nuovo gruppo della Sinistra unitaria

Nel percorso di legittimazione come forza di governo in un Paese occidentale, un aspetto cruciale è l'accreditamento presso gli Stati Uniti; viene così ripresa l'idea, già maturata negli anni di Natta, di un viaggio del principale rappresentante del Pci.

Grazie soprattutto a Napolitano – che può contare su una lunga attività diplomatica⁶⁰ – insieme ad Antonio Rubbi e Sergio Segre, si costruiscono le condizioni per il primo viaggio di un segretario del Pci negli Stati Uniti. Si rileva la necessità di intensificare le relazioni oltreoceano, in un clima di «rinnovato dialogo tra Est e Ovest», al quale l'Europa resta legata da uno storico rapporto di alleanza⁶¹. Occhetto ribadisce che, fin dal 1977, i comunisti italiani riconoscono la Nato e la Comunità Europea quali riferimenti della politica estera

⁵⁸ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 28 aprile 1989, mf. 8905, i rimandi di Occhetto e Napolitano sono rispettivamente a p. 38 e p. 25.

⁵⁹ Cfr. K. H. F. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht: negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 509.

⁶⁰ Primo dirigente comunista – al di fuori di delegazioni istituzionali e per via autonoma – a recarsi, nell'aprile del 1978, in visita negli Stati Uniti d'America, inaugurando una pratica che diventa consueta per l'esponente del Pci. Cfr. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 158-160. *L'affaire*, in realtà, si rivela molto più complesso. Tra il 1975 e il 1978 la richiesta di visto di Napolitano agli Stati Uniti diventa un caso politico-diplomatico. I cablogrammi del Dipartimento di Stato mostrano come nel 1975 il visto viene negato per la sua appartenenza al Pci, nonostante il viaggio sia stato presentato come accademico. Il rifiuto è deliberato ai massimi livelli – con il diretto coinvolgimento di Kissinger – e motivato dal timore che una sua visita potesse legittimare il Partito comunista nel pieno della battaglia contro il compromesso storico. Tale decisione viene giudicata coerente da parte degli Usa con la politica del Dipartimento di Stato riguardo alla concessione di visti ai membri dei partiti comunisti, anche quando l'obiettivo dichiarato del viaggio era accademico. Lo confermano le comunicazioni interne fra ambasciata e Dipartimento. Solo nel 1978, sotto l'amministrazione Carter, il visto viene concesso: il cablogramma dell'ambasciata precisa però che il viaggio sarebbe dovuto avvenire in forma esclusivamente privata e senza contatti con funzionari governativi, segnalando il permanere di riserve politiche sostanziali verso il Pci. Cfr. U.S. Department of State, Central Foreign Policy Files, National Archives and Records Administration (NARA), *State 113009, May 12, 1975 e Rome 05665, March 28, 1978* (accesso via Wikileaks Public Library of U.S. Diplomacy).

⁶¹ F. Di Vito, *Tu vuoi fa' l'americano*, «L'Espresso», 7 maggio 1989, pp. 14-17.

del Paese, escludendo cambi di rotta in caso di governo del Pci⁶². «As secretary-general of the West's strongest Communist Party – riporta il «The Washington Times» – Mr. Occhetto stressed that he spoke "as a leader in the European left" and not as a representative of monolithic communism»⁶³. Rilancia l'idea di un'economia mista europea, regolata e lontana dagli eccessi del neoliberismo, sottolineando le distorsioni legate a una libertà senza uguaglianza e viceversa: la libertà come «scusa per il privilegio», l'uguaglianza come pretesto per sopprimere le libertà individuali attraverso la negazione delle attività di mercato⁶⁴. E individua come modelli la Germania federale e la Svezia: «that recognizes the virtues of a free market and competition, but also, contrary to Thatcher, an economy regulated to provide qualitative development, not just quantitative growth. We would not nationalize anymore. In some ways, we would like to diminish the direct management role of the state in favour of a combination of public, private and cooperative enterprises»⁶⁵.

Queste iniziative giovano al Pci, che nelle elezioni europee del giugno 1989 ottiene un risultato soddisfacente, considerando che a Botteghe Oscure si temeva un peggioramento del consenso elettorale⁶⁶. All'insediamento del Parlamento, la compagine promossa dal Pci assume il nome di "Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea", alla quale aderiscono gli spagnoli di Izquierda unida, la sinistra greca, i socialisti popolari danesi⁶⁷. La formazione del gruppo non è un obiettivo scontato, tanto che la Direzione ha valutato anche l'ipotesi di costituirne uno autonomo, nell'eventuale assenza di interlocutori disponibili. Nella bozza di documento si precisa che la rappresentanza comunista italiana opera «da chiare e coerenti posizioni europeistiche», tali da rendere incompatibile il concorso dei comunisti francesi e portoghesi, le cui visioni sull'integrazione sono ritenute «inconciliabili». Il passo successivo è lavorare a «più ampie convergenze» tra le forze di sinistra e progressiste presenti nel Parlamento europeo, partendo dalla costruzione di un rapporto più stretto con il gruppo socialista, rafforzato dalla tornata elettorale che ne ha confermato la posizione di maggioranza relativa. Questa scelta e la progressiva verifica delle condizioni per una piena integrazione sono concepite come una tappa cruciale «per la costruzione di uno schieramento capace di imprimere una direzione politicamente e socialmente avanzata al processo di integrazione europea»⁶⁸. La novità segnala, quindi, un certo grado di apertura verso la socialdemocrazia, ma al tempo stesso la volontà di preservare una specificità dei comunisti italiani, in un processo ancora chiaramente in evoluzione.

⁶² A. Occhetto, *Breve introduzione all'incontro al Subcommittee on Europe and the Middle East della Camera dei rappresentanti*, 17 maggio 1989, in FG, APCI, 1989, Usa, *Dossier viaggio Occhetto USA*, no mf., b. 1847, c.a. 801, Stati Uniti, c.r. 1210.1.

⁶³ P. La Barbera, *Italian leader praises Chinese*, «The Washington Times», 18 maggio 1989, p. 6.

⁶⁴ P. Lange, *In quella sala della New York University*, «Rinascita», 3 giugno 1989, n. 21, p. 29.

⁶⁵ C. Booth, F. Painton, *Leaving Karl Marx behind*, «Time», 17 luglio 1989, pp. 42-43.

⁶⁶ *E per Occhetto finisce la grande paura*, «Corriere della sera», 19 giugno 1989, p. 1; G. Frasca Polara, *Un voto che ha sconvolto le previsioni*, «l'Unità», 19 giugno 1989, p. 3.

⁶⁷ Unione Europea, *Suddivisione per partiti nazionali e gruppi politici: 1989-1994*, Sessione costitutiva: <<https://results.elections.europa.eu/it/seggi-gruppo-politico-paese/1989-1994/sessione-costitutiva/>> (ultima consultazione: 10 luglio 2025).

⁶⁸ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 5 luglio 1989, Bozza di documento, mf. 8908, pp. 132-134.

Nel corso del XVIII congresso dell'Internazionale (Stoccolma, giugno 1989), Jean Pierre Cot, capogruppo del Ps europeo, conferma a Napolitano – che ha partecipato con una delegazione comunista in qualità di "osservatore" – la prospettiva «realistica e giusta» di un avvicinamento del Pci al gruppo socialista. Il dirigente migliorista rileva come dal confronto sia emersa attenzione alla crisi del comunismo, anziché «certezze» e «auto-soddisfazione» – un passaggio che sembra chiamare in causa l'atteggiamento del Psi: del resto, il quadro europeo e internazionale è segnato da «rapidi e straordinari mutamenti» e da «tendenze contraddittorie». Pertanto, può essere rivendicata e insieme acquisita la validità dei principi originari del socialismo democratico: «anche in luoghi in cui si usava negarlo fanaticamente, forze responsabili cominciano a constatare come il socialismo senza democrazia non funzioni e non sia in effetti socialismo»⁶⁹. La partecipazione, pur priva ancora di una richiesta formale di adesione, viene interpretata a Botteghe Oscure come un «frutto maturo» di una trama di rapporti bilaterali avviata da tempo, ma anche «un primo atto di quello che verrà»⁷⁰. Così Occhetto pone l'esperienza autonoma che sta nascendo nella prospettiva di un futuro ingresso nel gruppo socialista: un processo da far avanzare «con gradualità, seguendo la via maestra della progressiva chiarificazione e saldatura programmatica», da cui sarebbero potute emergere novità anche per il «nuovo tipo di Internazionale» da costruire⁷¹. Nel suo discorso di insediamento vuole, inoltre, rimarcare tra le priorità il rafforzamento dei poteri del Parlamento e la creazione di un governo europeo, assumendo in toto «l'idea federalista»⁷².

La sera del 9 novembre 1989, mentre Günther Schabowski annuncia la fine della divisione fisica di Berlino, Occhetto è a Bruxelles per un incontro con Neil Kinnock, leader laburista, per sostenere l'ingresso del Pci nell'Is⁷³. Guardando in tv le immagini che arrivavano dalla capitale della Ddr, commenta ai giornalisti: «Siamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che abbiamo imparato a conoscere dal 1945 in poi. Ora l'epoca della guerra fredda è davvero finita». Un processo sta giungendo al termine, per il quale rivendica «il decisivo contributo» in termini di idee e di iniziativa politica dei comunisti italiani⁷⁴. Pochi giorni dopo, il 12 novembre, ai partigiani della Bolognina, parla di «tempi di grande dinamismo» di fronte ai quali occorre procedere non «su vecchie strade», ma «inventarne di nuove per unificare le forze di progresso»⁷⁵.

Si apre così una fase che, attraverso due congressi e un travaglio lungo più di un anno, porterà all'esaurimento dell'esperienza storica del Partito comunista italiano e alla nascita della nuova formazione politica del Partito democratico della sinistra, segnata da un lento e conflittuale avvicinamento alla scelta socialdemocratica.

⁶⁹ G. Napolitano, *Le ragioni della politica-mondo*, «Rinascita», 8 luglio 1989, n. 26, pp. 3-4.

⁷⁰ *Comunisti e Crazi a colloquio. Come è andata?* «Clima sereno», «l'Unità», 21 giugno 1989, p. 7.

⁷¹ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 5 luglio 1989, mf. 8908, p. 30. Cfr. G. Frasca Polara, *Il Pci a Strasburgo volta pagina*, «l'Unità», 6 luglio 1989, p. 5.

⁷² FG, APCI, 1989, Segretario generale, Scritti e discorsi, *Discorso di Achille Occhetto al Parlamento Europeo*, 20 luglio 1989, no mf., b. 1827, c.a. 1210.

⁷³ A. Occhetto, *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina*, Sellerio, Palermo 2019, p. 51.

⁷⁴ «È un moto di libertà», «l'Unità», 12 novembre 1989, p. 6.

⁷⁵ A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 120-121.

4. *Nel cantiere del socialismo europeo*

Per lungo tempo, il Pci ha praticato un internazionalismo autonomo rispetto alle tradizioni della socialdemocrazia europea⁷⁶. Questa separazione comincia a ridursi negli anni Ottanta, sotto la pressione delle trasformazioni globali, della crisi del comunismo e di mutamenti e aperture nella cultura politica del partito⁷⁷. Il successivo avvicinamento all'Internazionale socialista segna il definitivo superamento della "diversità comunista", ma si sviluppa lungo un percorso tutt'altro che lineare⁷⁸.

In un convegno sull'Europa organizzato dal Pci nell'aprile 1988 – cui partecipa anche Craxi – emergono convergenze significative tra comunisti e socialisti su vari temi: il ruolo della sinistra nell'integrazione europea, il rifiuto del riarmo autonomo in fase negoziale tra Usa e Urss, la questione mediorientale e il rapporto Nord-Sud⁷⁹. Napolitano, in particolare, guarda al superamento della logica dei blocchi e a una soggettività europea autonoma, fondata su pluralismo e cooperazione⁸⁰. Reichlin insiste su un'integrazione capace di equilibrare mercato e coesione sociale, mettendo in guardia contro un'unificazione monetaria priva di strumenti di riequilibrio tra aree forti e deboli, incapace di parlare ai cittadini e di redistribuire risorse in modo equo⁸¹. Poco dopo, Occhetto avanza l'ipotesi di adesione all'Internazionale socialista, non come un passaggio «armi e bagagli», ma – nel suo lessico – come apertura a una «terza fase del movimento socialista» e a un possibile partito unitario progressista europeo, motore di una trasformazione democratica del continente⁸². Napolitano coglie tale passaggio strategico con la necessità di superare la logica dei rapporti bilaterali. Il dibattito interno, tuttavia, resta acceso: Pajetta raccomanda cautela per evitare «abiure», mentre Bufalini chiede di chiarire la posizione del partito, ponendo la questione dell'appartenenza ai gruppi comunisti europei⁸³.

All'inizio del 1989, Napolitano pubblica un *pamphlet* in cui precisa la propria idea sulla collocazione internazionale dell'Italia e della sinistra europea, superando la logica di Yalta in favore di un'Europa autonoma e federale. Il concetto chiave è quello della "vulnerabilità reciproca", inteso come alternativo alla deterrenza, e auspica una trasformazione simultanea delle due metà del continente: la democratizzazione dell'Est deve accompagnarsi a precisi mutamenti nell'Europa occidentale, ovvero minore subordinazione agli Stati Uniti, piena soggettività strategica e un progetto comune di disarmo, cooperazione

⁷⁶ Per un quadro generale e di lungo periodo si rimanda a G. Eley (ed.), *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002.

⁷⁷ R. Tesei, *The Post-Modern Collision. The Italian Communists at the Crossroads of the Eighties*, in A. Andry, Lucia Bonfreschi, F. Georgi (eds.), *Cultures politiques en mutation: Italie et France, 1968-milieu des années 1990*, Peter Lang Verlag, Bruxelles 2024, pp. 65-87.

⁷⁸ Su questo si veda il recente contributo di S. Sottoriva, *Il Pci-Pds e l'ingresso nell'Internazionale socialista (1989-1992): tra approdo socialdemocratico e duello a sinistra*, «Ventunesimo Secolo», 2025, n. 56, pp. 144-175. DOI: doi.org/10.3280/XXI2025-056007.

⁷⁹ R. Foa, *L'Europa trova d'accordo comunisti e socialisti*, «l'Unità», 9 aprile 1988, p. 4.

⁸⁰ G. Napolitano, *Sinistra europea, la sfida di oggi e di domani*, «Rinascita», 23 aprile 1988, n. 14, pp. 34-36.

⁸¹ A. Reichlin, *Italia in bilico*, ivi, pp. 36-37.

⁸² A. Occhetto, *Come costruire la democrazia in Europa*, «Rinascita», 26 novembre 1988, n. 43, pp. 43-44.

⁸³ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 6 luglio 1988, mf. 8811, pp. 16-45.

e giustizia sociale⁸⁴. Nel nuovo contesto internazionale, le posizioni di Occhetto e Napolitano convergono parzialmente: il primo guarda a un nuovo soggetto oltre il movimento operaio tradizionale, il secondo si avvicina allo sbocco socialdemocratico, giudicando ormai un fattore negativo l'associazione del comunismo al «dramma» che stavano vivendo i regimi dell'Europa orientale⁸⁵. Rilanciando il concetto di «riformismo forte» elaborato durante il XVIII congresso, il segretario propone il Pci come perno di un'alternativa alla Dc fondata – contrariamente allo spirito neo-liberista del tempo – su interventi regolatori nei processi economici, sulla «ristrutturazione ecologica» e sulla «democrazia economica», evitando di riprodurre le logiche di disuguaglianza e subalternità che segnano tanto il capitalismo quanto il socialismo autoritario⁸⁶. Tuttavia, nonostante gli sforzi, mancano in Italia interlocutori disponibili a raccogliergli lo stimolo.

Le posizioni del Pci trovano riscontro negli aggiornamenti programmatici della nuova Internazionale socialista: la Dichiarazione dei principi del XVIII congresso insiste su diritti umani, uguaglianza di genere, giustizia ambientale, critica al colonialismo ecologico e uso democratico della tecnologia⁸⁷. Da queste premesse, la svolta che avverrà dopo pochi mesi sembra disporre di basi solide, almeno nelle intenzioni dei protagonisti. Eppure, questa inciampa nelle esitazioni del gruppo dirigente, che sottovaluta sia la vittoria di Solidarność in Polonia sia la trasformazione del Pcu ungherese in Partito socialista⁸⁸. Non trae, insomma, «la conseguenza di portare più a fondo il progetto di trasformazione del Pci»⁸⁹.

La caduta del Muro di Berlino – come anticipato – segna un'accelerazione potente. Pochi giorni prima, Occhetto indirizza al presidente dell'Is Willy Brandt, in occasione di un meeting dell'organizzazione promosso da Craxi a Milano, una densa lettera in cui dichiara il Pci «pronto a collaborare» con il movimento socialista, sottolineando la convergenza su pace, sicurezza e democrazia in Europa. La crisi dell'Est, scrive, può aprire a «un'evolu-

⁸⁴ G. Napolitano, *Oltre i vecchi confini: il futuro della sinistra e l'Europa*, Mondadori, Milano 1989.

⁸⁵ A. Leiss, «Oltre i limiti storici del Pci». *Intervista sul congresso a Giorgio Napolitano*, «l'Unità», 19 dicembre 1989, p. 7. Le parole sono rafforzate dal fatto che, in quelle stesse ore, Ceausescu scatena il suo apparato repressivo e i carri armati sparano contro la folla che protesta nella città romena di Timisoara.

⁸⁶ A. Occhetto, *Come disegnare l'Europa delle riforme*, «Rinascita», 11 febbraio 1989, n. 5, pp. 3-4.

⁸⁷ XVIII Congress of the Socialist International, Stockholm, 20-22 June 1989, <<https://www.socialistinternational.org/our-meetings/congresses/xviii-stockholm>> (ultima consultazione: 4 luglio 2025).

⁸⁸ Il 15 e 16 ottobre 1989, Napolitano e Occhetto intraprendono un viaggio a Budapest, nel quale testano la volontà del nuovo Psu di procedere nella direzione di un ingresso nell'Internazionale socialista. Durante un incontro con Rezső Nyers, da pochi giorni alla guida del Comitato politico esecutivo che ha sostituito il Politburo dopo il 26 giugno 1989, questi sottolinea come il Pci costituisca un punto di riferimento importante per la svolta in senso riformatore del Posu. Quello in Ungheria, aggiunge, «non era socialismo, ma piuttosto un sistema di capitalismo di Stato». Inoltre, si spinge a prefigurare la necessità di creare una «zona di libero scambio» tra i paesi dell'Est, a cavallo tra la Comunità europea e l'Urss. In conclusione, Nyers dichiara «identiche o in massima parte coincidenti» le posizioni tra i due partiti, invitando gli esponenti del Pci ad avviare un lavoro bilaterale sulle questioni dell'eurosinistra e sul processo di integrazione tra le due aree dell'Europa. Cfr. FG, APCI, 1989, Ungheria, *Viaggio di Occhetto e Napolitano a Budapest*, b. 1847, c.a. 801 Ungheria, c.r. 1210.

⁸⁹ Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 239.

zione positiva senza precedenti», se sostenuta dall'Occidente⁹⁰. La lettera sembra nascere dalla volontà di sventare il tentativo del segretario del garofano di fare del momento milanese una tribuna contro il Pci, come fa presente Napolitano nel corso della Direzione di Botteghe Oscure, convocata nelle ore successive allo sgretolamento dei confini tra le due Germanie. In apertura, Occhetto definisce gli eventi dell'Est come la conclusione, da lui ritenuta irreversibile, di una fase storica, l'impossibilità di riformare il socialismo realizzato e la «fine di un internazionalismo comunista». Riproponendo l'idea di una «eurosinistra», indica la prospettiva di «una vera e propria costituente», alla cui fine vi sia «una cosa nuova e un nome nuovo» e sintetizza l'identità auspicata nel profilo di «un partito democratico, un partito del progresso, socialista e popolare che ha come centro ideale la democrazia socialista, il socialismo e la libertà». Il dibattito segnala una convergenza ampia, benché non unanime, sulla proposta del segretario: soprattutto la componente migliorista ne rivendica la coerenza con il percorso intrapreso negli ultimi anni, anche se Macaluso mette in guardia dal rischio di «legare la nostra vicenda a quella dell'Est»⁹¹. Ma Craxi non ha intenzioni di provocare alcuna accelerazione; al contrario, è convinto che se l'Is deve procedere a un qualche allargamento, questo deve riguardare non tanto le componenti che provengono da esperienze comuniste, quanto quelle più moderate, su tutte il Partito democratico degli Stati Uniti⁹².

Il Comitato centrale che avvia la svolta si svolge dal 20 al 24 novembre 1989, con circa 260 interventi e un ordine del giorno che, approvato da 219 voti favorevoli su 326 votanti, sancisce l'apertura di una fase costituente per una nuova formazione politica. La rottura che si consuma nel gruppo dirigente è seria, tanto che Natta denuncia l'«incrinatura» prodotta da quella divisione come un punto di non ritorno: è stato gettato un «seme velenoso», accusa, «voi siete disinvolti, non io...»⁹³. Per la prima volta nella storia del Pci, il confronto si svolge sulla base di mozioni contrapposte. Quella presentata da Occhetto, sostenuta da larga parte del gruppo dirigente, intende a dar vita a «una nuova formazione politica della sinistra italiana», capace di «rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società», e soprattutto propone «la scelta strategica dell'adesione» all'Internazionale socialista, «nella quale si riconosce oggi la maggior parte delle forze riformatrici europee». La seconda mozione (Ingrao, Natta, Tortorella) chiede invece un «rinnovamento del Pci e della sinistra», senza smantellarne l'identità. La terza (Cossutta) propone il rafforzamento del partito comunista⁹⁴. Ma la prima mozione suscita da subito dubbi persino tra i suoi sostenitori. Chiaromonte denuncia l'«annacquamento» del testo e una proposta «confusa» incentrata su una federazione con i movimenti, Tren-

⁹⁰ Fondazione Craxi (FC), Fondo Bettino Craxi (BC), Attività di partito, Internazionale socialista, Conferenza dei leader, unità 3 - Riunione dei leader europei dell'Internazionale socialista, Milano 2-3 novembre 1989, *Lettera di sostegno all'azione dell'Internazionale socialista inviata da Achille Occhetto*, 2 novembre 1989.

⁹¹ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 14-15 novembre 1989, mf. 8912, pp. 47-73.

⁹² *Internazionale aperta anche ai democratici americani*, «Avanti!», 29 dicembre 1989, pp. 1 e 3 (si tratta di un'intervista rilasciata al settimanale «l'Espresso» in quegli stessi giorni e riportata dall'organo di via del Corso).

⁹³ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 5 dicembre 1989, mf. 9001, pp. 15-16.

⁹⁴ Partito comunista italiano, *Documenti per il congresso straordinario del Pci*, 3. *Le mozioni. Il regolamento. La lettera delle donne. La carta della Fgci*, l'Unità, Roma 1990.

tin ne critica il «linguaggio ideologico astratto», mentre Napolitano insiste sulla necessità di non mescolare la costruzione della nuova formazione con progetti generici: «l'orizzonte più vicino è fare una cosa che è nel nostro potere e crearla senza un ambiguo rinvio a condizioni non prevedibili»⁹⁵. Il XIX congresso comunista (Bologna, 7-11 marzo 1990) avvia così il percorso di richiesta di adesione alla comunità internazionale delle forze socialiste: il leader dei miglioristi interpreta questo passaggio come il punto di arrivo di una lunga storia, il compimento di un processo di avvicinamento durato più di vent'anni. La nuova formazione potrà offrire un «contributo autonomo e originale» a un'organizzazione che affronta sfide inedite. Infine, pone attenzione al ruolo delle componenti italiane già parte dell'Is, ovvero Psi e Psdi, che avranno un peso determinante nel consentire l'adesione di un nuovo membro: l'esistenza di divergenze sulla scena nazionale non dovrebbe impedire – nella sua ottica – il riconoscimento della partecipazione comune «allo sviluppo dell'azione per la democrazia, per il socialismo, per la pace» sullo sfondo «di una più che mai indispensabile unità tra le forze di sinistra e progressiste in Italia»⁹⁶.

5. *Il Pds, tra eredità comunista e approdo nell'Internazionale socialista*

Con questi presupposti, la fase costituente si rivela lunga e tormentata: dalla "sinistra diffusa" ai club, dal tentativo di superare le gerarchie al progetto di un partito reticolare, il processo si incaglia tra tradizione e innovazione⁹⁷. La Dichiarazione di intenti del 10 ottobre 1990 chiarisce il quadro ideale: «coniungere due valori che nel corso di questo secolo sono stati separati: libertà e uguaglianza». Il nuovo soggetto politico si definisce come forza della sinistra europea e come parte integrante del socialismo democratico continentale⁹⁸. Questa auto-definizione convive però con una discussione ancora aperta sul nome, sul profilo identitario e sulla stessa percezione del nuovo partito tra iscritti e dirigenti dei livelli intermedi⁹⁹. Un apparente passo avanti rispetto alle acquisizioni di

⁹⁵ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 15 dicembre 1989, mf. 9001, rispettivamente Chiaromonte, p. 58; Napolitano, p. 76; Trentin, p. 78.

⁹⁶ G. Napolitano, *Il punto di arrivo di una lunga storia*, in Id., *Al di là del guado: la scelta riformista*, Lucarini, Roma 1990, pp. 111-122. All'inizio dell'anno viene contestualmente dato alle stampe un libro-intervista di Mario Telò a Willy Brandt, che esplora il movimento socialista internazionale. Il libro analizza la storia, i protagonisti e le diverse correnti del socialismo, esaminando anche il loro programma politico e le evoluzioni nel tempo fino al 1990: *L'Internazionale Socialista. Storia, protagonisti, programmi, presente, futuro. Colloquio di Mario Telò con Willy Brandt*, l'Unità, Roma 1990.

⁹⁷ Per un'analisi politologica di quella trasformazione si segnalano, tra gli altri: P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna 1992; C. Baccetti, *Il Pds: verso un nuovo modello di partito?*, Il Mulino, Bologna 1997; V. Marinelli, *Il partito: organizzazione, mutamenti e scissioni della sinistra maggioritaria italiana (Pci-Pds-Ds-Pd)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

⁹⁸ FG, APCI, 1990, *Direzione*, *Dichiarazione di intenti*, riunione del 10, 11, 12 ottobre 1990, mf. 9011, p. 42.

⁹⁹ Si veda il sondaggio realizzato ai delegati nel corso del XVIII congresso e pubblicato dopo l'annuncio della nuova formazione politica: G. Caldarola, «*Il Pds ci piace così*», in *Lettere sulla Cosa*, allegato a «l'Unità», 19 ottobre 1990, pp. 3-5 (la presentazione della rilevazione è a cura di Antonio Longo, direttore di ricerca Ipses).

Firenze. Eppure il nodo resta difficile da sciogliere: Occhetto propende a leggere il crollo del Muro come crisi congiunta di comunismo e socialismo, o perlomeno questo è quanto condivide di fronte a Gorbačëv, incontrato a Mosca poche settimane dopo. Da come riporta il segretario del Pci, il leader riformatore sovietico sembra ritenere che, nonostante i fallimenti del passato, sia ancora possibile dare nuova vita all'idea di un autentico socialismo democratico, a patto di saper attraversare con successo la difficile fase di transizione. I rapporti reciproci sono stati decisivi nel forgiare una via d'uscita «empirica» dalla tradizione comunista, ma il crollo dell'Urss lascia il Pds privo di riferimenti nel mondo post-sovietico e solo nella difficile ricerca di una nuova identità¹⁰⁰. Al tempo stesso, Napolitano non intende dare per travolta la socialdemocrazia insieme alle realtà dell'Est, non pone un'equidistanza tra i due mondi che avrebbe portato a confermare «la tanto agognata alterità del Pci»¹⁰¹. Infatti, nonostante insufficienze e difficoltà, in Europa la sinistra ha avuto il suo asse nei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. La chiarezza su questi punti fonda la «condizione per dare la necessaria coerenza alla decisione» assunta pochi mesi prima. Le radici non vanno ricercate oltre la "sorgente", ma nel movimento operaio europeo e il riferimento al lavoro, lungi dall'essere «obsoleto, o fatalmente restrittivo», costituisce la base per aprirsi a nuove fasce sociali, ceti professionali e imprenditoriali. Il nesso al riformismo, in quanto «tradizione, visione e metodo», e il legame con la sinistra europea fungono – per il dirigente che ha iniziato il suo percorso con Togliatti – da pilastro identitario, anche nel nome del nuovo partito¹⁰².

Il XX congresso del Pci, fondativo del Pds, si svolge a Rimini tra il 31 gennaio e il 3 febbraio 1991, nel pieno dell'*escalation* bellica nel Golfo Persico, fattore di frizioni interne e di discordanti visioni tra Occhetto e i principali esponenti socialisti europei, tra cui Craxi. Quest'ultimo approfitta della congiuntura per ribadire il radicalismo dei comunisti italiani, mentre rivendica il sostegno all'intervento militare e bolla il pacifismo del Pds come ideologico e inadeguato di fronte all'aggressione irachena¹⁰³.

L'avvio del nuovo partito è scosso dalla mancata elezione di Occhetto al primo scrutinio. Il clima è amaro e sulla componente riformista si scaricano accuse, talvolta ingiuste, di tradimento¹⁰⁴. In un resoconto di Jean-François Vallin, segretario dell'Unione dei partiti socialisti della Cee, al presidente Guy Spitaels, si documenta la distanza tra il nuovo partito italiano e le famiglie socialiste europee: il congresso si chiude senza presenze signifi-

¹⁰⁰ S. Pons, *L'invenzione del 'post-comunismo': Gorbachev e il Partito comunista italiano*, «Ricerche di storia politica», 2008, n. 1, pp. 21-36. DOI: doi.org/10.1412/26370.

¹⁰¹ A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁰² G. Napolitano, *Dov'è finito il riformismo*, «Rinascita», 28 ottobre 1990, n. 37, pp. 14-16. Anche Craxi entra nella polemica sul nome del nuovo partito: cfr. B. Craxi, *Il nodo di un nome*, «Avanti!», 9 ottobre 1990, pp. 1-2, accusando i promotori della transizione verso il Pds di sentirsi «socialisti ma con la vergogna di chiamarsi socialisti», in S. Crisculi, *Il leader del garofano insiste sul nome: «Democratici? Ha un sapore stalinista...»*, «l'Unità», 9 ottobre 1990, p. 7.

¹⁰³ Historical Archives of the European Union (HAEU), Groupe parlementaire du Parti des socialistes européens (GPSE), Courriel officiel entrée de la présidence, *Document de Bettino Craxi sur le presidium international socialiste*, Vienne, 1^{er} février 1991, f. 676.

¹⁰⁴ F. Rondolino, *A sorpresa il Pds senza segretario. Occhetto non raggiunge il quorum. Venerdì un nuovo voto*, «l'Unità», 5 febbraio 1991, p. 3.

ve, segno – per Vallin – del fallimento nella strategia di avvicinamento all'Is. Il frequente richiamo a Giovanni Paolo II (citato più di Berlinguer), la tensione con Craxi e l'attenzione ai movimenti comunisti (come quello francese) confermano, agli occhi dei socialisti europei, la strettoia in cui nasce il Pds¹⁰⁵. Alberto Asor Rosa, direttore di «Rinascita», osserva a riguardo come la posta in gioco sia riuscire a dimostrare che l'identità della formazione politica appena levata trovi «fondamenti certi e inconfondibili nel quadro della sinistra europea e che questo soltanto ne garantisce l'unità e la sopravvivenza»¹⁰⁶.

Il 27 maggio 1991 Occhetto formalizza a Willy Brandt la richiesta di adesione all'Internazionale socialista, rivendicando l'ispirazione ai valori del socialismo democratico e l'impegno per l'«unità delle forze socialiste e della sinistra in Italia e in Europa». La Dichiarazione di principi approvata a Stoccolma è «pienamente» riconosciuta, soprattutto sul piano dell'integrazione europea, della coesione sociale e della democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Rivendica, però, il tratto «autonomo e originale» del Pds, che più di ogni altro tra i partiti che si propongono di entrare nell'Is presenta il «retroterra storico e il lungo processo di maturazione» che raccoglie e rinnova l'eredità del Pci¹⁰⁷. Negli stessi giorni, Piero Fassino, responsabile della sezione Esteri della Quercia, scrive a Craxi per perorare la candidatura: nella nota, emerge la condizione posta dal segretario di via del Corso, ovvero la sussistenza di «una qualche forma di vincolo strategico e politico» tra i tre partiti – Psi, Psdi e Pds. Al contrario, il dirigente di Botteghe Oscure propone un percorso graduale «di tappe e segnali», nel solco del quale un via libera per il Pds favorirebbe cambiamenti nel quadro politico italiano, che tuttavia Craxi non sembra condividere. Un'apertura, conclude Fassino, «avrebbe un enorme valore» e segnerebbe «una stagione nuova» nei rapporti reciproci¹⁰⁸. Dopo il 1989, l'atteggiamento socialista appare immobile e non in grado di cogliere la portata dei cambiamenti in atto, con il proprio segretario convinto di aver vinto la storica contesa con il Pci e che mira a egemonizzare la sinistra, ignorando la crisi della Dc e il declino del collante anticomunista che teneva insieme il sistema politico¹⁰⁹. In quel frangente, i rapporti tra socialisti e pidiessini sono ostili anche per via del referendum sulla preferenza unica, per il quale Craxi invita gli italiani ad andare al mare anziché alle urne, mentre Occhetto lo sostiene apertamente. La sfida dell'unità della sinistra si rivela ardua e ridesta tensioni mai del tutto sopite tra le diverse anime del gruppo dirigente post-comunista. L'apice degli attriti arriva allorché il segretario dichiara di voler «combattere con forza» la posizione di chi, in nome di un processo unitario, «è disponibile a ingoiare qualsiasi contenuto»¹¹⁰: l'allusione sembra indirizzata ai riformi-

¹⁰⁵ HAEU, GPSE, Courrier officiel entrée de la présidence, *Lettre de l'Union des partis socialistes de la Communauté européenne concernant le congrès du Pc-Pds*, 5 février 1991, f. 676.

¹⁰⁶ A. Asor Rosa, *La terza via di Occhetto*, «Rinascita», 24 febbraio 1991, n. 7, pp. 16-18.

¹⁰⁷ FC, BC, Attività di partito, Internazionale socialista, *Lettera 9. Achille Occhetto, segretario nazionale del Pds, a Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista*, 27 maggio 1991.

¹⁰⁸ Id., *Rapporti con partiti, sindacati, associazioni di categoria*, *Lettera 38. Piero Fassino, dirigente del Dipartimento internazionale del Pds, a Craxi*, 1 giugno 1991.

¹⁰⁹ S. Colarizi, *Cui prodest? La fine del duello a sinistra senza vincitori*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 345-346.

¹¹⁰ R. Gagliardi, *Occhetto: «Un Sì per non tornare al 1919»*, «il manifesto», 2 giugno 1991, pp. 6-7.

sti, ma esclude ogni riferimento diretto. Napolitano risponde con una lettera amareggiata, criticando quelle «polemiche senza indirizzo» e le relative «accuse volgari», non più disposto a «tollerare». Ricorda l'impegno personale profuso per far accogliere il Pds nell'Is, nonostante giudichi «ambigua e debole» la fisionomia ideale del partito sul rapporto con il socialismo europeo, aggiungendo a tal proposito – con evidente disagio – di sentirsi «perfino responsabile di una qualche doppiezza "a fin di bene"»¹¹¹. Proprio su questo, l'ultima parola sarebbe spettata al Congresso dell'Is, previsto per il 1992. Dopo anni di progressi e marce indietro, la notizia viene creduta solo quando è Craxi a confermarla, seppur con freddezza: «abbiamo avuto uno scambio utile e chiarificatore. L'entrata del Pds nell'Internazionale socialista è un fatto di grande importanza, con proiezioni positive anche sul piano interno per le prospettive di un impegno comune». Per Occhetto è un traguardo inseguito almeno dalla svolta della Bolognina nel 1989. Il contesto – sia nazionale che internazionale – rende insostenibile ogni veto, considerata la posizione sempre aperta del Psdi, il cui presidente, Antonio Cariglia, sintetizza così: «Bettino manfrina, ma non c'è più possibilità di tenerli a bagnomaria»¹¹². Spinte analoghe si registrano anche dall'interno del garofano: gli europarlamentari Enzo Mattina e Pierre Carniti hanno chiesto di «accantonare ogni tentazione dilatoria» ed «esprimere un esplicito e convinto sostegno alla domanda di adesione del Pds»¹¹³. Poco prima, Occhetto si è appellato ancora una volta a Craxi, ricordando come, dopo la presentazione ufficiale della richiesta di adesione nel maggio 1991, il Pds abbia rafforzato progressivamente i propri legami con l'Internazionale socialista partecipando come osservatore ai Consigli di Istanbul e Santiago, integrato i propri organismi giovanili e femminili nelle rispettive strutture, intensificato le relazioni con il gruppo socialista al Parlamento europeo¹¹⁴. Al XIX congresso dell'Is (Berlino, settembre 1992) il Pds ottiene definitivamente lo status di *Full Member*¹¹⁵. Intervendendo ai lavori del Presidium, Craxi rivendica il ruolo del Psi nel favorire il dialogo tra i comunisti italiani e l'organizzazione socialista internazionale. Invita, però, al realismo e a evitare automatismi, tenendo conto che il Pds è all'opposizione di una coalizione di governo guidata dal socialista Giuliano Amato. Ma offre anche un'apertura a prospettive future: costruire un programma comune e una strategia unitaria per affrontare la crisi del sistema politico italiano, in cui l'Internazionale svolga un ruolo da garante in tale direzione¹¹⁶. Dopo l'approvazione unanime dell'ingresso del Pds, la presidenza dell'assise ha voluto riconoscere al nuovo membro l'esser «un partito dalla grande e lunga storia, che ha saputo fare grandi cambiamenti culturali e politici», esercitando un ruolo originale nel socialismo euro-

¹¹¹ FG, Archivio del Partito democratico della sinistra (APDS), 1991, *Lettera di Napolitano a Occhetto*, manoscritto, 5 giugno 1991, mf. 9107, pp. 32-34.

¹¹² M. Caprara, *Il Pds nell'Internazionale, freddo il sì di Craxi*, «Corriere della Sera», 10 settembre 1992, p. 7.

¹¹³ *Internazionale, via agli incontri per l'ingresso del Pds*, «l'Unità», 8 settembre 1992, p. 5.

¹¹⁴ FC, BC, Donazioni, Lettere e telegrammi in fotocopia, *Lettera 96. Achille Occhetto, segretario nazionale del Pds, a Craxi*, 5 agosto 1992.

¹¹⁵ XIX Congress of the Socialist International, Berlin, 15-17 September 1992: <<https://www.socialistinternational.org/our-meetings/congresses/xix-congress-of-the-socialist-international-berlin/>> (ultima consultazione: 9 luglio 2025).

¹¹⁶ *Per un programma comune*, «Avanti!», 15 settembre 1992, p. 11.

peo¹¹⁷. L'entusiasmo di Napolitano, da poco presidente della Camera dei deputati, si colloca in un complesso groviglio per il Paese e le sue istituzioni: le inchieste di Mani Pulite¹¹⁸, la crisi del debito e la tempesta finanziaria a cui è esposto (a poche ore dalla svalutazione della lira, dal celebre "mercoledì nero" che avrebbe portato a una temporanea fuoriuscita dallo Sme)¹¹⁹, la ratifica del Trattato di Maastricht e le conseguenti riforme imposte dal governo Amato¹²⁰. Per l'esponente migliorista il crocevia dell'ingresso nell'Is è momento di rottura e di conferma, il coronamento di una svolta in grado di aprire potenziali scenari nuovi in Italia: «forse ci si è resi conto di aver toccato il fondo dei guasti prodotti da una così lunga divisione. Nessuno dei tre partiti che stanno per ritrovarsi nell'Internazionale può più pensare di superare le proprie difficoltà o di crescere o di riprendere a crescere a spese dell'altro»¹²¹. Ma la slavina che sta per travolgere il sistema politico italiano s'incaricherà di cancellare qualsivoglia ipotesi di unità delle sinistre che includa il protagonismo del Psi, investito dagli scandali e dalla conseguente diaspora¹²².

6. Conclusioni

Il passaggio del Pci al socialismo europeo e internazionale rappresenta uno dei tornanti cruciali della storia della sinistra nel secondo Novecento. Esso non si riduce a un mero riallineamento, ma si configura come il prodotto di una complessa ridefinizione identitaria – che coinvolge tanto le culture politiche quanto le forme organizzative – maturata in un contesto di crisi sistemica del comunismo e di profonda trasformazione dell'ordine globale¹²³. A partire dalla svolta della Bolognina, la segreteria Occhetto imprime una progressiva accelerazione al distacco dai riferimenti tradizionali del movimento comunista, nella convinzione che soltanto una piena integrazione nel campo del socialismo democratico europeo avrebbe consentito di ridare legittimità e prospettiva al partito.

Il processo si articola in più tappe ed eredita la diplomazia e le scelte politiche le cui basi trovano posto già negli anni settanta: la dichiarazione di essere parte integrante della sinistra europea, il graduale avvicinamento al gruppo socialista al Parlamento comunitario, l'interlocuzione con l'Internazionale, ma anche i difficili rapporti con il Psi di Craxi, che segnano un continuo ricorrere di frizioni e tentativi di ricomposizione. La fase costituente del Pds si rivela tutt'altro che lineare. A fianco del riferimento al socialismo de-

¹¹⁷ A. Leiss, *Unanime applauso al Pds. Si all'ingresso nell'Internazionale*, «l'Unità», 17 settembre 1992, p. 15.

¹¹⁸ A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli, rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2022.

¹¹⁹ L. Tedoldi, A. Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia: dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2021.

¹²⁰ M. Piermattei, *Crisi della Repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica (1988-1998)*, CLUEB, Bologna 2012.

¹²¹ B. Miserendino, *Intervista a Giorgio Napolitano. «È il coronamento di una svolta che apre scenari nuovi in Italia»*, «l'Unità», 15 settembre 1992, p. 9.

¹²² L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

¹²³ F. Romero, *Storia globale dell'età contemporanea. Dal dominio occidentale all'insicurezza multipolare*, Carocci, Roma 2025.

mocratico, permangono infatti incertezze sul rapporto con la tradizione comunista, sulla natura del nuovo partito, sul suo insediamento sociale e sul progetto di riforma del sistema politico italiano.

La conquista dello status di *Full member* dell'Is nel settembre 1992 suggella un lungo processo di adattamento, nel quale si riflette tanto la fine dell'eccezionalismo del comunismo italiano quanto l'ambizione di ricollocarsi entro uno spazio politico europeo condiviso e agibile. È il punto di approdo di un cammino durato più di un decennio, iniziato con il graduale disallineamento dai partiti dell'Est e conclusosi con l'assunzione dell'identità riformista e della volontà di misurarsi con il governo del Paese. In questo senso, il percorso del Pci-Pds va letto nel tentativo di elaborare una nuova cultura di sinistra capace di affrontare, con strumenti rinnovati, le sfide della globalizzazione, le nuove domande sociali, la costruzione europea e la crisi della rappresentanza.

Resta il fatto che il nuovo inizio non coincide con una ricomposizione della sinistra italiana. La stagione di Mani Pulite, la disgregazione del sistema politico e la deflagrazione del Psi rendono incompiuto il progetto di unità tra i principali attori del campo progressista. Il Pds, pur ormai riconosciuto come legittimo interlocutore sul piano internazionale, si trova a dover affrontare da solo la ricostruzione di un'identità socialista avendo con sé solo una parte di quella lunga tradizione, in un Paese attraversato da instabilità, sfiducia e alle soglie di novità imprevedibili. La sua parabola testimonia le difficoltà di coniugare i cambiamenti della propria cultura politica con strategie efficaci e nuove alleanze, in un mondo di cui il partito coglie il rapido mutamento, senza però riuscire a colmare la distanza che lo separa da quei cambiamenti.

Note e discussioni

Eroi pericolosi

CHIARA NENCIONI

Che la Resistenza italiana sia stata un fenomeno plurale, di tante anime e forme di lotta diverse, ormai è pacifico. Ma la Resistenza fu, innanzitutto, quella in armi contro i tedeschi e i loro collaborazionisti.

Il bel saggio di Ranzato segna il ritorno, in ambito storiografico, della Resistenza armata rispetto a quella civile, e indaga soprattutto quella dei comunisti che in essa erano la parte più cospicua e attiva e nella quale conviveva quella che Claudio Pavone ha definito una "doppia anima", quella "rossa" e quella "tricolore".

«Non può esserci dubbio sul fatto che la spina dorsale della Resistenza, la condizione ineludibile per il riconoscimento della sua esistenza, fu la lotta armata – sostiene Ranzato – a cui partecipò un ampio ventaglio di forze tra cui si distinsero gli uomini delle formazioni Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione, delle unità autonome, e, in minor proporzione, delle socialiste Brigate Matteotti. Tuttavia tra le componenti politiche antifasciste i più qualificati e avvantaggiati per assumere un ruolo preminente fin dall'inizio della lotta armata furono certamente i comunisti, i quali con maggiore continuità e determinazione erano stati, tanto nell'esilio che in clandestinità nel territorio nazionale, i più numerosi e più attivi oppositori del Regime, e per questo relegati in grande quantità nelle carceri o al confino. Ma soprattutto i comunisti erano i più esperti e titolati in termini di belligeranza al fascismo» (p. 17). Pur sfatando il mito che la guerra di Spagna sia stata maestra dei garibaldini italiani e sostenendo che all'inizio la Resistenza italiana comunista sia stata "impervia e difficile", furono poi i partigiani comunisti a versare in maggiore quantità il loro sangue per la futura patria democratica «senza il cui contributo la guerra di Liberazione sarebbe stata combattuta in misura molto più limitata e i crimini dell'Italia fascista non sarebbero stati riscattati agli occhi del mondo», come leggiamo a conclusione del saggio.

Questa è la tesi di fondo di Gabriele Ranzato nel libro *Eroi pericolosi* (Laterza, Bari-Roma 2024). Senza avallare l'idea della Resistenza come "cosa rossa", l'autore analizza le azioni dei partigiani comunisti le cui formazioni «diedero il principale contributo alla liberazione delle città del Nord prima dell'arrivo degli Alleati, importante obiettivo simbolico condiviso da tutte le forze della Resistenza», come recita la quarta di copertina.

Quantificare esattamente i partigiani combattenti è impossibile, sebbene il Ricompart sia di aiuto e ne censisca 254.283 anche per l'«equivoco di identificare in essi tutta la Resistenza» (p. 14), ma è indubbio che, fin dall'inizio, le Brigate Garibaldi furono quelle con la maggiore capacità attrattiva, anche perché la Direzione spinse subito per accogliere nelle bande, oltre ai renitenti, «operai coscienti, giovani ed intellettuali» (p. 33) e per potenziare l'attività militare, denunciando la «passività» di molte realtà locali e la «purezza ideologica» cui tendevano certe bande (pp. 36-37). Le Brigate d'assalto Garibaldi non dovevano essere solo delle formazioni comuniste e predicare la rivoluzione operaia, ma esercitare attrattiva al di là dell'ideologia politica per l'intensità della lotta, pur mantenendo fermo, nelle intenzioni del partito, il controllo su raggruppamenti e brigate attraverso il ruolo chiave del commissario politico in primis e poi del comandante militare.

Tuttavia, sottolinea Ranzato, il Partito comunista era favorevole alla creazione del Corpo volontari della libertà, e a mettere alla testa di questo organismo i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, come testimoniano le *Istruzioni per l'insurrezione di tutto il popolo* di Togliatti, il quale indicava come obiettivo la creazione «di una organizzazione armata unica, con un comando militare unico, che spetta ai più energici e decisi antifascisti e ai più capaci militarmente» (p. 43), insomma un vero e proprio esercito partigiano, con un progressivo ridimensionamento della tattica di guerriglia del "mordi e fuggi". Si trattava, dunque, della tentata creazione di «un esercito politico nazional-popolare» argomento a cui Ranzato dedica il terzo capitolo. Ciò avrebbe portato tre vantaggi al Pci: un reclutamento più *en masse* e non solo dei "settori", diluire le tendenze accentratrici dell'azionista Ferruccio Parri e ridimensionare la diffidenza che gli Alleati avevano nei confronti dei comunisti.

A tal fine Togliatti nelle già citate *Istruzioni* asseriva: «ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo [...] noi oggi lottiamo non per la dittatura proletaria ma per la democrazia progressiva» (pp. 65-66), la quale avrebbe portato ad un governo unitario di scopo, finalizzato alla guerra di Liberazione e alla ricostruzione. Questo era il nucleo essenziale e implicito della "svolta di Salerno" ma il vincolo di dipendenza che legava Togliatti e il Pci a Stalin e all'Urss costituiva e avrebbe continuato a costituire il nocciolo duro della percezione di pericolo che il Pci suscitava nelle altre forze antifasciste. L'impresa, a posteriori, si è rivelata irrealistica, perché molto superiore alle possibilità.

Un capitolo centrale è quello dedicato alle azioni dei Gap e la nascita delle Sap, come rappresentazione urbana della guerra partigiana, che vide come protagonisti esclusivi, o quasi, i comunisti, giovani coraggiosi molti dei quali privi di addestramento militare, i cui costi umani furono altissimi. «Nei due principi del valore della vita o dei valori che tra-

scendono la vita» – per usare le parole di Claudio Pavone – essi scelsero i secondi. Non a caso un capitolo si intitola «Una lotta ausiliaria e sacrificale». L'obiettivo del Partito comunista era quello di integrare i Gap con le Sap i cui «compiti nelle campagne finivano per essere complementari o sostitutivi di quelli delle brigate partigiane» (p. 108) che da metà di luglio 1944, "l'estate partigiana", sferrarono i primi colpi di una lunga offensiva sulle colline e sulle montagne.

Le Sap, nelle campagne e nelle pianure, avrebbero dovuto dare origine ad una mobilitazione di massa o addirittura ad una fase pre-insurrezione che avrebbe poi dovuto coinvolgere e trascinare gran parte del popolo all'insurrezione vera e propria. Ma l'insurrezione si limitò alle tre grandi città del triangolo industriale e solo a Torino rispecchiò i piani di una collaborazione fra Gap, Sap, e formazioni "foranee". Insomma, nonostante la "lunga gestazione" (capitolo ottavo), l'insurrezione generale non ci fu, anche per lo scarso entusiasmo degli Alleati.

Le attività dei Gap, dirette a colpire soprattutto gli uomini, «avevano un carattere più dimostrativo che un'efficacia propriamente militare» (p. 89), anche perché i Gap, a mio avviso, non erano e non sarebbero mai diventati una forza armata, nonostante gli sforzi della dirigenza del Partito comunista.

Una problematica ampiamente trattata è quella relativa alla rappresaglia – le Fosse Ardeatine, il Passo del Turchino, Piazzale Loreto, solo per citarne alcune – nel contesto di una guerra totale: nell'intento di liberare il territorio nazionale, le brigate comuniste erano disposte a sacrificare i propri uomini e anche la popolazione civile nelle operazioni necessarie al conseguimento dell'obiettivo, a beneficio di tutta la collettività nazionale. Non c'è dubbio, sostiene Ranzato, che le formazioni comuniste più delle altre «diedero spesso per scontate le durissime conseguenze per la popolazione civile della loro attività contro i tedeschi giudicate come ineluttabili in ogni teatro di guerra e quindi anche in quello di guerriglia» (p. 86) e l'azione dei Gap «a volte implicò una grande sproporzione fra i colpi assestati al nemico e le stragi e distruzioni provocate dalle rappresaglie» (p. 126). L'autore sembra dare ragione ad Arturo Colombi, membro del triumvirato insurrezionale del Piemonte, che scriveva "non si fa terrorismo senza rischiare di colpire anche gli innocenti". Osserva, infatti, l'autore: «il terrorismo è una forma di lotta che va giudicata a seconda del suo contesto e delle finalità di chi lo pratica. Il contesto di quello gappista era quello della più sterminatrice delle guerre, nella quale le vittime civili furono di gran lunga più numerose dei soldati caduti [...] la ragione prima della Resistenza era fare quella guerra, non salire sui monti per proteggersi e proteggere i loro abitanti. Gran parte delle forze partigiane che operavano sul campo sapevano di dover dare priorità alla lotta armata contro i tedeschi, pur essendo consapevoli che il prezzo sarebbe stato anche il sacrificio di molti civili» (p. 124). Ranzato pare scagionare i partigiani dall'accusa di indifferenza nei confronti della popolazione in armi asserendo «fra gli ingredienti motivazionali di quello stragismo criminale, tanto dei comandi tedeschi che lo pianificarono quanto dei volenterosi perpetratori loro sottoposti, oltre al timore del nemico alle spalle talvolta ingigantito, c'erano anche un'ossessiva insofferenza del ribellismo partigiano, della sua guerra irregolare, e un odio profondo verso il popolo italiano codardo, infido e traditore» (p. 158).

«La sola protezione per i civili era allora che non ci fosse nessuna resistenza armata» (p. 127). Questo è chiaro anche in alcuni comandanti comunisti, lungo la linea Gotica, che però non vanno rappresentati come indifferenti nei confronti della popolazione. Ma è molto meno chiaro in dirigenti nazionali che spinsero per promuovere una linea politica che si è rivelata errata nei presupposti (la rapida liberazione nell'estate '44), gravida di conseguenze (come l'illusione delle "zone libere" come Alba e delle "repubbliche partigiane" come Montefiorino e l'Ossola, la Carnia, cui è dedicato il sesto capitolo) per i suoi stessi militanti e la sua popolazione e, in ultima analisi, intrisa di stalinismo nel considerare le sorti degli individui secondarie rispetto alla "causa". Il settimo capitolo, infatti, tratta proprio delle «zone d'ombra» per gli obiettivi politici di passare ad una «democrazia popolare progressiva» (p. 228) e non ad una democrazia liberale e rappresentativa.

Ranzato si mostra molto simpatetico con l'impegno militare dei comunisti, fondamentale alla lotta di Liberazione, che è stato, però, distorto in seguito, negli anni della Guerra fredda, e ancora di più in tempi recenti in un progressivo offuscamento dei valori della Resistenza. A partire dalla pubblicazione, nel 2003, di *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa, e poi da alcuni altri libri sullo stesso argomento, «l'attenzione pubblica è stata attratta sul sangue fatto versare dai partigiani comunisti, con l'effetto di imbrattare [...] l'immagine dell'intera Resistenza» (p. 359). Lo scopo del saggio è, dunque, mostrare «quanto più copioso sia stato il sangue dei vincitori [riferimento al titolo del saggio di Massimo Storchi del 2008] fatto loro versare dai nazifascisti nella guerra di Liberazione, buona parte del quale fu di partigiani comunisti, «senza il cui eroico contributo quella guerra sarebbe stata combattuta in misura molto più limitata, e i crimini dell'Italia fascista non sarebbero stati riscattati agli occhi del mondo»» (p. 360).

Il libro di Ranzato non ha un intento né denigratorio né encomiastico: analizza *sine ira et studio* e con una pregevole accuratezza nell'uso delle fonti (44 pagine di appendici) le imprese di quegli "eroi pericolosi", la convivenza fra prodezza e pagine oscure, che però, come l'autore scrive in chiusura, servirono «a gettare le basi di una società e di uno Stato molto più civili di quelli dei regimi fascisti e comunisti» (p. 362).

Recensioni

Italia-Helsinki 50. Dall'Atto Finale di Helsinki del 1975 all'OSCE di oggi

MILENA MARZOVILLA

Il volume *Italia-Helsinki 50. Dall'atto finale di Helsinki del 1975 all'OSCE di oggi* (Editoriale Scientifica, Napoli 2024) a cura di Stefano Baldi e di Luciano Monzali, si impone come un contributo rilevante e meritevole di attenta considerazione, sia per l'ampiezza dei temi affrontati sia per la statura dei suoi attori, esperti di lungo corso nei meccanismi della politica estera italiana. Quello che colpisce subito non è una visione esclusivamente celebrativa della Csce/Osce, ma una ricostruzione ricca di voci diverse, capace di unire in modo chiaro sia l'esperienza pratica della diplomazia sia le riflessioni più recenti della storiografia. Il volume si rivolge a un pubblico che ha già familiarità con la cronologia del processo di Helsinki e le sue trasformazioni: non offre spiegazioni semplificate, ma proprio per questo invita a riflessioni più profonde e di ampio respiro.

Il saggio introduttivo di Lamberto Zannier – ex Segretario Generale dell'Osce – ha il merito di aprire il discorso con la lucidità dell'esperienza: egli non si limita a tracciare una genealogia istituzionale dell'organizzazione, ma ne evidenzia le fragilità strutturali, la tensione irrisolta tra est e ovest e la necessità, ancora oggi impellente, di ripensare la sicurezza europea in modo più aperto e condiviso.

L'idea di fondo è chiara: l'Osce non è da considerarsi un'eredità del passato, ma un tentativo, ancora aperto, di costruire una cooperazione internazionale più ampia.

Riporta la trattazione sul piano storiografico, Luciano Monzali, rievocando le radici della Ostpolitik italiana, rintracciandola quale frutto non tanto delle contingenze politiche ma del pensiero di diplomatici e intellettuali come Pietromarchi e Quaroni. Il saggio non affronta dunque la mera cronaca di una strategia, bensì l'esplorazione di una mentalità, di una cultura della mediazione che trova nella figura di Aldo Moro il suo fulcro etico e strategico.

Seguendo questo filo conduttore, l'analisi di Federico Imperato su Pietro Nenni mostra come l'Italia abbia cercato di contribuire alla sicurezza europea puntando su accordi diplomatici mirati al conseguimento di specifici obiettivi. In questo contesto, Pietro Nenni emerge come uno dei protagonisti che hanno contribuito a definire un modo di fare diplomazia destinato a lasciare il segno negli anni successivi.

Affronta i cambiamenti della politica russa, Fabio Bettanin analizzando approfonditamente la svolta autoritaria data da Putin alla politica estera. Il suo contributo, tra i più ricchi del volume, traccia un percorso che va dalla Carta di Parigi alla "Dottrina Putin" e mette in discussione il ruolo dell'Osce in un contesto di crisi profonda. In questo quadro, emerge con forza la necessità di ripensare il futuro delle istituzioni multilaterali.

Sempre all'Urss è dedicato il saggio di Rosario Milano che focalizza l'attenzione nel contesto complesso del periodo post-sovietico. Egli analizza il tema del riconoscimento delle missioni di *peacekeeping* della Csi, emerso con rilievo durante la presidenza italiana della Csce, fortemente sostenuta da Gianni De Michelis. In quel quadro, la proposta russa, ispirata alla Dichiarazione di Helsinki del 1992, di discutere il ruolo della Csi nella gestione delle crisi, ha evidenziato le incertezze ancora aperte nell'ordine internazionale dopo la fine dell'Urss.

Volgendo l'attenzione agli Usa, il contributo di Paolo Soave, basato sulle memorie di Henry Kissinger, si distingue per l'uso attento della fonte autobiografica. La ricostruzione delle divergenze tra la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato sulla Csce è particolarmente interessante: mentre la prima mostrava scarso interesse verso il processo, il secondo vedeva nella Conferenza un'opportunità strategica. Questa distanza interna conteneva, secondo Soave, le debolezze della politica di distensione americana.

Giuseppe Spagnulo sviluppa un'analisi massimamente basata sulle fonti archivistiche, messe a disposizione dall'Archivio storico del ministero degli Esteri. L'ermeneutica dei documenti consente di cogliere non solo il consenso politico generato dall'Atto Finale, ma anche la crescente consapevolezza del ruolo dei cosiddetti "Paesi medi e minori" nel processo di Helsinki. Una "diplomazia dei margini", ma non per questo meno incisiva. Sviluppando l'intuizione di Armellini, Matteo Gerlini riprende l'idea di una "casa comune europea" come possibile "Helsinki due", pensata nel 1989 per superare la divisione tra blocchi. Un'idea condivisa anche da De Michelis, che nel 1990 ne riconobbe il valore come proposta per un'Europa più inclusiva, oltre la semplice vittoria dell'Occidente. La trattazione porta sino al Caucaso meridionale e all'Asia centrale, aree sempre più centrali nell'agenda Osce, soprattutto dopo l'intervento in Afghanistan.

Egeria Nalin propone un bilancio critico in prospettiva giuridica, concentrandosi sui due pilastri fondamentali dell'Osce: il rispetto dei confini e la tutela dei diritti umani. I richiami alle sue principali strutture operative – come l'Odihr, l'Alto Commissario per le minoranze nazionali e il Centro per la prevenzione dei conflitti – diventano occasioni per riflettere sul senso e sulla funzione attuale dell'Organizzazione, oggi messa alla prova da nuove sfide.

Aprire la riflessione sulla dimensione "esterna" dell'Osce, cioè sui rapporti con i Paesi partner per la cooperazione, in particolare quelli del Mediterraneo e dell'Asia il saggio

dell'ambasciatore Paolo Trichilo. In questo contesto, richiama l'attenzione sul fatto che l'Italia non ha ricevuto il giusto riconoscimento per aver promosso per prima l'apertura della Csce anche a Paesi terzi non mediterranei. Restando nell'area mediterranea, Trichilo ricorda come già nel 1972 Aldo Moro avesse proposto un'iniziativa simile a quella di Helsinki, ma rivolta specificamente alla regione mediterranea (la cosiddetta Cscm).

Anche Antonella Roberta La Fortezza dedica la sua attenzione al Mediterraneo, area strategica già richiamata nell'Atto Finale di Helsinki del 1975 e ancora oggi al centro delle priorità italiane. Lo confermano, tra le altre, la Dichiarazione ministeriale adottata a Milano nel 2018 e la dichiarazione congiunta del 2020, entrambe volte a rilanciare il Partenariato mediterraneo in chiave attuale.

La sezione conclusiva raccoglie le testimonianze dirette di alcuni diplomatici italiani che hanno rappresentato l'Italia presso l'Osce, offrendo così un punto di vista concreto e vissuto. Le esperienze di Sica, Lenzi, Bascone e Varvesi raccontano la diplomazia nella sua pratica quotidiana, fatta di dialogo paziente, negoziazione costante e ricerca continua di soluzioni condivise.

Italia-Helsinki 50 non si presenta semplicemente come una raccolta di saggi, ma come uno strumento interpretativo utile per leggere le continuità e i cambiamenti della diplomazia italiana nel tempo. Nel confronto tra studiosi e diplomatici internazionali emerge una visione della storia non come insieme di risposte definitive, ma come terreno fertile ricco di questioni aperte. Come auspica Stefano Baldi, i contributi raccolti nel volume aiuteranno a riflettere – o almeno a intuire – quali potranno essere gli sviluppi futuri del ruolo dell'Osce.

Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione

MICHELANGELO BORRI

A dispetto dell'attenzione mediatica e della capacità di innestarsi su più ampi umori populistici dimostrata dalle più recenti pulsioni antirisorgimentali, queste «non hanno generato alcun reale stravolgimento politico o istituzionale», confermando che «la semplificazione populistica di questioni articolate non porta ad alcuna soluzione reale» (p. 129). In queste parole si condensa una delle tesi centrali del recente lavoro di Andrea Mammone, *Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione* (Mondadori, Milano 2024) dedicato a decostruire con strumenti critici e rigorosamente storici le narrazioni neoborboniche e, più in generale, le controstorie che si alimentano di una rappresentazione identitaria e idealizzata del passato. Nel presentare questo volume, mi è sembrato opportuno partire proprio dalle riflessioni citate, poiché esse costituiscono un efficace punto di accesso a una problematica che supera il caso specifico trattato dall'autore e investe un ambito ben più ampio: quello del rapporto tra storia, memoria e politiche dell'identità. La fascinazione neoborbonica, infatti, si inserisce in un più vasto insieme di riscritture del passato che condividono un impianto retorico e ideologico simile, basato su letture selettive e semplificate, animate da finalità politiche più che conoscitive. Tra gli esempi che Mammone pone in parallelo – a testimonianza della portata trans-temporale e trans-regionale del fenomeno – figurano le nostalgiche riletture del Ventennio fascista, il mito dei «militi dell'onore» della Repubblica sociale italiana (p. 28), fino alla costruzione recente di una presunta identità etnoculturale «padana» da parte della Lega nord (p. 118). L'autore, noto per i suoi studi sulle destre radicali e sull'eredità del fascismo nell'Europa contemporanea, affronta qui un tema in apparenza circoscritto ma in realtà emblematico della circolazione politica della storia nel dibattito pubblico. Nelle prime pagine del volume, egli riprende alcune riflessioni metodologiche già elaborate in precedenti lavori, rivolgendo particolare attenzione al concetto di «controstoria» – cui è dedicato l'omonimo capitolo –, inteso come dispositivo narrativo e simbolico che si configura non come alter-

nativa scientificamente fondata alla storiografia *mainstream*, ma come reazione ideologica al sapere storico stesso. A essere ricorrenti in queste narrazioni mitizzanti – e spesso fantasiose – sono, come ricorda l'autore, tratti tipici quali il complottismo, la tendenza anti-democratica, la polemica vittimistica e una strategia comunicativa fortemente polarizzata. Non manca, naturalmente, un atteggiamento ostile verso gli storici accademici, spesso rappresentati come custodi di «verità ufficiali», collusi con oscure élite» o con i «poteri forti» (p. 18). Queste retoriche trovano un terreno particolarmente fertile nei linguaggi dei *social networks*, dove la semplificazione e l'aggressività comunicativa agevolano la diffusione di contenuti che, sebbene privi di fondamento empirico, risultano capaci di incidere sull'immaginario collettivo e sull'identità di specifici segmenti della società. *Il mito dei Borbone* si propone, in questo contesto, di riattivare il nesso tra storia e metodo, opponendo alla narrazione ideologica una solida ricostruzione basata su fonti, contesto e analisi strutturale. I diversi capitoli del volume offrono una mappatura delle principali narrazioni antirisorgimentali fiorite in tempi più o meno recenti, smontandone i principali assunti, ricostruendone la genealogia e mettendone in luce le omissioni e le contraddizioni.

L'obiettivo dichiarato non è solo quello di contrastare la disinformazione storiografica, ma anche di restituire al dibattito pubblico la complessità del passato, sottraendolo alle derive semplificatrici e strumentali che lo deformano. Tra gli esempi più efficaci, Mammone si sofferma sul caso della Calabria, trasformata nell'immaginario neoborbonico in una sorta di «Silicon Valley» *ante litteram* del Regno delle Due Sicilie (p. 60). Secondo tale ricostruzione, la chiusura delle Reali Ferriere e Officine di Mongiana nel 1881 avrebbe segnato l'inizio della decadenza, letta come conseguenza di una deliberata strategia dei governi unitari volta a penalizzare il Sud a vantaggio del Nord industriale. L'autore smonta con efficacia questo mito, mostrando come le difficoltà economiche e sociali della regione affondassero le radici in un'epoca ben precedente all'unità nazionale: arretratezza delle tecniche agricole, resistenza culturale al cambiamento da parte dei grandi proprietari terrieri, fallimento delle riforme borboniche, assenza di infrastrutture logistiche adeguate. Più in generale, Mammone denuncia la tendenza della retorica revisionista a proiettare sull'intero Meridione le specificità della capitale. Una visione «Napoli-centrica», che assume il capoluogo campano come simbolo dell'eccellenza del Regno e ne estende arbitrariamente le condizioni all'intero territorio meridionale. Ma Napoli, spiega l'autore, non può realisticamente assurgere a simbolo della vita quotidiana dei sudditi tutti, anche perché il suo primato fu costruito tramite «una vera e propria provincializzazione del Mezzogiorno» (p. 63), con conseguenze profonde sui rapporti tra centro e periferia.

Queste dinamiche contribuirono a generare tensioni e conflitti, in particolare tra la «nazione napoletana» e quella «siciliana», che vengono puntualmente espunti dalle controstorie, interessate a rappresentare un Sud mitico, monolitico e armonioso (p. 64). Ugualmente silenziati sono i moti interni di opposizione al regime borbonico, ispirati da ideali riformisti e da un progetto di cambiamento sociale e istituzionale. Fermenti che precedettero l'impresa dei Mille, e che vennero repressi con durezza (p. 75), così come i più frequenti moti popolari per il pane, sintomo della diffusa fame che affliggeva molte province del Regno (p. 86).

Di particolare rilievo è anche la rilettura delle rivolte siciliane del 1847, concluse con il bombardamento di Messina da parte dell'esercito borbonico (p. 82), evento sistematicamente omissso dalle narrazioni neoborboniche, che preferiscono soffermarsi sugli episodi di resistenza militare all'unificazione italiana. È il caso, paradigmatico, dell'assedio di Gaeta, divenuto il fulcro di una memoria sacralizzata e mitizzata, che ha trasformato l'evento nel «sacro simbolo della memoria neoborbonica» (p. 92). Anche qui, Mammone ricostruisce l'origine e la diffusione del mito, restituendolo alla sua funzione eminentemente politica e simbolica, più che storica.

In conclusione, *Il mito dei Borbone* si distingue per rigore metodologico, chiarezza espositiva e capacità di tenere insieme analisi storica e riflessione critica sul presente. L'opera si rivolge non solo al pubblico specialistico, ma anche a quanti si avvicinano al tema per la prima volta. Tuttavia, il suo principale merito consiste a mio avviso nel mettere in dialogo la storia con le dinamiche culturali e politiche contemporanee, mostrando come le ricostruzioni semplificanti e strumentali del passato rispondano spesso a logiche di interesse e di potere: non tanto per aprire un confronto storiografico fondato, quanto piuttosto – come scrive l'autore – per «ridisegnare un'identità e cambiare il corso della storia» (p. 132).

I frati del popolo. I cappuccini alle elezioni del 18 aprile 1948

FABIO MILAZZO

Un Paese diviso quello che nel 1946, faticosamente, decide il futuro repubblicano, respingendo la monarchia e il carico di responsabilità maturato nel ventennio fascista. Una Italia affamata e con un'economia disastrosa, nonostante i bombardamenti avessero ridotto soltanto del 20% la capacità produttiva del Paese e gli stabilimenti industriali avessero attraversato in larga parte indenni le ostilità. Pesavano la carenza di materie prime e i problemi di rifornimento energetico, ma anche la pessima situazione dei trasporti e delle vie di comunicazione. Non era soltanto la vita economica del paese a risultare disastrosa, anche le sue istituzioni dovevano essere ripensate dopo l'esperienza traumatica del fascismo. La via che appariva inaggirabile era quella di una struttura moderna e democratica, in linea con le altre potenze occidentali. I partiti che si candidarono alla ricostruzione furono i medesimi che avevano occupato la scena politica tra le due guerre e che l'esperienza fascista aveva allontanato dalla dialettica istituzionale. In particolare erano tre le organizzazioni di massa che si contendevano il consenso degli italiani: La Democrazia cristiana, il Partito socialista (Psiup) e quello comunista. In questo contesto si svolgono le elezioni del 1948, momento decisivo per decidere le sorti della nazione. Da una parte la Democrazia cristiana spingeva per collocare il Paese nel fronte Occidentale, dall'altra il Partito comunista, in un momento in cui le tensioni sociali erano tornate a diffondersi nelle città e nelle campagne, cercava di orientare la Nazione verso il blocco sovietico. La mobilitazione coinvolse tutti e un ruolo non secondario venne svolto dalle molteplici articolazioni del cattolicesimo, impegnate nella lotta anti-comunista e nel processo di radicamento sociale, ma anche nella costruzione di un consenso di massa. Tra i protagonisti di questa lotta senza quartiere, o per meglio dire svolta quartiere per quartiere, i frati cappuccini, l'ordine sorto nel Cinquecento per ridare slancio e purezza originari al francescanesimo e che, in nome del ritorno al radicalismo del fondatore, sviluppò il proprio apostolato in particolare presso i segmenti marginali della popolazione.

Muovendo dallo studio di un archivio inedito, giunto a Genova a seguito del Procuratore Generale dell'ordine dei Cappuccini, Agatangelo da Langasco, Graziano Mamone, docente di Storia contemporanea all'Università di Genova, ricostruisce in un libro questa ricchissima e perlopiù sconosciuta vicenda, restituendo non soltanto l'immagine vivida e complessa di un Paese lacerato dalle tensioni, oltre che dalla fame e dalla miseria, ma anche il ruolo decisivo svolto dall'Ordine nella vittoria democristiana. Il libro in questione è *I frati del popolo. I cappuccini alle elezioni del 18 aprile 1948*, (Le Monnier, Firenze 2025), articolato in quattro capitoli, più un prologo e una introduzione, e muove emblematicamente dal cappuccino che forse più di tutti ha segnato l'immaginario collettivo novecentesco, vale a dire Padre Pio. Fin dalle prime pagine il lavoro di Mamone ce lo restituisce impegnato nel suo diritto-dovere di cittadino che si reca alle urne «tra maledizioni e prodigi, la mano stigmatizzata» con cui depone la scheda nell'urna è «solo l'ultimo di alcuni gesti con cui il cappuccino supporta la causa scudocrociata» (p. IX). Ma è anche un simbolo potente del legame tra il trascendente e la politica, di un esercizio civico che non guarda solo alle cose terrene ma è proiettato verso orizzonti più ampi e metafisici. Così l'azione del frate di Pietrelcina, che avrebbe contribuito all'affermazione democristiana anche nelle elezioni comunali di San Giovanni Rotondo del 29 maggio 1949, assume un valore ben più ampio della questione politica, configurandosi quasi come un impegno nella lotta tra il bene e il male. Toni che non a caso furono più volte utilizzati nelle settimane e nei mesi che precedettero e seguirono le elezioni, a sottolinearne l'importanza per il destino italiano.

Al di là del reale impatto sulla contesa del frate con le stigmate, la sua azione si inserisce in una mobilitazione di massa che spinse i frati fuori dalle celle e dai chiostri per cercare di intercettare il voto degli italiani e bloccare l'avanzata comunista. Come sottolinea il libro di Mamone, più del potere evocativo delle ferite mistiche impresse sul corpo del cappuccino più celebre d'Italia, l'azione dei frati si basò su una mobilitazione realizzata con criteri quasi scientifici, non lasciando nulla al caso, ma soprattutto grazie a una attenta propaganda centrata su alcuni temi cardine per l'ordine: la povertà, la preghiera, il rigore morale, la purificazione e il rinnovamento. In un Paese ancora prevalentemente rurale, con una porzione rilevante di analfabeti, l'azione dei frati, da sempre vicini alle masse contadine e alla povera gente, risultò decisiva, soprattutto per arginare il consenso riscosso dal Fronte democratico popolare, che riuniva socialisti e comunisti e aveva concreta possibilità di affermarsi. La ricerca, però, non si concentra solamente sul ruolo dei cappuccini per condizionare il voto degli italiani, ma facendo riferimento al patrimonio documentario giunto a Genova, in particolare al cospicuo fondo personale del direttore operativo della propaganda, padre Efrem, ricostruisce il percorso di rinnovamento dell'ordine, all'interno del più generale contesto della chiesa cattolica. E, soprattutto, attraverso il punto di osservazione rappresentato dall'ordine francescano, offre uno spaccato dell'Italia del dopoguerra, dei suoi drammi ma anche delle divisioni che la attraversavano.

Diversi sono gli aspetti in grado di destare l'attenzione del lettore, tra questi l'analisi della reale capacità di mobilitazione dei cappuccini e delle forme in cui si è realizzata, nel contesto di una profonda interrogazione sul ruolo dell'ordine nella società cristiana e nel mondo. Tutto ciò si esprime attraverso un originale sostegno alla Democrazia cristiana

che, però, non si tramuta in passiva adesione alle politiche del partito, ma in un percorso autonomo che punta all'esaltazione dello spirito francescano. Un orizzonte culturale fatto proprio anche all'interno del Terz'ordine, vero e proprio amplificatore delle istanze dei frati. Donne e uomini che, per molti versi, anticipano il ruolo centrale rivestito dai laici nell'evangelizzazione, così come stabilito successivamente dal Concilio Vaticano II. Quest'ultimo, riconoscendo la loro importanza nella vita ecclesiale e nel mondo, ha in parte ripreso una lezione che la mobilitazione nelle elezioni del 1948 ha prefigurato. Invece di essere visti come semplici esecutori, i laici vengono riconosciuti come membri a pieno titolo del popolo di Dio, chiamati a testimoniare la propria fede nel contesto della vita quotidiana, mostrando un'alternativa percorribile allo spettro rivoluzionario. In particolare la prospettiva di vita dei cappuccini, fatta propria dai laici del Terz'ordine, mira a fronteggiare l'ideologia popolare del comunismo, preferendogli il rispetto dei valori tradizionali, il senso della famiglia, l'importanza della tradizione, tutti aspetti fortemente sentiti dall'Italia contadina. Lo studio non si limita a tali importanti questioni, ma indaga anche i costi della mobilitazione e dunque la questione economica. Fattore non secondario – come precisa l'Autore – considerando il voto di povertà francescano. Vengono così delineate le politiche dell'ordine per evitare sprechi di denaro, ma soprattutto un uso accorto, e consoni allo spirito francescano, dei fondi messi a disposizione. Le spese possibili hanno così un tetto che non deve superare le 9000 lire a frate, a fronte di una attenta rendicontazione. Anche quest'ultima è utile per ricostruire questo quadro articolato, complesso, di un Paese che sta per entrare pienamente nel clima della Guerra fredda.

Di tutto ciò l'attenta trattazione di Mamone ci offre un punto di vista inedito che, grazie a una documentazione ricca, a un lavoro certosino sulle fonti e a un'interpretazione solida, riesce ad approfondire ulteriormente il contesto che pone le basi per la collocazione atlantica dell'Italia e che ne segnerà le vicende politiche, economiche, istituzionali nella seconda metà del Novecento.

Summaries

Monica Fioravanzo, *Perceiving and measuring change. Society, family, gender roles in surveys on both sides of the Wall (1955-1972)*

Through the reading, analysis and comparison of some of the major opinion polls conducted in the Federal Republic of Germany and the German Democratic Republic between the late 1950s and early 1970s, this article investigates the nature and extent of the changes taking place in the family, gender roles and the status of women in the two Germanys. The focus is not only on the results and responses given, but also on the nature of the questions asked, in order to understand the orientation and aims of those who conducted the surveys. The comparison between the surveys on either side of the Wall allows us to identify changes and continuities both in the status of women and in the common perception of it.

Keywords: gender history, opinion polls, Federal Republic of Germany vs German Democratic Republic, Cold War, 1960s

Karin Aleksander, Heike Schimkat, *Women's biographies from the GDR in the international interview project Women's Memory*

The international biography project Women's Memory contains a pool of interviews with women who lived the longest period of their lives under socialism in various Eastern European countries around the turn of the millennium, including 130 interviews with women from the Gdr about their careers, everyday life and how they dealt with the upheavals from 1989 onwards. The subjective reconstruction of life and contemporary history from the perspective of three generations of women is a resource for biographical, transformation, democracy research and gender studies, especially for women's history in the asymmetrical history of German-German interdependence and its representation in media discourses.

Keywords: women's biography, 20th century, socialism, Frg-Gdr history, media discourse, transformation, gender relations

Lorenza Perini, *Women as Seen by Men: The Doxa-Shell Survey in Italy (1973)*

This research examines significant issues surrounding the representation of the "discovery" of

female sexuality as a public debate topic in Italy during the early 1970s. It analyzes a survey conducted in 1973 by the Doxa-Shell Institute, which explored the habits, choices, and "sexual customs" of women across the country. The goal is to illustrate that, despite the media's increasing focus on women as news subjects and the survey's potential to give a voice to participants, the interpretation of the collected data failed to fully capture the extent of the cultural and social changes affecting women's bodies during this pivotal period in Italian history.

Keywords: Womens, Survey, sexuality, stereotypes, media

Maria Pia Casalena, *For a Republican Risorgimento: Bruno Di Porto's works in the 1960s and 1970s*

Bruno Di Porto was the most prolific contributor to the *Dizionario Biografico degli Italiani*, writing 34 entries on the history of the Risorgimento during the tenure of Alberto Maria Ghisalberti. A Jewish Republican, Di Porto made a significant contribution to the post-war effort to rebuild the history and memory of the Risorgimento. The article explores his output in the 1960s and 1970s, reconstructing the unfairly forgotten legacy of a rigorous historian driven by a strong civic passion.

Keywords: Bruno Di Porto, history of the Risorgimento, Italian Republican Party, biography

Roberto Tesei, *"Al di là del guado". Europeanism, social democracy, and political culture between Pci and Pds*

The article reconstructs the transition of the Italian Communist Party (Pci) towards a pro-European political culture and adherence to democratic socialism between 1986 and 1992. Through the analysis of documents from various archival collections, together with international relations material and political elaborations, it examines the stages that led the Pci – and subsequently the Democratic Party of the Left (Pds) – to redefine its position within the European context, against the background of the end of the Cold War, the crisis of actually existing socialism, and the transformation of Western social democracies.

Keywords: Pci, Pds, Socialist International, social democracy, Europeanism, European integration

Autori

MONICA FIORAVANZO, docente di Storia contemporanea, Università di Padova, monica.fioravanzo@unipd.it

KARIN ALEKSANDER, Humboldt University, Berlino, karin@izme.net

HEIKE SCHIMKAT, Humboldt University, Berlino, heike.schimkat@gmx.de

LORENZA PERINI, insegna Gender Politics and Globalization, Università di Padova, lorenza.perini@unipd.it

MARIA PIA CASALENA, docente di Storia contemporanea, Università di Bologna, mariapia.casalena@unibo.it

ROBERTO TESI, assegnista di ricerca, Università di Trento, tesei.roberto@gmail.com

CHIARA NENCIONI, dottoranda presso il Dipartimento di forme e civiltà del sapere, Università di Pisa, chiaranencioni@hotmail.com

MILENA MARZOVILLA, dottoranda presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, Università di Genova, milena.marzovilla@edu.unige.it

MICHELANGELO BORRI, assegnista di ricerca, Università di Siena, michelangelo.borri@unisi.it

FABIO MILAZZO, direttore scientifico del Centro Studi per la Storia della Devianza, del Crimine e della Marginalità, fabio.milazzo@istorecn.it

Storia e problemi contemporanei

- 1988, n. 1/2 *Le guerre/La pace* (a cura di Enzo Santarelli)
- 1989, n. 3 *Le Marche/Il fascismo* (Enzo Santarelli)
- 1989, n. 4 *Resistenza/Femminismo* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 5 *Il giovane Nenni* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 6 *Socialismo/Riformismo* (Enzo Santarelli)
- 1991, n. 7 *Miscellanea*
- 1991, n. 8 *Miscellanea*
- 1992, n. 9 *Le guerre del Novecento tra pubblico e privato*
- 1992, n. 10 *Guerra e politica*
- 1993, n. 11 *Gli anni della politica armata*
- 1993, n. 12 *La storia degli altri*
- 1994, n. 13 *Storie memorie censure*
- 1994, n. 14 *Ebrei e antisemiti*
- 1995, n. 15 *La guerra e la Resistenza nelle Marche* (Massimo Papini)
- 1995, n. 16 *Dare credito alle città* (Luca Garbini)
- 1996, n. 17 *Biografie* (Maria Grazia Camilletti)
- 1996, n. 18 *Partenze/Ritorni* (Fiorenza Tarozi e Roberto Vecchi)
- 1997, n. 19 *Immagini e rappresentazioni nella storia*
- 1997, n. 20 *Donne reali, donne immaginate* (Luciano Casali, Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati)
- 1998, n. 21 *Massoneria e politica*
- 1998, n. 22 *Identità nazionale*
- 1999, n. 23 *E la storia va... Cinema e storia*
- 1999, n. 24 *Donne tra nazismo, fascismo, guerra e Resistenza* (Patrizia Gabrielli)
- 2000, n. 25 *Comunismi* (Marcello Flores)
- 2000, n. 26 *Chiesa e modernità* (Daniele Menozzi)
- 2001, n. 27 *Giovani e ordine sociale* (Bruna Bianchi e Marco Fincardi)
- 2001, n. 28 *Censure e discriminazioni* (Dianella Gagliani)
- 2002, n. 29 *Comunicare storia* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2002, n. 30 *Rileggendo gli anni settanta* (Camillo Brezzi)
- 2002, n. 31 *Impegno civile* (Patrizia Gabrielli)
- 2003, n. 32 *Violenze e in/giustizie* (Dianella Gagliani)
- 2003, n. 33 *Stampa cattolica e regime fascista* (Daniele Menozzi)
- 2003, n. 34 *Emigrazione e consumi popolari* (Sergio Bugiardini e Amoreno Martellini)
- 2004, n. 35 *Il nemico interno* (Alfonso Botti)

- 2004, n. 36 *Operai tra realtà e immagini*
- 2004, n. 37 *Sulle Marche* (Paolo Giovannini e Roberto Giulianelli)
- 2005, n. 38 *Esuli pensieri* (Camillo Brezzi e Anna Iuso)
- 2005, n. 39 *Cantare la storia* (Stefano Pivato)
- 2005, n. 40 *Istruzione e formazione* (Laura Ceccacci e Barbara Montesi)
- 2006, n. 41 *2 giugno: la storia e la memoria* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2006, n. 42 *Chiese e guerre* (Daniele Menozzi)
- 2007, n. 43 *Discriminazione e coercizione* (Paolo Giovannini)
- 2007, n. 44 *La storia dei ragazzi* (Barbara Montesi)
- 2007, n. 45 *Ebrei e nazione* (Carlotta Ferrara Degli Uberti e Daniele Menozzi)
- 2007, n. 46 *Fascismo e realtà locali* (Marco Palla)
- 2008, n. 47 *Pacificazione e riconciliazione in Spagna* (Alfonso Botti)
- 2008, n. 48 *Partiti e archivi nelle Marche* (Massimo Papini)
- 2008, n. 49 *Donne e pedagogia politica nel primo '900* (Patrizia Gabrielli)
- 2009, n. 50 *L'antisemitismo italiano* (Tommaso Dell'Era e Daniele Menozzi)
- 2009, n. 51 *Fanfani e la politica estera* (Camillo Brezzi e Agostino Giovagnoli)
- 2009, n. 52 *Legami spezzati* (Patrizia Gabrielli e Barbara Montesi)
- 2010, n. 53 *Vescovi e società nel secondo dopoguerra* (Giovanni Vian)
- 2010, n. 54 *Il Portogallo e la transizione alla democrazia* (Guya Accornero e Alfonso Botti)
- 2010, n. 55 *Violenza politica, comunicazione, linguaggi* (Amoreno Martellini e Anna Tonelli)
- 2011, n. 56 *Pagine di guerra* (Paolo Giovannini)
- 2011, n. 57 *Intellettuali e anticomunismo* (Andrea Mariuzzo e Daniele Menozzi)
- 2011, n. 58 *Riviste marchigiane* (Lidia Pupilli, Massimo Raffaelli)
- 2012, n. 59 *La grande guerra: oppositori e vittime* (Paolo Giovannini)
- 2012, n. 6 *Chiese e politica in Europa* (Alfonso Botti, Paolo Gheda, Michele Marchi)
- 2012, n. 61 *Bob Dylan e gli anni '60* (Emanuele Mochi, Massimo Papini)
- 2013, n. 62 *La Chiesa di Pio XI e le minoranze religiose* (Elena Mazzini, Giovanni Vian)
- 2013, n. 63 *Lavorare il mare* (Roberto Giulianelli)
- 2013, n. 64 *Berlusconi in Europa* (Ilaria Biagioli, Alfonso Botti)
- 2014, n. 65 *Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento* (Roberto Giulianelli, Ercole Sori)
- 2014, n. 66 *Il Sessantotto sullo schermo: memoria, generazione, identità* (Silvia Casilio, Andrea Hajek, Inge Lanslots)
- 2014, n. 67 *L'epurazione in Europa* (Mirco Dondi, Simona Salustri)
- 2015, n. 68 *Donne nelle minoranze* (Patrizia Gabrielli)
- 2015, n. 69 *Santarelli storico* (Massimo Papini)
- 2015, n. 70 *Manicomi* (Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano)

- 2016, n. 71** *Corpi dissidenti* (Patrizia Gabrielli)
- 2016, n. 72** *Io sono turco!* (Emanuela Locci)
- 2016, n. 73** *Politica, energia e sviluppo nell'Italia del Novecento* (Ercole Sori)
- 2017, n. 74** *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale* (Pasquale Iuso)
- 2017, n. 75** *Fascismo e affarismo* (Paolo Giovannini, Marco Palla)
- 2017, n. 76** *Serie TV e Public History* (Giancarlo Poidomani)
- 2018, n. 77** *Un paradigma per la storia della mobilità* (Stefano Maggi)
- 2018, n. 78** *Le relazioni euro-mediterranee, tra passato e nuove prospettive* (Silvio Labbate)
- 2018, n. 79** *La Chiesa argentina nel Novecento* (Giovanni Vian)
- 2019, n. 80** *Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento* (Luca Andreoni e Niccolò Mignemi)
- 2019, n. 81** *Socialdemocrazia anno zero* (Jacopo Perazzoli)
- 2019, n. 82** *In viaggio* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 83** *La repubblica solidale* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 84** *I profitti dell'emigrazione* (Amoreno Martellini)
- 2020, n. 85** *La fine della guerra fredda. Prospettive e punti di vista* (Umberto Gentiloni Silveri)
- 2021, n. 86** *Calcio e società in Italia: bilanci storiografici e nuove prospettive di ricerca* (Eleonora Belloni)
- 2021, n. 87** *La Repubblica democratica tedesca: fra spinte al rinnovamento e la zavorra dell'immobilismo, 1956-1972* (Monica Fioravanzo)
- 2021, n. 88** *Divismo e cultura visuale nella prima metà del Novecento* (Stephen Gundle e Barbara Montesi)
- 2022, n. 89** *Genere e connessioni transnazionali: agende, modelli, simboli* (Giulia Cioci e Patrizia Gabrielli)
- 2022, n. 90** *Aspetti e questioni di storia ambientale* (Augusto Ciuffetti)
- 2022, n. 91** *Donne e sport* (Eleonora Belloni e Patrizia Gabrielli)
- 2023, n. 92** *1922: Barricate d'Agosto. Nuove prospettive* (Piergiorganni Genovesi e Fabrizio Solieri)
- 2023, n. 93** *I sindacati e la dimensione sociale europea, 1957-1992* (Maria Paola Del Rossi e Fabrizio Loreto)
- 2023, n. 94** *Banca centrale e Stato unitario in Italia* (Giandomenico Piluso)
- 2024, n. 95** *Donne che lavorano come gli uomini. Inclusione o intrusione?* (Liliosa Azara)
- 2024, n. 96** *Imprese, competizione, regole. Le sfide dell'economia dalla Comunità all'Unione* (Marco Doria)
- 2024, n. 97** *Bambini, bambine e adolescenti dopo la Grande Guerra* (Piergiorganni Genovesi)
- 2024, n. 98** *Fare l'inchiesta: donne, famiglia, società nei sondaggi in Italia e nelle due Germanie dagli anni Sessanta ad oggi* (Monica Fioravanzo)

